STORIA UNIVERSALE

STORIA UNIVERSALE
SACRA, E PROFANA

DEL SIGNOR

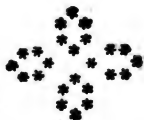
GIACOMO HARDION

CONTINUATA

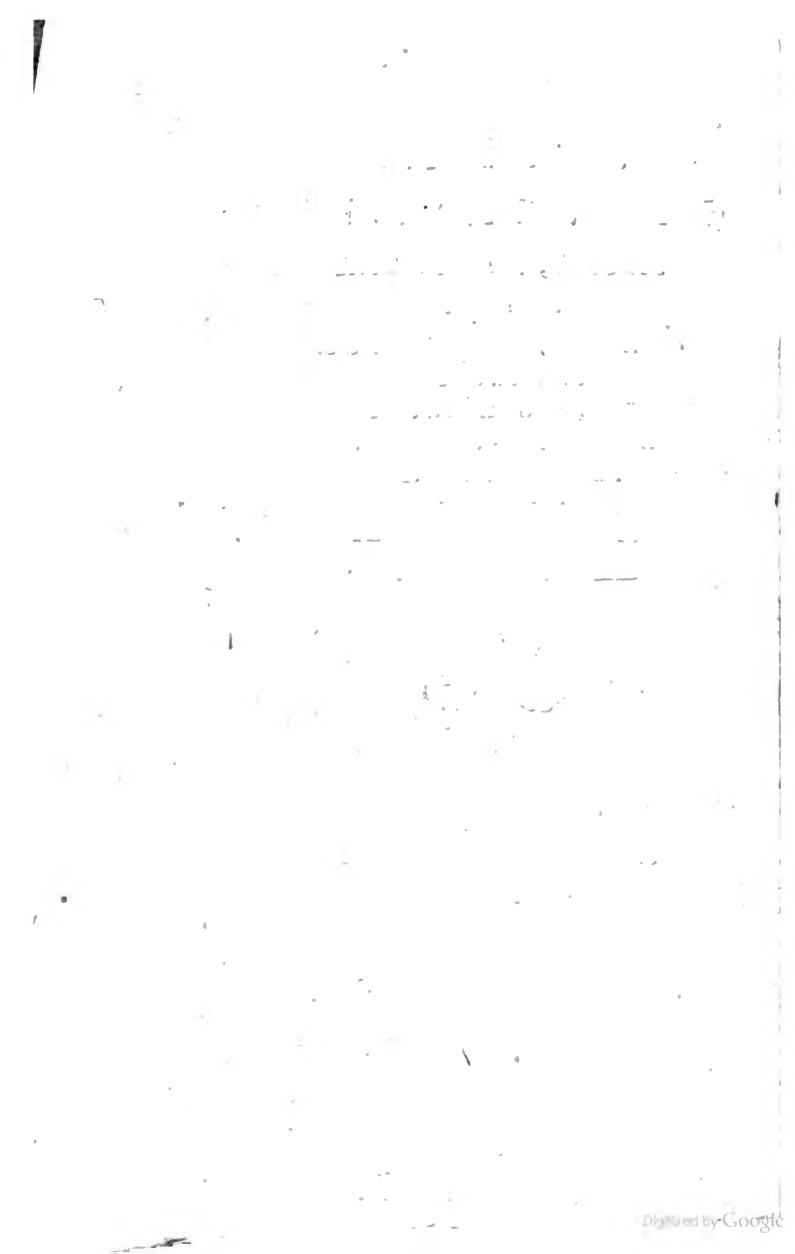
DAL SIG. LINGUET

E proseguita sino a' tempi nostri

TRADOTTA DAL FRANCESE IN ITALIANO.

TOMO XXI.

ROMA MDCCCVII.

NELLA STAMPERIA PAGLIARINI

Con Approvazione.

AVVISO

AL LETTORE.

Al fine del precedente Volume XX, termina la Storia Universale Sacra e Profana del Signor Giacomo Hardion; e al principio del presente Volume XXI comincia la Continuazione del Signor Linguet.

TAVOLA

DEGLI ARTICOLI

Contenuti in questo Volume XXI.

Secolo XVI.

STORIA DEGL' IMPERADORI DI ALEMAGNA.

STORIA UNIVERSALE

SACRA, E PROFANA.

SECOLO XVI.

STORIA DEI PAPI

E DELLE COSE ACCADUTE IN ITALIA

Dall' anno secondo del Pontificato di Alessandro VI, fino alla morte di Papa Paolo III.

STORIA d'ITALIA

Anni dopo G.C.

Turbolenze in Italia

Correva l'anno secondo del Pontificato di Papa Alessandro VI, quando ritornò in istrana maniera a turbarsi la

tranquillità dell' Italia, per l'ambizione specialmente di Lodovico Sforza, detto il Moro. Scorgendo costui di non poter condurre a fine il disegno formato di spogliare il nipote Giovanni Galeazzo del Ducato di Milano, se brighe tali non si suscitavano al Re di Napoli, che gl' impedissero di assumere la difesa o la vendetta di un Principe, il quale, malgrado l' oppressione in cui era tenuto, aveva poco prima sposato Isabella figliuola del Duca di Calabria, finì, colle sue promesse, d' indurre alla conquista di quel Reame Carlo VIII, Re di Francia, già pur troppo invitatovi da alcuni Baroni malcontenti; e per mezzo del Cardinale Ascanio Sforza suo fratello, che più di ogni altro aveva cooperato nel conclave all' esaltazione di Alessandro, trasse anche questo Pontefice nella lega conchiusa contro gli Aragonesi. Come procedesse questa guerra, e come, per la perfidia di quei medesimi che lo avevano chiamato in Italia, riperdesse poi Carlo la sua conquista, è stato detto abbastanza nell' articolo della Storia di Francia in quest' epoca. Soggiungeremo quì solo che essa non fu utile per altri che per Lodovico il Moro, il quale, calato ap-

Lodovico Sforza induce il Re di Francia ad invadere il regno di Napoli.

Maneggia una lega contro l'Aragona.

Si fa dichiarar Duca di Milano.

pena il Re Carlo in Italia, avvelenò il nipote, facendosi in vigor di un diploma, fraudolentemente ottenuto da Massimiliano Re dei Romani, dichiarar Duca di Milano; e pei Veneziani, che occuparono alcune piazze marittime nella Puglia, ed altre nella Toscana; e pei Borgia, ai quali non seppe l'intimorito Re di Napoli negar cosa alcuna, per riguadagnare come fin dapprincipio gli venne fatto, il padre loro.

I Veneziani occupano alcune piazze della Puglia.

Ma con questa rivoluzione non cessarono i movimenti delle armi. Avendo Ferdinando II, contro i patti seguiti, fatto imprigionare Virginio e Paolo Orsini, che avevano seguito le parti dei Francesi, colse anche il Papa questa occasione per ispogliar quei Signori delle terre che possedevano nello stato Ecclesiastico, con intenzione di farne dono alla propria famiglia. Dichiaratigli pertanto ribelli, spedì il suo esercito sotto la condotta di Guidubaldo Duca di Urbino e del Duca di Gandia, che nel 1497 pose l'assedio a Bracciano. Ma quest' impresa non ebbe quell' esito che Alessandro desiderava, perchè non solamente fu d'uopo abbandonare l'assedio, ma furono ancora da Carlo Orsino, unito a Bartolommeo di Alvia-

Alessandro VI forma il disegno di spogliare gli Orsini delle loro terre, per investirne i suoi figliuoli.

1497. Quest impresa gli va a vuoto e le sue genti sono sconfitte.

no e a Vitellozzo Vitelli, sconfitte, tra Bassano e Soriano, le genti della Chiesa, restando il Duca di Urbino prigione, e leggermente ferito il Duca di Gandia. Fece questo colpo che Alessandro prestasse orecchio alle proposizioni dei mediatori, ed essendosi conchiusa indi a poco la pace con ricuperare gli Orsini le terre loro, egli, eretta la città di Benevento in Ducato, di questa e delle Contee di Terracina e Pontecorvo diede l'investitura al Duca di Gandia, castigando colla prigionia alcuni dei Cardinali che ebbero l'ardire di opporsi a un tale scialacquamento degli stati Pontificj. Pochi giorni nondimeno godè del dono quel Principe, poichè una notte, dopo una lauta cena fatta da esso e da Cesare Cardinale suo fratello alla Vannozza loro madre, fu ucciso, e ne fu gittato il corpo nel Tevere, senza che si scoprissero mai gli autori dell'omicidio, e credendosene soltanto da molti reo il fratello Cardinale, come quegli il quale veniva colla morte di lui a restar solo arbitro del Papa, e a togliere un grande ostacolo alla propria ambizione, e al disegno già formato di deporre la porpora.

Investe il Duca di Gandia suo figliuolo del Ducato di Benevento e delle Contee di Terracina e di Pontecorvo.

Cesare Borgia assassina il Duca di Gandia suo fratello.

Guerra dei Fiorentini coi Pisani.

Gravissime agitazioni patì pure in quegli anni la Toscana; poichè i Fiorentini, al dominio dei quali si era sottratta Pisa, all' arrivo del Re Carlo, volevano assolutamente ricuperarla con le altre terre loro tolte, e avendo sperimentati inutili i maneggi, anzi essendosi dai Governatori Francesi venduta Sarzana e Sarzanello ai Genovesi, Pietrasanta ai Lucchesi, e la Cittadella di Pisa al popolo di questa Città, che subito la demolì, principiarono a far guerra ai Pisani con espugnare alcune delle loro castella. Ricorsero questi per ajuto al Papa e agli altri Signori Italiani; ma quelli che potentemente gli sovvennero furono i Veneziani, e Lodovico Sforza, i primi come malcontenti della Repubblica Fiorentina, collegata coi nemici Francesi, e avidi di procacciarsi il dominio di quella Città, e il secondo, allettato dalla speranza che davano anche a lui di sottometterglisi i Pisani.

Massimiliano Imperatore cala in Italia contro i Francesi.

D' altro intanto non si parlava che dei preparativi fatti da Carlo VIII, per ritornare in Italia a riacquistarvi il perduto; nè avendosi potuto dai Veneziani indurre il Re d' Inghilterra a far diversione nella Francia, chiamarono es-

si, unitamente con Lodovico il Moro che più di tutti temeva quella nuova spedizione, Massimiliano dalla Germania, il quale, sceso per la Valtellina nel territorio Milanese e passato quindi a Genova, s' incamminò per mare a Pisa, dove con grandi istanze lo aveva invitato anche quel Popolo. Prese egli alcuni Castelletti, e si accinse poi all' assedio di Livorno, tenuto allora dai Fiorentini: ma, nata quindi contesa tra lui e i Commissarj Veneziani, i quali pretesero di voler essi questo luogo, e dissipati da una fiera burrasca i legni che erano a quell' impresa, non si fece altro. Proponendo poi Massimiliano di dar il guasto al distretto di Firenze, nè volendo i Veneziani uscir di Pisa, per timore di restarne esclusi, tanto più che avevano penetrato aver esso intenzione di occuparla come Città dell' Impero, andò questa mossa a finire in sole dicerie ingiuriose a quel Principe il quale, verso il terminar dell' anno, se ne ritornò pieno di sdegno in Germania.

Ritorna in Germania.

1498. I Fiorentini proseguono la guerra contro i Pisani con perdita

Non ostante l' atroce carestia che afflisse nel 1498 Firenze, e i disturbi cagionatile da Pietro dei Medici, che tentò di rientrarvi, non lasciò questa

Repubblica di proseguir con calore la guerra di Pisa, e tanto fece in fine, che trasse in suo ajuto la prima secretamente, e quindi alla scoperta lo stesso Duca di Milano, invidioso che con quell' acquisto si aumentasse la troppo già formidabil potenza dei Veneziani. Gran copia di gente spedirono perciò questi nella Toscana, e succedettero quindi molti acquisti, e molte perdite con varj fatti d' armi favorevoli or all' una e or all' altra delle parti guerreggianti, finchè, nell' anno susseguente, rivolgendo i Veneziani le loro cure a una preda di maggior loro soddisfazione, pensando il Duca di Milano a difender se stesso dalla fiera tempesta che contro di se si preparava in Francia, e desiderando gli stanchi e smunti Fiorentini di uscire da una guerra così dispendiosa, fu da tutti gl' interessati fatto compromesso di quella pendenza in Ercole I da Este Duca di Ferrara. I soli Pisani ricusarono nondimeno di stare alla sentenza pronunziata da questo Principe, e tanta era l' avversione loro a ritornare sotto il giogo dei Fiorentini, che elessero piuttosto di sostenere colle proprie forze tutta la guerra. Rimase però questa in fine sospesa per le per-

Fanno morire Paolo Vitelli lor

Condottiere.

dite che vi fecero i Fiorentini, i quali pretesero poi di vendicarsene con far morire Paolo Vitelli condottiere loro, dando anche essi così un' esempio del rischio a cui si espongono coloro che accettano il generalato delle armi delle Repubbliche, dove più facilmente che altrove la poca fortuna ingenera sospetti, e diventa delitto.

1498. Carattere e vicende di Girolamo Savonarola.

Prima di questa tragedia, un' altra ancora se n'era veduta in Firenze. Avendo l' espulsione di Pietro dei Medici, che Carlo VIII non volle o non ardì poi di rimettere in patria, restituito una specie di libertà a quel popolo, un certo Savonarola, religioso dell' Ordine dei Predicatori, si era fatto gran credito per il suo tenore di vita, ed il suo zelo nel predicare la Divina parola. Non seppe però limitar questo zelo dentro la sfera convenevole, ma volle entrare ancora negli affari politici, e col favor popolare che godeva, pretendeva di regolare tutto nello Stato a sua voglia e giudizio. Si oppose con tutte le forze a quelli che favorivano il ritorno dei Medici; declamava dal pulpito contro i disordini che regnavano nel Clero, nella Corte Romana, e nemmeno il Sommo Pontefice andò esente

dalle sue invettive. Arrivò a presumere tanto di se stesso, che scrisse lettere al Re dei Romani, ai Re di Francia, Spagna, Portogallo ed Inghilterra, perchè domandassero la riforma della Chiesa nel Capo e nelle Membra; e la convocazione di un Concilio Generale. Se questo poteva andare unito ad una buona intenzione, a zelo, ed ancora essere conveniente alla corruttela che regnava in quei tempi, non lo era certamente, almeno nel modo, all'umiltà di un Santo, qual si voleva dal popolo che fosse il Savonarola, e meno alla vocazione di un semplice regolare, ed assolutamente contro il dovuto rispetto al Capo della Chiesa, i costumi del quale, qualunque essi si sieno, non autorizzano mai un particolare a farsi suo pubblico giudice. Trionfò il Savonarola finchè durò la prosperità della Francia, ma svanita questa, quelli che il suo imprudente zelo aveva offeso, lo accusarono a Roma come seduttore e disseminatore di falsa dottrina. Il Papa lo chiamò a Roma, per difendersi; ma il Savonarola non ubbidì, e si contentò di pubblicare alcuni scritti in sua difesa. Il Papa allora lo dichiarò ribelle, e gli proibì la predicazione; ma

avendo, contro il divieto del Capo della Chiesa, cominciato a predicar di nuovo, fu scomunicato; e non facendo conto neppure della scomunica, si estesero le censure a chiunque lo ascoltasse o favorisse. Nacque, a causa sua, tra le fazioni, un sanguinoso tumulto, ed i Magistrati gli comandarono di uscire dalla Città; ma ugualmente disubbidiente ai Magistrati e al Pontefice, fu arrestato, ed il Papa mandò due Giudici a Firenze per fargli il processo unitamente a due suoi compagni, e furono tutti tre condannati a morte, e la sentenza fu eseguita il giorno 13 di Maggio. Molto è stato detto e scritto in seguito, a favore e contro a questa sentenza, e alla condotta del Savonarola; ma quando ancora si potesse giustificare sopra tutto il resto, non si potrà mai difendere intorno all' essersi esso frammischiato negli affari di Stato e nelle fazioni, e molto meno intorno alla sua formale disubbidienza al Capo della Chiesa, il quale, benchè anche ingiustamente gli avesse proibito la predicazione, non doveva esso farsi giustizia da se stesso col fatto; tanto più che una ragione prudenziale bastava, per render giusto un tal divieto, ed il disprezzarlo è ben

lontano dalla ubbidienza, divozione e cristiana soggezione di un Santo (*).

(*) *Questo celebre personaggio, nell'austerità e integrità dei cui costumi i posteri sogliono convenire, fu, ed è ancora stimato dagli uni un fazioso e ribelle alla pubblica autorità sì della Chiesa che della Città, come quì lo rappresenta l'Autore; da molti altri è creduto uno straordinariamente suscitato da Dio a riprendere i vizj che innondavano, e a denunciare i sovrastanti castighi; e ne sono state scritte amplissime Apologie (Vedi Bartoli, Barsanti ec.). Tra quelli che lo ebbero in gran conto in vita, numerano S. Francesco di Paola, il quale in una sua lettera ne parla come di un Santo, e ne predice le persecuzioni e la morte. Tra quelli poi, che lo venerarono dopo morte, vi sono personaggj insigni per santità, come S. Filippo Neri e S. Catarina dei Ricci, canonizzati dalla Chiesa. Vedi una folla di Scrittori, e massimamente la Vita, scrittane da Gio. Pico della Mirandola, Autore contemporaneo, e famigliare del Savonarola, ristampata con note e documenti in Parigi 1674.*

Abbiamo detto di sopra che, per attendere alla propria difesa, si era il Duca di Milano rimosso dalla guerra di Pisa. Ora convien sapere che a Carlo VIII Re di Francia, morto di apoplesia e senza prole nel 1498, era succeduto Lodovico XII, già Duca di Orleans, il quale aveva subito dato a divedere quali fossero le sue mire, col prendere, oltre il titolo di Re delle due Sicilie, anche quello di Duca di Milano, come discendente da Valentina Visconti, sorella ed erede legittima di Filippo Maria, l'ultimo che regnasse in Milano di quella Casa. La prima cura di questo Monarca fu quella di far cassare il matrimonio da se contratto molti anni prima con Giovanna figliuola del Re Lodovico XI, sì perchè vi era stato indotto forzatamente, e mai non ne aveva avuto successione, e sì ancora perchè gli premeva di sposare Anna, vedova del suo predecessore, che gli recava in dote il Ducato di Brettagna, e di cui prima era stato invaghito. Questo affare, trattato in Roma, sortì l'esito desiderato dal Re Lodovico; ma seppe Alessandro VI profittare altresì di questa congiuntura in vantaggio di Cesare Borgia, il quale, deposta finalmente la sacra porpora, e pas-

Lodovico XII Re di Francia prende il titolo di Re delle due Sicilie e di Duca di Milano.

Fa cassare il suo matrimonio con Giovanna figliuola di Lodovico XI.

Dà il Ducato di Valenza a Cesare Borgia.

sato con fasto più che reale in Francia per recarvi le bolle dello scioglimento del matrimonio, e il cappello Cardinalizio a Giorgio di Amboise, Arcivescovo di Roano, fu dal Re che voleva pei suoi disegni sopra l' Italia rendersi benevolo il Papa, fatto Duca di Valenza nel Delfinato, riportandone in oltre una compagnia di cent' uomini di arme, l' assegnamento di un' annua pensione, e la promessa di qualche bel feudo nel Milanese, fatta che se ne fosse la conquista. Nè quì si ristette l' accorto Lodovico, per rendere totalmente suo Papa Alessandro; poichè, non avendo Federico Re di Napoli voluto concedere al Duca Valentino una sua figliuola in moglie col Principato di Taranto in dote (motivo, per cui principiarono a inimicarsi le due Corti), egli fece sì che seguissero le nozze di Cesare con una figliuola di Giovanni di Albret Re di Navarra, sebbene a condizione che il Papa la dotasse di dugentomila scudi, e creasse Cardinale il fratello della Principessa. Seguì ciò nel 1499, nel qual' anno ancora, dopo avere con Filiberto II Duca di Savoja e coi Veneziani, ai quali esibì Cremona e Ghiaradadda, fatto una lega, in cui entrò poi anche

1499. Fa lega col Duca di Savoja e coi Veneziani, per la conquista del Ducato di Milano.

il Papa, con patto che si ajutasse il Valentino a sottomettere Imola, Faenza, Forlì e Pesaro, fece Lodovico passar le Alpi alle sue soldatesche, per dar principio alla meditata impresa di Milano, recandosi frattanto in persona a Lione, per dar più calore alla guerra, ed aver più facilità di provvedere ai bisogni occorrenti.

Massimiliano Imperatore induce Bajazette a muover guerra ai Veneziani in favore del Duca di Milano.

Aveva il Duca di Milano raccolto molta gente, e ricercato anche soccorso da Massimiliano I. Ma questo Monarca, trovandosi allora in guerra cogli Svizzeri, altro non fece che aggiungere appresso Bajazette Imperatore dei Turchi a quelle dello Sforza le sue istanze, per indurlo a muover guerra ai Veneziani, promettendo di entrare anche esso ostilmente dal canto suo nel Trevigiano.

In fatti allestì Bajazette una flotta poderosa, e fieramente gli assalì non solo in Levante, ma nel Friuli ancora, dove penetrati i Turchi, fecero fino a Livenza orribili guasti. Non potè con tutto ciò sostenersi Lodovico il Moro, contro il quale militava inoltre l'odio dei sudditi, i quali, per le passate scelleratezze e per le nuove estorsioni, lo riguardavano come un tiranno. Spogliato in pochi giorni di quasi tutto lo sta-

to dai Veneziani e dai Francesi, e saccheggiata da questi anche Alessandria, fuggì esso coi figliuoli e coi tesori suoi nel Tirolo, per ritornar poi in miglior tempo, coll' ajuto di Massimiliano e degli Svizzeri, a ricuperare quanto allora abbandonava. Questa fuga aprì ai Francesi anehe le porte di Milano, e avendo essi col danaro ottenuto anche la consegna di quel Castello, si portò il Re Lodovico da Lione in questa Città, dove entrato solennemente tra gli evviva del popolo, ricevè poi le ambascerie dei Genovesi e dei Fiorentini, i primi dei quali con onorevoli patti si diedero a lui, e gli altri, dopo qualche contrarietà, entrarono seco in lega. Dopo un mese di dimora, nel qual tempo concedè la sua protezione anche a varj Signori d' Italia, e specialmente al Duca di Ferrara, ritornò in Francia, lasciando il governo dello stato di Milano nelle mani del Maresciallo Gian-Giacomo Trivulzio, dal quale doveva riconoscere in gran parte l' ottimo successo di sì celebre conquista, e conducendo seco Francesco Sforza, figliuolo dell' infelice Duca Gian Galeazzo, che fu destinato alla vita Monastica.

I Francesi entrano in Milano.

I Genovesi si assoggettano alla Francia.

1500. Maneggi di Papa Alessandro con Lodovico XII a favore del Duca Valentino

Era col Re venuto da Lione il Duca Valentino; e Papa Alessandro, siccome alle prime prosperità dei Francesi aveva spogliato di varie terre la casa dei Gaetani, dandole a Lucrezia Borgia sorella di Cesare, che tolta prima a non so quale Spagnuolo, e quindi a Giovanni Sforza signor di Pesaro, era allora moglie di D. Alfonso di Aragona Duca di Biseglia, e Governatrice perpetua di Spoleti e del suo Ducato, così fece subito istanza, perchè Lodovico prestasse la promessa valida assistenza, per opprimere i signori della Romagna, e della Marca, sopra la rovina dei quali, benchè con altri pretesti, disegnava esso di fabbricare al figliuolo un magnifico Principato. Ottenne pertanto il Valentino un grosso corpo di milizie Francesi e Svizzere, comandate da Ivo di Allegre, e con queste e con quelle del padre, si accinse alle imprese già meditate. Imola con la sua Cittadella fu la prima a cadere nelle sue mani. Maggior resistenza fece Forlì, perchè difesa da Caterina Sforza, vedova del conte Girolamo Riario, e donna di animo virile. Ma anch'essa fu costretta alla resa, ed espugnata la sua rocca, rimase prigioniera, benchè a intercessione d'Ivo

Il Duca Valentino prende Imola.

E Forlì, e vi fa prigioniera Caterina Sforza

di Allegre ammiratore del suo coraggio, ricuperasse indi a poco la libertà, divenendo col tempo moglie di quel Giovanni dei Medici che fu avolo di Cosimo primo gran Duca di Toscana. A queste conquiste, e a quella di Cesena si limitò nondimeno per allora la fortuna del Valentino, il quale, partitosi da lui colle forze del Re il signor di Allegre, si ridusse a Roma, dove entrato trionfalmente, fu dichiarato Gonfaloniere della santa Romana Chiesa, e poi Duca di Romagna. Era quello l'anno del Giubbileo, e perchè i tumulti delle guerre dovevano diminuire il concorso degli stranieri, aveva il Papa conceduto a tutta la Cristianità quelle stesse indulgenze che si dovevano lucrare in Roma, purchè pagassero il terzo di quello che avrebbero speso nel viaggio, deputando questori dappertutto alla raccolta di un danaro che esso diceva dover servire colle decime imposte al Clero, a sovvenire i Veneziani contro il Turco. Aveva in oltre in favore dei medesimi conceduto una crociata; ma con patto che non s'impacciassero nelle cose della Romagna, dove già da più anni possedevano Cervia, e Ravenna; il che promisero essi pel bisogno

Il Duca Valentino è dichiarato Gonfaloniere, e Duca di Romagna.

Politica dei Veneziani col Pontefice.

che avevano allora del Pontefice, quantunque cercassero poi di disturbare i progressi di Cesare Borgia, pregando segretamente il Re di Francia che richiamasse le sue truppe.

Lodovico il Moro si prende il Ducato di Milano.

Egli è però certo che non furono queste richiamate tanto per compiacere i Veneziani, quanto per la necessità di far fronte a Lodovico il Moro, il quale, assoldati otto mila Svizzeri e cinquecento uomini di arme Borgognoni, era sul fine di gennajo rientrato col Cardinale suo fratello in Como, sollevandosi tosto in favor suo la Città, e quasi tutto lo stato di Milano, dove si erano in quel poco tempo renduti odiosissimi i Francesi, per le insolenze e vessazioni loro. Dovè il Trivulzio ritirarsi a Mortara, nè altro quasi gli rimase, fuorchè il Castello di Milano, Novara, Piacenza, e Lodi, le quali due ultime piazze avrebbe anche perduto, se non vi fossero entrate le milizie Venete, chiamatevi in tempo da Cremona. Ricuperò bensì l'Allegre, al suo arrivo, Tortona, dandole poi il sacco; ma per altra parte il Duca Lodovico, accresciute notabilmente le sue forze, e lasciato all'assedio del castello di Milano il fratello, era corso a stringer No-

vara, e costretti i Francesi ad abbandonargli la Città, attendeva a bersagliar la fortezza. Ma avendo il Re spinto sollecitamente in Lombardia nuove milizie sotto la condotta del signor della Tremouille, questo Capitano, unito al Trivulzio e al conte di Lignì, si accostò in quel mentre a Novara con un esercito di 1500 lancie, diecimila Svizzeri, e seimila Francesi. Si trovò allora con infame perfidia tradito lo Sforza; poichè gli Svizzeri, che erano al suo soldo, e formavano il nerbo delle sue forze, corrotti con la promessa di una gran somma di oro da quelli che militavano per la Francia, non solamente ricusarono di combattere contro i loro fratelli, e vollero partir da Novara; ma, dopo avergli conceduto di poter con essi fuggir travestito, lo consegnarono ai nemici. Si sbandò per questo fatal colpo il rimanente delle truppe Sforzesche, e fuggì in fretta da Milano anche il Cardinale Ascanio nel Piacentino, dove fu nondimeno arrestato la notte dai Capitani dei Veneziani con Ermes Sforza fratello del morto Duca Gian-Galeazzo, e altri gentiluomini di sua famiglia. Fu subito questo Porporato inviato a Venezia; ma conceduto

E' tradito dagli Svizzeri, e dato in potere dei Francesi.

poi al Re Lodovico, dovè passar anche esso in Francia, dove stette rinserrato nella torre di Bourges fino alla morte di Alessandro VI, mentre il suo fratello per dieci anni, cioè finchè visse, fu lasciato languire in più stretta e più penosa carcere, come quegli in cui doveva il Re vendicare, oltre le offese private, quelle ancora di tutti i Francesi, se pur è vero che il Duca, dopo averli tratti colle sue arti in Italia, concepisse poi tant'odio contro di loro, che li facesse inumanamente trucidare per le osterie, dando perfino un ducato di oro per ogni Francese che si uccideva.

Il Re di Francia rientra nello Stato di Milano.

Non così tosto fu ritornato il Re Lodovico in pieno possesso dello stato di Milano, che non potendo resistere alle nuove premure del Papa, il quale esibiva di mandar tutte le sue truppe in di lui ajuto, quando volesse assalire il Re di Napoli, e creare per diciotto mesi legato in Francia il Cardinale di Roano, inviato allora al governo di Milano, concedè al Valentino un potente soccorso di Francesi, perchè terminasse la sospirata conquista della Romagna. Con questo, e con le proprie forze s'impossessò il Duca di Pesaro, e di Rimini, ritirandosene all'accostarsi di

Concede nuovi soccorsi al Duca Valentino.

Nuove conquiste di questo Duca.

lui Giovanni Sforza, e Pandolfo Malatesta. Trasferitosi quindi sotto Faenza, v'incontrò una tale resistenza, che rimasero delusi per quell'anno i suoi sforzi, siccome furono inutili ancora quelli dei Fiorentini, i quali con l'ajuto dei Francesi, e alcune migliaja di Svizzeri, tentarono la ricuperazione di Pisa, sostenuta sottomano dai Genovesi, Sanesi, e Lucchesi. Rinnovati nondimeno nella seguente primavera gli assalti a Faenza, dovette questa Città arrendersi al Valentino, il quale, dopo avere contro i patti mandato prigione a Roma Astorre Manfredi, che vi fu poi barbaramente ucciso, tentò prima d'impadronirsi di Bologna, e poi di mutare lo stato in Firenze, chiedendovi la restituzione di Pietro dei Medici: due colpi che gli andarono falliti per gli ordini che ricevè in contrario dal Re, da cui erano anche state richiamate le truppe concedutegli, perchè andassero a unirsi all'esercito destinato contro il Regno di Napoli.

1501. Faenza alli si arrende.

Federigo di Aragona, che verso il fine dell'anno 1496, era succeduto a Ferdinando II suo nipote, aveva preveduto pur troppo che dalla conquista del Milanese sarebbero subito passati a dan-

Il Re di Aragona ricorre per ajuto all' Imperatore ed al Re Cattolico, che

Ambedue lo tradiscono.

no suo i Francesi, sì per le antiche pretensioni sul regno di Napoli, sì ancora per risarcire l'onore delle arme loro che molto aveva scapitato sotto Carlo VIII. Giacchè pertanto non gli rimaneva speranza alcuna nel Pontefice, il quale, dopo avergli dato l'investitura, era divenuto affatto Francese, aveva esso fatto ricorso a Massimiliano da cui, mediante una buona somma di danaro, gli fu promesso di assalire a suo tempo lo stato di Milano, e più ancora si strinse con Ferdinando il Cattolico, il quale, per essere padrone della Sicilia, facilmente poteva, e come suo congiunto di sangue si credeva che fosse per prestargli in quel bisogno ogni assistenza. Si trovò esso nondimeno da entrambi quei Sovrani stranamente tradito. Poichè, abbagliato Massimiliano dalla speranza che gli diede il Re Lodovico di conceder Claudia unica sua figliuola in isposa a Carlo Duca di Lucemburgo, che fu poi Carlo V, si dimenticò ogni promessa, e il Re Cattolico, anteponendo ai riguardi della parentela il proprio vantaggio, aveva dato orecchio alle proposizioni del Re di Francia, entrando seco segretamente in un trattato con cui si obbligavano a concorrere uni-

tamente a quell' impresa, dovendo poi rimanere ai Francesi Napoli, Terra di lavoro, e l' Abruzzo, e a Ferdinando, la Puglia e la Calabria. Questo trattato non fu reso pubblico se non quando, partita da Genova una gran flotta, l'esercito del Re sotto la condotta di Giovanni di Armagnac Duca di Nemours, e del signor di Obignì giunse per la Toscana a Roma; perchè allora ne fu chiesta l' approvazione al Papa, ed esso non solamente la diede; ma entrò in oltre nella lega.

Manda il nerbo delle sue genti alla difesa di Capoa.

A tali notizie, il Re Federigo, il quale, chiamato a se molto prima colle forze della Sicilia Consalvo di Cordova, si trovava di avergli già consegnato varie piazze della Calabria; poichè l'aveva sempre costui accertato dell' opposto di quanto già si vociferava, mandò il nerbo delle sue forze alla difesa di Capoa, a cui posero i Francesi indi a poco l' assedio. Erano in quella Città Fabrizio Colonna, Ugo di Cardona, e altri Capi, i quali, sapendo di non poter fare lunga difesa, massimamente perchè tumultuava il popolo, principiarono a trattar di accomodamento, quando nel dì 24 di Luglio, o per essersi rallentata la guardia delle mura, o per

Che nulla ostante viene occupata per sorpresa.

opera di qualche traditore, vi s'introdussero furibondi i nemici. Orribile fu la crudeltà che vi usarono, poichè, non contenti di saccheggiare le case e le Chiese, trucidarono da più di due mila persone, e sfogarono la loro libidine sopra le donne di ogni condizione, non risparmiando neppure le sacre vergini, alcune delle quali amarono piuttosto di precipitarsi nel fiume o nei pozzi, che di soggiacere a tanta indignità. Non poche di esse furono poi condotte schiave e vendute in Roma, e quaranta delle più belle ne ritenne per se l'infame Cesare Borgia, il quale, lasciata la sua gente nei contorni di Piombino, era corso, come luogotenente del Re di Francia, a quell'assedio. Non osando, pel terrore sparso dalla disavventura di questa Città, più alcun'altra arrischiarsi alla difesa, e mostrandosi già disposto a ricevere i vincitori lo stesso popolo della Capitale, si ritirò il Re Federigo in Castelnuovo, ed entrati poi in Napoli i Francesi, potendo egli tuttavia dei due Re collegati scegliere quello di cui più gli piacesse implorar la clemenza, preferì Lodovico XII. Fatta pertanto coll' Obignì la capitolazione, e consegnategli tutte le sue fortezze, dopo aver la-

Crudeltà dei vincitori.

Il Re Federigo implora la clemenza di Lodovico XII.

sciati andar al servizio di Consalvo Prospero, e Fabrizio Colonnesi, i quali aveva riscattato, munito di un salvocondotto, passò con Alfonso suo figliuolo secondogenito per mare in Francia, dove accolto in sul principio freddamente dal Re, e provveduto quindi del Ducato di Angiò con una pensione di trentamila scudi, cessò in fine di vivere nel 1504. S'impadronì in quel frattempo Consalvo di tutte le terre che, secondo il trattato, dovevano passare sotto il dominio del Re Cattolico, non incontrando resistenza, fuorchè in Taranto, dove, fin dai primi moti era stato inviato dal padre Don-Ferrante Duca di Calabria. Ma anche questa forte piazza se gli arrese, patteggiando indarno che fosse lasciato andar libero quel giovane Principe; poichè lo ritenne Consalvo, e lo mandò quindi in Ispagna, dove visse fino all'anno 1550, come in un'onesta e libera prigione.

Passa in Francia, e vi muore.

Taranto si arrende agli Spagnuoli.

Si prevalse di sì favorevoli circostanze Papa Alessandro, per insignorirsi delle terre che i Colonnesi e i Savelli, stati parziali del Re Federigo, possedevano nello stato Pontificio, dandone una porzione agli Orsini, e un' altra al Valentino. Questo poi, inviati Vitellozzo

1502. Il Papa si approfitta di queste turbolenze, per ingrandire la sua famiglia.

e Gian-Paolo Baglione con altre genti contro Piombino, ottenne finalmente la resa di quella Città, mentre Jacopo di Appiano signor di essa ne era uscito, per andare inutilmente a implorare la protezione del Re di Francia. Era questo Monarca divenuto in quel tempo affatto schiavo dei voleri del Papa, per compiacere il quale, tanto operò col Duca di Ferrara, che l'indusse ad acconsentire alle nozze di Alfonso suo figliuolo con Lucrezia Borgia, della quale era stato fatto uccidere il marito, fin dal principio della guerra Napolitana. Con questo matrimonio che seguì nel 1502, oltre altri notabili vantaggi, acquistò la Casa di Este il possesso di Cento e della Pieve, e assicurò gli altri suoi Stati dall'ambizione e dalle armi del Borgia, che avendo col favore della ribellione di Arezzo, tentato nuovamente indarno di molestare i Fiorentini, corse con celerità incredibile ad impadronirsi del Ducato di Urbino, scacciandone senza alcun motivo Guidubaldo da Montefeltro, ed introdottosi poi con inganno in Camerino, ed imprigionato Giulio da Varano Signore di quella Città, lo fece strozzare con due dei suoi figliuoli.

Lodovico XII, per compiacere il Papa, maneggia il matrimonio di Alfonso di Este con Lucrezia Borgia.

Il Duca Valentino prende per sorpresa il Ducato di Urbino, e per inganno la Città di Camerino, facendone strozzare il Signore ed i suoi figliuoli.

Il Re di Francia vuol reprimere le violenze del Duca Valentino

Ritornato allora in Italia Lodovico XII, tante furono le doglianze fattegli di queste violenze, che non solamente mandò soldatesche per ripigliare alcune piazze dei Fiorentini, occupate da uno dei Capitani del Duca; ma disse anche pubblicamente di volergli andar contro in persona. Si placò nondimeno, per l'interposizione del Cardinal di Roano, ed avendo poi tanto Alessandro, quanto Cesare promesso di assisterlo nella guerra di Napoli, e di non favorire Massimiliano, che formava pretensioni sul Milanese, come feudo dell'Impero, anche più di prima si mostrò inclinato a secondare, ed a proteggere le loro ribalderie. Tanta fu perciò la costernazione in chiunque si ritrovava esposto a sì fatte violenze, che gli Orsini e gli altri Signori, alcuni dei quali erano al soldo del Valentino, fecero tra di loro per comune difesa, una lega, animati dalla rivolta dello Stato di Urbino, che aveva richiamato l'antico suo padrone. Non si perdè perciò di coraggio il Duca, e indotti, mercè la sua buona fortuna, con promesse e giuramenti gli Orsini ad un accordo particolare, obbligò gli altri a far lo stesso, non ostante i vantaggi che già avevano riporta-

Ma si placa e protegge anzi vieppiù le sue ribalderie.

Nuove violenze del Borgia.

to. Quando poi si fu servito di loro per iscacciar di nuovo Guidubaldo da Montefeltro, e Giovanni da Varano, che era anch'esso ritornato in Camerino, gl'inviò tutti a campo a Sinigaglia, città di Francesco Maria della Rovere Prefetto di Roma. Si arrese loro questa piazza; ma mentre si aspettavano per tanti servizj qualche gran ricompensa, portatosi egli colà colle sue milizie, e chiamatili a parlamento nella rocca, fece ritener prigioni Paolo Orsino, il Duca di Gravina, Oliverotto da Fermo, e Vitellozzo, ed uscito nel tempo stesso addosso alla loro gente che stava fuori di Sinigaglia, tolse ad essa armi e cavalli, non senza spargimento di sangue. Vitellozzo ed Oliverotto furono strangolati il giorno seguente in una camera: agli altri due fu prolungata la vita, finchè giunse da Roma l'avviso dell'arresto, e della morte del Cardinal Giambattista Orsino, e di altri di quella famiglia, ed allora furono anche essi tolti di vita col laccio. Dopo questo insigne tradimento, s'impadronì il Valentino di Città di Castello e di Perugia, e lo stesso voleva fare di Siena, col pretesto dell'inimicizia che era tra lui e Pandolfo Petrucci: ma essendosi

Sue crudeltà e sua perfidia.

costui, per ben della patria, ritirato a Pisa, e trovandosi la Città ben munita, andò a Roma, dove si diede ad occupar le terre dei Savelli, e le piazze spettanti al Duca di Bracciano ed al Conte di Pitigliano, malgrado gli ordini che gli vennero dal Re di Francia, l'autorità del quale andava scemando in Italia, dappoichè gli Spagnuoli lo avevano spogliato di quasi tutto il Regno di Napoli.

Contese tra i Francesi e gli Spagnuoli pei confini in Italia.

Appena si erano quivi gli Spagnuoli e i Francesi posti in possesso delle provincie destinate loro dalle convenzioni, vennero insieme a contesa per li confini. Tacque dapprincipio Consalvo; ma quando si fu impadronito di Taranto, scacciò all'improvviso da varj luoghi i Francesi, e occupò la Basilicata. Trovandosi privo di sufficienti forze il Vicerè Duca di Nemours, non vidde altro scampo che quello di conchiudere una tregua; ma fatto poi forte per le milizie inviategli dal Re, la ruppe, e occupata la Capitanata, costrinse Canosa ad arrenderglisi, ritirandosi il Gran Capitano, sprovveduto di danaro e di gente, a Barletta. Non seppero i Francesi prevalersi di questa sua debolezza per opprimerlo affatto, e attesero a insigno-

rirsi della maggior parte della Puglia e della Calabria, e parte per queste prosperità apparenti, parte per un accordo fatto nel tempo stesso intorno a quei litigj dall'Arciduca Filippo genero di Ferdinando il Cattolico col Re Lodovico, trascurò questo Principe gl'interessi suoi in quelle contrade. Intanto, disapprovato da Ferdinando l'accordo fatto da Filippo, proseguì Consalvo a difendersi dai Francesi, e talor anche ad offenderli, finchè, ricevuti per mare nuovi considerabili rinforzi, uscì vigoroso in campagna. Mutarono allora faccia le cose, e, sconfitti i Francesi da Ugo di Cardona in Calabria, e dal Gran Capitano alla Cerignuola in Puglia, morto anche il Nemours, dovettero abbandonare quanto possedevano, per ritirarsi a Gaeta, dove andò subito a bloccarli il nemico. Per queste novità, aveva il Re Lodovico, oltre una flotta, messo ancora all'ordine un esercito poderoso di Francesi, Svizzeri, Grigioni, ed Italiani; ma era stata tanto lenta la marcia di questa gente, che solo sul fine di Luglio del 1503 erano passate per Pontremoli nella Toscana.

Gli Spagnuoli scacciano i Francesi dall'Italia superiore.

Si trovavano esse nei contorni di Roma, quando Alessandro VI, che molto

in quelle mutazioni aveva dato da sospettare, terminò col Pontificato i suoi giorni. Morì di febbre lenta in età di anni 72 (benchè la maggior parte lo voglia morto di veleno) dopo avere creato in più volte 42 Cardinali, Spagnuoli per la maggior parte, e mostrato che, tra i profani maneggj nei quali fu involto di continuo, si era ricordato anche degli obblighi suoi pastorali, con aver dato alcune disposizioni per ricondurre gli Ussiti alla fede cattolica, fondati Vescovadi nel Reame di Granata, ritolto ai suoi tempi dalle mani dei Saraceni, e approvato l'ordine dei Minimi, istituito già da S. Francesco di Paola, Romito della Calabria.

Morte di Alessandro VI.

Quantunque la sua morte cagionasse una somma allegrezza per tutta l'Italia, non lasciò Roma di ritrovarsi immediatamente esposta a gravissimi torbidi. Era, come si è detto, in quelle vicinanze l'esercito Francese, e il Duca Valentino, benchè infermo gravemente, si trovava padrone del Vaticano e di Castel s. Angelo con dodicimila uomini. Presero le arme gli Orsini, e gli altri Baroni, per vendicarsi di lui; i Cardinali si ritirarono nella Minerva, e si temè inoltre che Consalvo accorresse

Turbolenze in Roma per la sua morte.

per far creare un Papa a modo suo. Con lui aveva poco prima tenuto segretamente alcune pratiche il Valentino, avido sempre di conquistar la Toscana; ciò non ostante si strinse allora coi Francesi, e promise di assistere colla paterna fazione il Cardinal di Roano, il quale, desideroso della tiara Pontificia, era subito corso a Roma, conducendo seco i Cardinali di Aragona, e Ascanio Sforza. Riuscì nondimeno al sacro Collegio di far uscire da Roma colle sue truppe il Duca, e d'indurre gli eserciti stranieri a scostarsi alquanto, affinchè più libera, e più canonica fosse l'elezione imminente, la quale, concorrendovi per non poter far altro, anche il Roano, seguì ai 22 di Settembre nella persona del Cardinal di Siena, figliuolo di una sorella di Papa Pio II. Prese egli in memoria dello Zio il nome di Pio III, e fu coronato nel giorno primo di Ottobre. Ottenne immediatamente da lui un salvocondotto il Valentino, e ritornò in Roma con trecento cavalli, e ottocento fanti; ma assalito nella propria casa dagli Orsini, e vedendosi in procinto di soccombere, fu costretto a rifugiarsi nel Vaticano, e poi, o spontaneamente, o per consiglio del Papa, si ritirò nel

Il Cardinale di Siena è eletto Papa, e prende il nome di Pio III.

Il Duca Valentino ritorna in Roma ed è assalito dagli Orsini.

Si rifugia nel Vaticano, indi in Castel S. Angelo.

Castel sant' Angelo, dissipandosi intanto le sue genti, e rimanendone fiaccata in tal guisa la potenza. Non così tosto fu sedato questo tumulto, che morì Pio III, a cagione di una piaga che aveva nella gamba, in età di 64 anni, e dopo soli ventisei giorni di regno, con detrimento sommo della Chiesa, pel ben della quale e per la riforma della disciplina, attendeva ad adunare un concilio generale, benchè, in vigor dei capitoli saviamente stabiliti nel Conclave, vi fosse obbligato solamente dopo due anni. Era inoltre questo Pontefice amantissimo della pace, ed aveva perciò subito comandato ai Francesi di sgombrare lo Stato Pontificio; perlochè s' inviarono questi nel Regno di Napoli, dove, unitisi a quelli che erano in Gaeta, e venuti sul fine dell' anno al Garigliano, ebbero tale sconfitta dal prode Consalvo, che capitolando poi la resa di quella piazza, si ritirarono, parte per mare e parte per terra, in Francia, lasciando, a riserva di qualche luogo, possessore di tutto quello Stato il Re Cattolico, col quale stabilì indi a poco lo stanco Re di Francia una tregua.

Morte di Pio III. Carattere di questo Pontefice.

I Francesi sono scacciati dall' Italia.

A Pio III era succeduto, nel primo di Novembre, il Cardinale Giuliano del-

Elezione del Papa nella persona del Cardinale della Rovere.

la Rovere, nipote di Sisto IV che prese il nome di Giulio II. Al suo avvenimento al trono Pontificio, gli Stati della Chiesa si trovavano in gran parte distratti. Una parte era stata alienata dagli Antecessori suoi nel Pontificato a favore dei loro Nipoti: un'altra era stata occupata dalle armi Veneziane, e la Repubblica Veneta stendeva sempre più le sue conquiste in Italia, la quale inoltre era piena di molti piccoli Tiranni. Ben vedeva il Pontefice che non sarebbe venuto a capo della giusta sua impresa, senza impiegarvi la politica e la forza delle armi. Risolvè pertanto di servirsi di quell'unico mezzo legittimo che gli rimaneva, e senza trascurare l'uffizio di primo Pastore della Chiesa, volle soddisfare ancora al dovere verso lo stato suo come Principe secolare; nè perciò gli mancava o talento, o coraggio. Confermò Guidubaldo di Montefeltre nel Ducato di Urbino, e trovandosi questi senza prole, coll'assenso del Sacro Collegio, adottò in suo figliuolo e successore Francesco Maria della Rovere Prefetto di Roma. Cominciò poi il Papa la riduzione degli Stati, dal costringere il Duca Valentino a consegnargli le poche piazze che ancora rimane-

Comincia le sue imprese dal sistemare l'Italia, e spoglia il Duca Valentino delle sue prede.

vano in suo potere, essendo nelle altre da lui usurpate rientrati gli antichi loro Signori. Questa fu l'ultima rovina dell'iniquissimo Cesare Borgia, il quale, lasciato andar libero contro l'intenzione del Papa dal Cardinal di Carvajal che lo aveva in custodia, si ritirò a Napoli. Accolto ivi onorevolmente da Consalvo, e passato quindi per ordine del Re Ferdinando in Ispagna, fu confinato in un Castello, da cui fuggendo indi a tre anni, e ricoverandosi presso il Re di Navarra suo cognato, visse poi fino all'anno 1516, in cui fu miseramente ucciso in un agguato.

Cesare Borgia si ritira di Napoli.

Passa in Ispagna ed è confinato in un castello.

Fugge e si ricovera nella Navarra, dove è ucciso

Più oltre sarebbe passato il Pontefice; ma, poichè gli mancavano i danari e le truppe necessarie all'esecuzione dei suoi disegni, dovè ristarsi alquanto, e accordatosi anche col Senato Veneto da cui gli furono restituite varie delle terre occupate promettendogli esso il possesso di Rimini e di Faenza, attese nei due anni seguenti ad apparecchiarsi alla guerra; e intanto, oltre l'aver creato varj Cardinali, pubblicò due Bolle, colla prima delle quali si dichiarava nulla l'elezione del Papa, quando fosse simoniaca, e si decretavano severe punizioni a chi vi aves-

Bolle di Giulio II.

se avuto parte; e colla seconda si ordinava a tutti i beneficiati che dovevano, secondo lo stile ricever le Bolle dalla Curia Romana, di prenderle e di pagare le annate. Respirò così alquanto l'Italia, nella quale, se si eccettuano i tumulti cagionati dai Fiorentini pel non mai deposto pensiero di riaver Pisa, passarono quietamente le cose fino all' anno 1506. Trovandosi allora Giulio II più in forze, colla certezza in oltre di essere assistito da Lodovico XII, con cui si erano parimente accomodate le differenze insorte per la nomina dei beneficj dello Stato di Milano, si accinse di nuovo a purgare dai Tiranni la Chiesa.

1506. Si muove in persona all' acquisto di Perugia e di Bologna.

Mirava egli specialmente a Perugia e Bologna; nè volendo ad altri commettere quell'impresa, si mosse in persona da Roma con ventiquattro Cardinali, e quattrocento uomini di arme, verso la prima di queste due Città, nella quale entrò pacificamente ai 12 di Settembre, essendosi Giampaolo Baglione, per consiglio del Duca di Urbino, rimesso affatto in di lui balia. Rinforzato quindi dal Baglione medesimo, passò per le montagne del Fiorentino ad Imola; mandando di là ad intimare a Giovanni Bentivoglio che gli rilasciasse Bologna, col-

la minaccia delle pene temporali e spirituali. Si era costui messo in istato di difesa; ma quando vidde ingrossarsi il nemico dai Fiorentini, dagli Estensi, e da Francesco Marchese di Mantova creato generale dell'esercito, con venirgli anche meno la sperata protezione del Re di Francia, le cui genti sotto la condotta del Signor di Chaumont si trovavano a Castelfranco con ordine di secondare il Papa, ad altro più non pensò che a mettersi in salvo colla sua famiglia, e coi suoi mobili. Passato pertanto nel campo Francese, e ottenuta facoltà di ritirarsi nello Stato Milanese, lasciò Bologna in libertà di trattare col Papa, il quale, entratovi in trionfo, e rimandato indietro carico di regali lo Chaumont, procurò di rendere quel popolo affezionato al nuovo governo, con ristabilire gli antichi Magistrati, accordargli molti privilegj, e lasciargli un'ombra di libertà.

Ferdinando il Cattolico si reca a Napoli.

Durante questa spedizione, era venuto per mare a Napoli Ferdinando il Cattolico, non tanto per aderire al desiderio che quei popoli avevano di vedere il nuovo loro Sovrano, quanto per levar destramente a Consalvo da Cordova suo Vicerè, il governo, a cagione

dei sospetti natigli o messigli in cuore dai maligni intorno alla fedeltà di quel grand'uomo. Non vi fu quasi Principe in Italia che non gl'inviasse subito ambasciatori, per trattare con lui dei proprj affari, e il Papa stesso che non perdeva di vista il disegno di ricuperare quanto avevano i Veneziani occupato in Romagna, non lasciò di animarlo a farsi restituire i porti che i medesimi ritenevano ancora nella Puglia, mentre anche cercava d'indurre a dichiararsi contro di loro il Re Lodovico, invitandolo a questo fine ad esser seco in Bologna. Ma essendosi in questo frattempo sollevato il popolo di Genova contro la nobiltà e contro il Regio Governatore, che presidiato prima il Castelletto dovè per decoro e sicurezza propria ritirarsi altrove con isdegno gravissimo del Re il quale risolvè di recarsi in persona a sottomettere i ribelli, non solamente restò interrotto il maneggio; ma parve anzi che si alterasse la buona armonia tra la santa Sede e la Francia. Poichè, non avendo il Papa potuto rimuovere Lodovico dalla presa risoluzione, tutto ad un tratto si recò da Bologna sdegnato a Roma; e non lievi sospetti nacquero nel

Sollevazione in Genova.

cuore del Re che esso avesse sottomano animato i popolari Genovesi a quelle insolenze, come colui che, essendo Savonese di nascita, si era mostrato anche in altre occasioni avverso alla Nobilità.

1507. I Genovesi si sottomettono nuovamente alla Francia.

Ebbero fine nella primavera seguente quei tumulti, essendochè il Re, il quale era andato ad Asti, mandati per mare molti legni, e passato con le forze terrestri il Giogo, ridusse in pochissimi giorni a strettezze tali i Genovesi, che inviarono ad offerirgli l'ingresso nella Città. Senza volere che si parlasse di patti, vi entrò egli colla spada nuda in mano, contentandosi nondimeno di condannare la Città ad una taglia di trecentomila scudi, e di far morire alcuni capi dei sediziosi. Data quindi nuova forma al governo, e ordinata la fabbrica di una fortezza al capo del Faro, ritornò in Lombardia, d'onde, licenziato l'esercito, ripassò a Savona, per abboccarsi col Re Ferdinando, il quale ritornava in Ispagna, conducendo seco con le maggiori dimostrazioni di benevolenza e di stima il gran Capitano. Per quattro giorni furono colà in istretti e segreti ragionamenti quei due Potentati, tra i quali era allora pace costante, e stretta parentela; pel ma-

trimonio due anni prima seguito di Ferdinando con Germana di Fois, figliuola di una sorella del Re Lodovico, la quale portò in dote quanto nel Regno di Napoli restava ancora in mano dei Francesi.

Condotta del Re di Francia.

Non per altro aveva il Re di Francia licenziato le sue truppe, se non per far vedere al Re dei Romani, ai Veneziani ed al Papa, che l'unico oggetto del suo passaggio in Italia era stato quello di sottometter Genova. E veramente questo atto, unito alle rimostranze fatte fare dai suoi Ministri alla dieta di Costanza, bastò perchè svanissero le sinistre impressioni che Giulio e il Senato Veneto, insospettiti di quella mossa, avevano seminato nell'animo dei Principi. In tal guisa non solamente Massimiliano non ottenne più tutti i sussidj che domandava, per calar in Italia, ma lo stesso Pontefice, mutata opinione, lo fece esortare a venirvi disarmato, e i Veneziani apertamente negarono il passo alle sue truppe. La spedizione di quel Monarca non era soltanto diretta alla solita cerimonia di ricevere dalle mani del Papa la Corona Imperiale; ma tendeva inoltre a mantenere i diritti dell'Impero in Italia, e ri-

1508. Spedizione di Massimiliano in Italia.

guardava specialmente il Ducato di Milano, di cui non aveva Lodovico XII ancora ottenuto l'investitura. Quindi è che, avendo Massimiliano tentato, nel principio del 1508, di aprirsi colla forza un passaggio dalla parte di Trento verso Vicenza, ed essendo poi entrato nel Friuli con impadronirsi di Cadore e di altri luoghi, il Re di Francia spedì subito lo Chaumont e il Trivulzio in ajuto dei Veneziani, sebbene con ordini segreti di attendere più alla difesa che all' offesa, per non inasprir maggiormente quel Principe. Nondimeno, essendosi questi recato a ricercar ajuti dal Circolo di Svevia, per vendicarsi degli Svizzeri le milizie dei quali dopo aver promesso di entrare al suo servizio si erano date alla Francia, i Veneziani posero in rotta i Tedeschi, e non solamente ricuperarono le terre perdute dalla parte di Trento; ma presero anche Gorizia, e poi, col favore della loro flotta, Trieste, Porto Maone, e Fiume, pei quali rovesci incominciò esso a trattar di una tregua, che finalmente per tre anni fu conchiusa con indignazione di Lodovico XII, di cui non vollero i Veneziani aspettare l'assenso.

I Veneziani battono l' esercito di Massimiliano.

Alienatosi perciò da essi questo Re, diede orecchio alle proposizioni fattegli fare da Giulio II, il quale, acceso sempre di voglia di cacciarli dallo Stato Pontificio, e offeso di fresco, perchè non avevano voluto acconsentire alla nomina da lui fatta del proprio nipote al Vescovado di Vicenza, cercava di tirar nella lega che si andava manipolando contro quella Repubblica, anche la Francia, come quella che poteva pretendere di riavere Brescia, Bergamo, Crema, Cremona, e la Ghiaradadda, antiche pertinenze del Ducato di Milano. Dunque, sotto lo specioso titolo di por fine alle differenze vertenti tra Massimiliano e il Duca di Gheldria protetto dalla Francia, fu dal Re Lodovico inviato il Cardinal di Roano a Cambrai, dove si trovava, munita dal padre delle necessarie facoltà, Margherita di Austria vedova di Filiberto II Duca di Savoja con l'Ambasciadore del Re Cattolico, e quivi ai 10 di Decembre, fu sottoscritta tra le tre Potenze quella celebre confederazione contro la Repubblica di Venezia, conosciuta sotto il nome di lega di Cambrai, entrandovi fin d'allora anche il Pontefice, che ne era forse il motor principale, e indi a

Lega fermata di Cambrai, contro i Veneziani

poco, Carlo III Duca di Savoja, Alfonso Duca di Ferrara, e Francesco Marchese di Mantova. L'oggetto di questa lega era, per parte del Re di Francia, quello che di sopra si è detto: per parte poi di Massimiliano, riguardava l'acquisto di Verona, Padova, Vicenza, Trivigi, e Roveredo, del Friuli, e del Patriarcato di Aquilea, oltre la ricuperazione dei luoghi rimasti nelle mani dei Veneziani coll'ultima tregua. Quanto al Re Cattolico, egli voleva riavere Trani, Brindisi, Otranto, e Monopoli, già impegnati loro dal Re Ferdinando di Napoli; e quanto al Pontefice, le sue pretensioni riguardavano Cervia, Ravenna, Rimini, e Faenza.

Oggetto di questa lega.

Dovevano i contraenti uscire ciascuno dal canto suo in campagna nell'Aprile del susseguente anno: ma Lodovico XII fu il solo, che osservasse fedelmente questo articolo. Passò egli nel tempo prefisso con un'esercito poderoso le Alpi, e mentre si avanzava per ripigliarsi le antiche pertinenze del Milanese, si contentava il Papa di pubblicare un Monitorio, con cui intimava ai Veneziani di dover restituire quanto ritenevano del Patrimonio di S. Pietro, e non facendolo dentro il termine di ventiquattro gior-

1509.

ni, sottometteva Venezia, e tutti gli Stati loro alla scomunica, ed all' interdetto, permettendo a chiunque di trattarli come nemici pubblici, di occupare i loro beni; e di ridurli in ischiavitù. Si erano i Veneziani apparecchiati a sostenere coraggiosamente gli sforzi della lega; ma non corrispose l'esito al loro coraggio, e furono pienamente sconfitti nella battaglia di Ghiaradadda dal Re di Francia, che s'impadronì subito di Bergamo, Brescia, e Cremona. Entrò allora l'esercito Pontificio nella Romagna, e tolse loro quanto vi possedevano, a riserva del Castello di Ravenna, mentre gl' Imperiali ripigliavano Trieste, ed altre piazze nel Friuli, e la flotta del Re Cattolico si accingeva a scacciarli dai porti della Puglia. Si riscossero anche tutti quei piccoli Principi che avevano pretensioni contro la Repubblica, e vedendola abbattuta di forze, vollero aver parte nella preda: per le quali cose tutte, tanta fu la costernazione del Senato, che, risolvendo di abbandonare gli Stati di Terraferma, ordinò ai Governatori di Padova, di Verona e di Vicenza di ritirarsi, lasciando quei popoli in libertà di arrendersi al Re dei Romani, e inviò ancora Uffiziali nella

Battaglia di Ghiaradadda.

I Principi d'Italia si uniscono alla lega.

Puglia con commissione di far consegnare agli Spagnuoli quei porti. Furono inoltre spediti Ambasciadori, e fatti maneggi presso Cesare, ed il Papa, per muoverli alla pace; lasciandoli padroni di dettarne le condizioni. Nulla si ottenne da Massimiliano, il quale, insuperbito della sua prosperità, negava di voler entrare in alcun trattato, senza partecipazione del Re di Francia, e solamente, dopo molte difficoltà ed umiliazioni, riuscì di rendere alquanto più pieghevole il Pontefice; dal che animato il Senato, si diede con vigore a riparar le sue perdite, riuscendogli poi anche di ricuperare nella Lombardia e nell'Istria molte Città, e di far prigione lo stesso Marchese di Mantova.

I Veneziani ricuperano molte piazze.

Si pretende che altra mira non avesse Giulio II, nel promovere la Lega di Cambrai, se non quella di costringere per mezzo di essa i troppo potenti Veneziani a restituirgli quanto avevano occupato nella Romagna, ottenuta la qual cosa, si crede con fondamento che l'intenzione del Papa fosse di liberare l'Italia dagli stranieri, e di formare dei Principi d'Italia una lega a guisa di quella di Germania, sotto il Capo della Chiesa, il che avrebbe fatto

del Papa il secondo Principe politico dell'Europa. Accomodatosi perciò coi Veneziani, si separò dagli Alleati, e prima da Luigi, il quale gli aveva negato quello che allora era in uso, cioè lo spoglio del Cardinale di Roano, ed il Papa mosse pretensioni sopra alcune Città del Milanese, le quali sosteneva appartenere al patrimonio della Chiesa. Per impedir poi per quanto fosse possibile la forza e la potenza del re di Francia, commise al Cardinale di Sion di muovere gli Svizzeri a non rinnovare i trattati che avevano conchiuso con quel Monarca, ed in vigor dei quali gli mandavano truppe. Mandò un monitorio a quel Re, a cui seguì poi la scomunica. Spedì il Duca di Urbino suo Nipote colle soldatesche della Chiesa contro gli Stati del Duca di Ferrara, mentre la flotta Veneta con alcune galere Pontificie s'inviava alla volta di Genova, per far ribellare quella Città ai Francesi.

Si accomodano col Papa.

Tentò Lodovico ogni via per non entrare in aperta guerra col Pontefice: ma quando vidde perduta ogni speranza di accomodamento, e che anzi il Papa, per dar più calore alle operazioni militari, si era portato a Bologna, congre-

Il Re di Francia consulta il Clero del Regno.

gò il Clero di Francia in Tours, e lo consultò sopra otto articoli. Favorevolissima fu la risposta che n'ebbe, avendo il Clero dichiarato, tra le altre cose, essergli lecito il difendere se stesso, e i suoi alleati in una guerra mossagli ingiustamente dal Papa, e non solamente potere esso, salva la coscienza, occupar in tal caso le terre della Chiesa, ma negar eziandio al Pontefice l'ubbidienza, regolandosi, quanto agli affari Ecclesiastici, a tenore della sanzione prammatica, senza ricorrere alla Santa Sede. Queste decisioni del Clero Gallicano furono approvate da Massimiliano, il quale, udite le doglianze dei Prelati e dei Principi della Germania, venne in pensiero di far formare una simile sanzione per l'Impero, e conchiuse col Re Lodovico un nuovo trattato, obbligandosi non solamente a congiungere con quelle della Francia le sue forze per proseguire la guerra contro i Veneziani, e a costringere il Papa ad osservare il trattato di Cambrai; ma a concorrere eziandio coll'autorità sua alla convocazione di un Concilio generale contro il medesimo.

Risposta del Clero di Francia

Le sue decisioni sono approvate da Massimiliano.

Avendo intanto risoluto Giulio di assediare Ferrara, e di uscir da Bologna,

dove era quasi stato sorpreso dallo Chaumont, mandò, non ostante il rigor del freddo, le sue truppe ad investire Concordia e la Mirandola. Fu presa subito la prima; ma la seconda fece una gagliarda difesa; onde impaziente si recò in persona al campo, e preso il comando dell' esercito, tanto operò, che l'ebbe in fine a patti, entrandovi poi con ostentazione grande a cavallo per la breccia. Volle allora mandar ad effetto il suo disegno sopra Ferrara; ma dovendo, per le precauzioni prese dai Francesi, desistere da quell' impresa, si ritirò di nuovo a Bologna, e quindi a Ravenna, dove creò otto Cardinali. Ma volendo abboccarsi col Vescovo di Gurcia Ambasciadore di Cesare, che aveva aperto in Mantova coi Ministri Francesi e Spagnuoli un congresso per procurarvi la conclusione di una pace generale, si ridusse un' altra volta a Bologna, rimanendo frattanto sospese le ostilità, sebbene per brevissimo tempo; poichè, volendo Giulio che Massimiliano abbandonasse il Re di Francia, e facesse coi Veneziani una pace particolare, e insistendo il Vescovo perchè si comprendessero in essa il Re e il Duca di Ferrara, si ruppero subito le conferen-

1511. Il Papa prende Concordia e la Mirandola, ed assedia in vano Ferrara.

Passa a Bologna, e vi maneggia inutilmente la pace fra Massimiliano ed i Veneziani

re, e fu dato nuovamente di piglio alle armi.

Era, per la morte dello Chaumont, rimasto tutto il comando dei Francesi nelle mani del Trivulzio. S'impadronì questo Maresciallo di Concordia, ed avendo seco Giovanni Bentivoglio, si mosse immediatamente verso Bologna. Era giunto appena in Ravenna il Papa, quando ebbe avviso che il Cardinal di Pavia, lasciato Legato in Bologna, era fuggito, ribellandoglisi quella Città, e ritornando sotto il dominio dell'antico suo Signore, e che in oltre, assalito il Duca di Urbino dai Francesi, era stato messo in rotta colla perdita del bagaglio e dell'artiglieria. Temendo pertanto che, invitati da simili prosperità, non s'inoltrassero i nemici nella Romagna, deliberò di ritornarsene a Roma; al che maggiormente lo affrettò la morte del suddetto Cardinal di Pavia, il quale, stando in Ravenna e rovesciando la colpa della perdita di Bologna addosso al nipote del Papa, fu da questo Principe con più pugnalate ucciso nella pubblica strada, e l'aver saputo che in Modena, Bologna, ed altre Città si era pubblicata la convocazione del minac-

Ritorna a Roma.

La convocazione del Concilio di Pisa contro Giulio II, vien pub

blicata in alcune Città d'Italia.

ciato Concilio, coll'intimazione a lui di dovere personalmente intervenirvi.

Si doveva questo Concilio aprire nel giorno primo di Settembre in Pisa, Città, fin dal 1509, ritornata sotto il dominio dei Fiorentini, e la convocazione si faceva in nome di alcuni Cardinali, i quali avevano abbandonato il Papa fin dal primo suo viaggio di Bologna, ed anche in nome del Re dei Romani e del Re di Francia. Parve dapprincipio che ne rimanesse spaventato Giulio II, e fece indirettamente offrir la pace a Lodovico, con esibire nel tempo stesso ai Cardinali ribelli il perdono del passato, ed ogni sicurezza per l'avvenire. Ma non avendo il Re accettato le condizioni proposte, ed essendosi mostrati diffidenti i Porporati, abbracciando ad un tratto il consiglio del Cardinal del Monte, convocò anche esso un'altro Concilio da aprirsi in Roma ai 19 di Aprile del susseguente anno, e pubblicò una Bolla contro i Cardinali predetti, colla quale s'intimava loro di doversi dentro sessantacinque giorni recare a Roma, sotto pena di essere privati del Cappello, e di tutti i loro beneficj, non lasciando intanto, per una parte, di tenere a bada con

Il Papa pubblica una Bolla contro i Cardinali ribelli e convoca un Concilio in Roma.

apparenti negoziati di pace i ministri del Re, e di maneggiare contro di lui, per l'altra, una nuova lega col Re Cattolico e coi Veneziani. In mezzo a questi maneggj, si ammalò poi così gravemente, che corse per tutta l'Italia la nuova della sua morte: e veramente era stato creduto morto per alcune ore, destandosi anche a tumulto il popolo Romano per opera di Pompeo Colonna e di Antimo Savelli, i quali pretesero di ristabilire la libertà. Si riebbe nondimeno, e non così tosto si vidde fuori di pericolo, che cercò d'indurre il Re d'Inghilterra ad assalire la Francia, al che veniva ancora eccitato quel giovane Principe dal Re Cattolico suo suocero.

Tumulto in Roma per la creduta sua morte.

Frattanto si era aperto in Pisa il Concilio dai procuratori dei Cardinali, i quali vi passarono poi ai 30 di Ottobre coi Prelati Francesi, che quasi soli formarono quell'adunanza, poichè non v'intervennero neppure i Commissarj di Massimiliano, il quale aveva convocato in Augusta i Prelati dell'Alemagna, per deliberare intorno al modo con cui si doveva quella nazione diportare nell'affare dello stesso Concilio. Nella prima sessione, che fu tenuta ai 5 di No-

Atti del Concilio di Pisa.

vembre, fu eletto Presidente il Cardinal di Carvajal, e fu dichiarato di nessun valore quanto fin allora aveva fatto, e quanto poteva far in appresso il Pontefice contro i Cardinali ed il Concilio. Nella seconda, celebrata due giorni dopo, fu assegnato il posto che dovevano avere i membri. Per un tumulto poi, seguito tra i Pisani e la guardia Francese del Concilio, fu anticipata la terza sessione, e fu presa dai Padri la determinazione di trasferirlo a Milano, dove recatisi tutti, dovettero nondimeno differire la quarta sessione fino ai 4 di Gennajo del 1512, per gli avvisi giunti della potente mossa degli Svizzeri.

E' trasferito a Milano.

Aveva Giulio non solamente eccitato quei valorosi montanari ad invadere lo Stato di Milano; ma conchiuso ancora, sotto il titolo di santa unione, la nuova sua lega coi Veneziani e col Re Ferdinando, il quale doveva somministrare un certo numero di truppe Spagnuole per la guerra di Lombardia, ed assalir quindi a suo tempo la Francia stessa dalla parte dei Pirenei. Aveva esso inoltre solennemente scomunicato, e privato del Cappello i Cardinali ribelli, e fulminato sopra Firenze e Pi-

Il Papa eccita gli Svizzeri ad invadere lo Stato di Milano, e conchiude una lega colla Spagna e colla Repubblica di Venezia.

1512.
I Confederati entrano nel Ferrarese.

sa l'interdetto. Appena giunse colle soldatesche Spagnuole il Vicerè di Napoli D. Raimondo di Cardona, l' esercito confederato, entrando nel Ferrarese, s' impossessò di varie piazze, e poi sul principio dell'anno, si spinse ad assediare Bologna. Si sarebbe perduta questa Città, se accorsovi colle milizie del Re Gastone di Foix, Duca di Nemours e Governatore del Milanese, non avesse costretto i nemici a ritirarsi ad Imola. Questo giovane Principe ristabilì non poco coll' attività sua i già vacillanti affari dei Francesi; perchè, liberata Bologna, sentendo il pericolo in cui era il Castello di Brescia, per essersi la Città data ai Veneziani, colà prontamente si volse, e sconfitte le forze della Repubblica che vollero contendergli il passaggio del Mincio, la prese d' assalto mandandone a fil di spada il numeroso presidio, e permettendone per due giorni il sacco, ed atterrì con ciò sì fattamente i Bergamaschi, che ritornarono subito anch' essi all' ubbidienza dei Francesi.

Gastone di Foix impedisce i progressi della loro armi.

Desiderava Gastone di venir quanto prima ad un fatto di armi decisivo; anzi vi era con incessanti ordini spinto dal suo Sovrano, il quale, stando per

essere assalito in Francia dagli Spagnuoli e dagl' Inglesi, trovandosi quasi abbandonato da Massimiliano, il quale aveva per dieci mesi fatto tregua coi Veneziani, e vedendo titubanti i Fiorentini, e gli Svizzeri risoluti a gettarsi nello Stato di Milano, non voleva aver da combattere, in un tempo stesso, con tanti nemici. Entrato dunque in Romagna con diciottomila fanti, e poco meno di dugento uomini di arme, assediò Ravenna, e il timore di perdere una così riguardevole città costrinse i Collegati a quel partito che si studiavano prudentemente di evitare. Si appressarono essi agli assedianti; ma questi, assalitili nel giorno di Pasqua, riportarono contro di loro una compiutissima vittoria, funestata nondimeno dalla morte del valoroso Gastone, il quale, inseguendo un corpo di milizie Spagnuole, che si ritirava, morì di una archibugiata. Il Signor della Palisse, al quale rimase il comando dell' esercito vittorioso, s' impadronì subito di Ravenna, siccome ancora di Cervia, Rimini, Forlì, Faenza, Cesena, ed Imola, pigliandone possesso il Cardinale Sanseverino, a nome del Concilio Mi-

I Francesi assediano Ravenna.

Vittoria dei Francesi.

S'impadroniscono di varie città della Romagna.

lanese di cui faceva nell' esercito la figura di legato.

Spavento in Roma per questi progressi dei Francesi.

Tanto fu per queste novità lo spavento in Roma, che i Cardinali si posero ad esortare gagliardamente il Papa ad accettare le proposizioni che la Francia gli faceva fare per mezzo dei Fiorentini. Ma Giulio II, benchè dapprincipio mostrasse di aderire alle loro istanze, non lasciò perciò di confermarsi sempre più nel proposito di continuare la guerra, per gli avvisi che il Cardinale dei Medici il quale era stato preso nella giornata di Ravenna, gli mandò da Milano della debolezza in cui, dopo tanta vittoria, si trovavano i Francesi, e della discordia che passava tra il Palisse e il Cardinal Sanseverino. Avendo poi il General Francese, in vece d' inoltrarsi verso Roma, dovuto ritrocedere per far fronte agli Svizzeri, che in numero di ventimila combattenti calavano nello stato di Milano, ed essendo, quasi nel tempo stesso, stata richiamata una parte delle sue milizie, per andare a difendere la Francia dagl' Inglesi e dagli Spagnuoli, tanto si rincorò il Pontefice, che non solamente aprì ai 3 di Maggio in S. Giovanni di Laterano il suo Concilio, facendovi con-

Il Papa si rincora per la discesa degli Svizzeri, ed apre il Concilio di Laterano.

dannare il conciliabolo di Pisa da cui era stato dichiarato decaduto dal Pontificato, e decretar censure contro chiunque direttamente o indirettamente vi aderisse; ma diede anche contro il Re Lodovico un monitorio con cui, sotto pena della scomunica, gl' intimava di dover rilasciare il Cardinal dei Medici, benchè ne differisse allora la pubblicazione per le raddoppiate istanze del sacro Collegio.

I Francesi si ritirano in Pavia.

Sono scacciati da molte altre piazze.

La congiunzione seguita degli Svizzeri con l' esercito Veneto, e l' aver intanto Massimiliano richiamato i Tedeschi, che avevano fin allora operato di concerto coi Francesi, con dichiararsi apertamente pel Pontefice, finì di ridurre il Signore della Palisse all' impossibilità di resistere; in guisa che, ritiratosi con alcune soldatesche in Pavia, distribuì il rimanente in due o tre altre piazze. Entrarono allora i Veneziani e gli Svizzeri in Cremona, e sollevatasi la maggior parte dello Stato, il Trivulzio e i Prelati del Concilio, si ridussero da Milano nel Piemonte. Pavia, Lodi ed altre piazze furono anche esse occupate dai Veneziani in nome della santa unione: e Parma e Piacenza volontariamente si diedero al Pa-

pa che le pretendeva come porzione dell' esarcato di Ravenna. Genova stessa, cacciati i Francesi, ricevè Giano Fregoso, venutovi con alcune milizie Venete. Tutte le città della Romagna riconobbero di nuovo Giulio II, e Bologna finalmente riaprì al Duca di Urbino le porte, ritirandosi altrove i Bentivogli. In tanto scompiglio degli affari dei Francesi in Italia, cercò il Duca di Ferrara di rientrare in grazia del Papa, ed ottenuto per mezzo del Marchese di Mantova suo cognato, e di Fabrizio Colonna suo prigioniere di guerra, un salvo condotto per se e pei suoi Stati, si recò a Roma, dove fu assoluto dalle censure, e ammesso al bacio del piede. Ebbe non pertanto poco dopo a pentirsi di questa sua gita, perchè non solamente fu in quel mentre spogliato dal Duca di Urbino delle terre che possedeva in Romagna, e di varie di quelle che aveva in Lombardia; ma pretese ancora il Pontefice di violentarlo alla cessione del Ducato di Ferrara. Contro la fede del salvo condotto egli sarebbe perciò stato ritenuto prigione, se, sdegnati per tale indegnità i Colonnesi, non lo avessero con una brigata di loro gente tratto per forza da

Condotta del Pontefice contro le Città ribelli.

Roma, conducendolo a Marino, d'onde, malgrado gli agguati tesi per arrestarlo, si ridusse felicemente a Ferrara. Anche ai Fiorentini convenne soffrire il loro castigo, per avere permesso in Pisa il conciliabolo, e per non essersi mai dichiarati per l'unione. Entrarono per ordine del Papa nel loro dominio gli Spagnuoli, e saccheggiata la terra di Prato, dovè uscir da Firenze il Gonfaloniere Pietro Soderini, per lasciarvi finalmente rientrare i Medici, i quali riformarono subito quel reggimento a modo loro. In un congresso poi che si tenne in Mantova dai Confederati, fu dichiarato Duca di Milano Massimiliano Sforza, figliuolo di Lodovico, il quale, nel dì 15 di Dicembre, con sommo giubbilo dei sudditi, e con magnificenza straordinaria fece nella capitale dello Stato il suo ingresso.

Nuova lega del Papa e dell'Imperatore contro i Veneziani

Siccome dagli Svizzeri principalmente si doveva riconoscere il successo della nuova rivoluzione accaduta in Italia, così mandò loro il Papa le bandiere di Santa Chiesa, onorandoli col titolo di difensori della Sede Apostolica. Non molto dopo giunse a Roma il Vescovo di Gurcia, plenipotenziario di Cesare in Mantova, e stabilì tra il suo Signo-

re e il Pontefice una nuova lega contro il Senato Veneto, che ricusava di cedere a Massimiliano il Veronese ed il Vicentino. Intervenne poi questo Vescovo alla terza sessione del concilio Lateranense, dichiarando di aderire al medesimo in nome del suo Sovrano; e Giulio allora fulminò l' interdetto sopra il Regno di Francia, e specialmente sopra la Città di Lione, dove si pretendeva di continuare il conciliabolo. Nè contento di questo fece, nella sessione seguente, leggere le lettere patenti, concedute già da Lodovico XI per l'abolizione della sanzione Prammatica, e poi un monitorio contro i Prelati, Capitoli, Principi, Parlamenti, e altri fautori della medesima nel Regno di Francia, citandoli a comparire fra sessanta giorni nel Concilio, per allegarvi le ragioni che avevano di sostenerla.

Interdetto sopra la Francia.

Si trovava allora assai tranquilla l'Italia, e Giulio II, in possesso di quasi tutte quelle Città e Terre, sopra le quali poteva formare qualche pretensione: ma non per questo cessava egli dal ruminare altre novità in pregiudizio della pubblica quiete. Voleva esso assalire, venuta la primavera, il Duca di Ferrara, e mutare un' altra volta il

1512. Il Papa vuol surbare di nuovo la pace dell'Italia.

governo in Firenze, perchè il Cardinal dei Medici si mostrava troppo parziale del Re Cattolico: aveva lo stesso Papa citato a Roma il Cardinale Sedunense, togliendogli la dignità di Legato nello stato di Milano, dove il novello Duca, schiavo degli Svizzeri, gli aveva lasciato usurpare trenta e più mila ducati di rendita, per incitare vie più Enrico VIII a far guerra alla Francia, ed aveva già scritto una bolla, con cui mutava l' interdetto contro Lodovico XII in iscomunica, concedendone il Regno al primo occupante: tentava finalmente di far trasferire, per via di un decreto del Concilio, nel Re d' Inghilterra il titolo di Re Cristianissimo. Tutti questi pensieri però, tanto confacevoli al guerriero suo genio, rimasero troncati dalla morte. Dopo alcuni giorni di malattia, nei quali, radunato il Concistoro, fece confermar la sua bolla contro le simonie dei Conclavi, e decretare che l' elozione del suo Successore spettasse al Sacro Collegio e non al Concilio, la notte, tra i 20 e 21 di Febbrajo, spirò in età di anni sessanta. Pontefice, quanto al temporale, benemerito assai della Chiesa Romana, e lodevole almeno, per essersi, nell' amore del proprio

In mezzo ai nuovi suoi disegni guerrieri è colpito dalla morte.

Sue qualità.

sangue, astenuto dagli eccessi; poichè, solamente negli ultimi suoi giorni, aveva ottenuto dai Cardinali che si desse Pesaro in Vicariato al Duca di Urbino suo nipote.

La sua morte non alterò punto la quiete in Roma. Solamente in Lombardia seguì qualche mutazione, avendo il Vicerè di Napoli, che era a Milano, costretto Parma e Piacenza a ritornare sotto il dominio dello Sforza, e avendo il Duca di Ferrara ricuperato le sue terre in Romagna, ma non già Reggio. Per opera intanto dei Cardinali giovani, fu eletto Pontefice Giovanni Cardinale dei Medici, figliuolo del celebre Lorenzo, che prese il nome di Leone X, personaggio, che quantunque giovane di trentasette anni, non aveva macchie nei costumi, ed era di genio dolce, liberale, magnifico e amantissimo della letteratura e delle belle arti, le quali crebbero ai suoi tempi alla maggior perfezione. Fu esso con sontuosità incredibile coronato agli 11 di Aprile, facendovi l'ufficio di Gran Confaloniere della Chiesa il Duca di Ferrara, che aveva ottenuto la sospensione dalle censure di nuovo incorse. Non valse però la sua esaltazione a conservare la

Gli è dato per successore il Cardinal dei Medici che prende il nome di Leone X.

Carattere di questo Pontefice.

I Veneziani continuano la guerra con Massimiliano e si uniscono alla Francia.

pace in Italia. Stando ostinato Massimiliano in non voler lasciare Verona ai Veneziani, ruppero questi ogni trattativa, e si unirono in lega col Re di Francia, il quale, fatta per un' anno tregua col Re Cattolico, si preparava a riconquistare lo stato di Milano, nè punto ascoltarono il Papa, il quale li dissuadeva dall' abbracciare quel partito, mentre dichiarava al Re d' Inghilterra di voler mantenere l' alleanza con lui fatta da Giulio II, e trattava cogli Svizzeri, perchè assumessero la difesa dello Sforza, dalle mani di cui aveva esso tolto di nuovo Parma e Piacenza.

I Francesi condotti dal signor della Tremouille si impadroniscono dello stato di Milano.

Passarono i Francesi le Alpi sotto la condotta del Signor della Tremouille, assistito dal Trivulzio, e con somma celerità s' impadronirono di tutto lo Stato Milanese, a riserva di Como e di Novara, dove si era ridotto il Duca. Nello stesso tempo i Veneziani, sotto il comando di Bartolommeo di Alviano, presero Brescia, Peschiera, Lodi e Cremona.

Ne sono scacciati dagli Svizzeri e dagli Sforzeschi.

Ma questa prosperità durò assai poco; poichè assaliti all' improvviso dagli Svizzeri e dagli Sforzeschi ai 6 di Giugno i Francesi, non solamente dopo più ore di feroce combattimento e di grande vicendevole strage, voltarono

le *spalle*, ma ritornarono di là dai monti; e gli Spagnuoli, che stavano sul Piacentino, secondo gli ordini segreti che tenevano, si prevalsero di quell'opportunità per impossessarsi di Cremona, di Brescia e di Bergamo, e per introdurre in Genova Ottaviano Fregoso, cacciandone Antoniotto Adorno, che poco prima coll'ajuto della Francia vi era stato eletto Doge, ad esclusione di Giano Fregoso.

Il Papa continua il Concilio Lateranense.

Mentre succedevano queste cose, faceva Papa Leone proseguire il Concilio Lateranense, ed essendo giunto a Roma il Vescovo di Marsiglia, per trattarvi della riconciliazione della Francia colla Chiesa, per un decreto del Concilio, si permetteva ai Prelati Francesi di far purgare, dentro tutto il prossimo Novembre, la contumacia pronunziata contro di loro. Essendosi letto in oltre un memoriale sottoscritto dai Cardinali ribelli venuti ai piedi del Papa, per cui approvavano gli atti del Concilio, e riconoscevano per conseguenza come legittima la loro deposizione, Leone, non ostante il contrasto degli Ambasciatori Cesarei e Spagnuoli, e dei Cardinali di Jork e di Sion, li ristabilì nelle dignità loro, giudicando di pote-

Sua condotta coi Prelati Francesi e coi Cardinali ribelli

re più facilmente cancellare la memoria del Concilio Pisano colla clemenza, che non col rigore. Benchè volesse egli con ciò mostrarsi più condiscendente del suo Predecessore verso il Re Lodovico, non lasciava perciò di adoperarsi, perchè i Veneziani si ritraessero dalla di lui lega, e facessero pace con Cesare. Dopo l' infelice battaglia dei 7 di Ottobre, in cui fu disfatto l' esercito loro tra Padova e Vicenza, rimisero essi ogni loro differenza con Massimiliano all' arbitrio del Papa, inviando perciò deputati a Roma, dove, per parte del Re dei Romani si recò anche il Vescovo di Gurcia, il quale fu allora creato Cardinale. Ma non potendosi conciliare gl' interessi delle due parti, dopo tre mesi d' infruttuose consulte, dovettè Leone rinunziare all' arbitrio che si era assunto.

Il Re di Francia si riconcilia colla Santa Sede.

Conoscendo intanto il Re Lodovico, per l' irruzione degl' Inglesi nella Piccardia, e per l' altra degli Svizzeri nella Borgogna, quanto gli riuscisse dannoso il persistere nella inimicizia colla Santa Sede, spedì a Roma Ambasciatori, i quali nell' ottava sessione, tenuta ai 17 Decembre, aderirono in nome suo al Concilio di Laterano, rinunziarono

al conciliabolo di Pisa, e promisero, che sarebbero venuti quanto prima anche sei Vescovi, per fare in nome della Chiesa Gallicana la stessa dichiarazione. Riconciliato che fu il Re col Pontefice, cessò questi dal promuoverne lo abbassamento; perchè, sebbene non cangiasse la risoluzione presa d'impedire il ritorno dei Francesi nello stato di Milano, temeva nondimeno che Lodovico, per togliersi d'intorno gli Spagnuoli e i Tedeschi, non venisse con Massimiliano Cesare e col Re Ferdinando a qualche composizione, secondandoli poi nel conquistare il Milanese per Carlo Arciduca, il che succedendo, si sarebbe la libertà d'Italia trovata in molto maggior rischio di quello in cui sarebbe stata avendo i Francesi signori di Milano. Tentò per tanto d'indurre gli Svizzeri ad accomodarsi colla Francia, ed avendo essi ricusato le offerte del Re, si accinse, per toglier loro ogni pretesto di rientrare in Italia, a mettere accordo tra Cesare e i Veneziani, proponendo frattanto una tregua, la quale, come pregiudicievole ai proprj interessi, non fu da quella Repubblica accettata. La pace conchiusa in quel mentre tra l'Inghilterra e la Francia, fece che il Pa-

pa proponesse al Re Lodovico un trattato provvisionale, tendente a scacciare gli Spagnuoli dal Regno di Napoli, per darlo a Giuliano dei Medici suo fratello: ma indugiando molto a rispondere Lodovico, conchiuse esso in fine con Massimiliano e con Ferdinando il Cattolico una lega difensiva per un anno, e nello stesso tempo, con lo sborso di quarantamila ducati, comprò dal primo la città di Modena, per unirla a Reggio, Parma e Piacenza, a fine di formarne pel fratello uno Stato, con intenzione di aggiungervi anche Ferrara, quando riuscisse di soggiogarla. Si continuavano intanto in Roma le sessioni del Concilio, e sebbene non vi comparissero i Deputati della Chiesa Gallicana, non si lasciava perciò di dar loro l'assoluzione, come a quelli che non avevano potuto nè da Cesare, nè dal Duca di Milano ottenere alcun salvo condotto.

1515. Francesco I succede a Lodovico XII in Francia. Sua prima cura è di cattivarsi l'amicizia del Papa;

Al Re Lodovico XII, morto nel dì 1 di Gennajo del 1515 mentre si apparecchiava a recar la guerra nel Milanese, era succeduto con gl'istessi disegni Francesco I. Per mezzo di Giuliano dei Medici, che aveva poco prima sposato Filiberta, figliuola di Filippo Duca di Sa-

voja, e sorella di Luisa, madre di Francesco I., tentò esso di rendersi favorevole Leone X; ma avendo questi aderito segretamente alla lega formata tra Massimiliano e il Re Cattolico, il Duca di Milano e gli Svizzeri, per la difesa dello stato Milanese, quanto potè Francesco ottenerne fu la promessa di conservarsi neutrale. Intanto, rinnovata l'alleanza coi Veneziani passò esso con un'esercito di quattromila lancie e duemila cavalli (*) le Alpi, malgrado le precauzioni prese per impedirglielo dagli Svizzeri e dal Pontefice, il quale, col pretesto di provvedere alla sicurezza di Parma, di Piacenza e di Reggio, aveva spedito le sue truppe nella Lombardia e nel Piemonte. Mentre le truppe Francesi si raccoglievano nel Marchesato di Saluzzo, innoltratosi il Signor della Palisse con alcune brigate fino a Villafran-

ma lo tenta inutilmente.

Simulazione del Pontefice.

(*) *Dice Muratori, nei suoi Annali d' Italia a questo anno che*: Per l'impresa d'Italia scelse duemila e cinquecento uomini di arme, e tremila cavalli leggeri da unirsi alla copiosissima fanteria.

ca, vi sorprese e fece prigione Prospero Colonna, che colà si ritrovava colla cavalleria Pontificia. Andatone l'avviso a Roma, e risaputosi come anche gli Svizzeri si erano ritirati nel Milanese, fu il Papa in procinto di accordarsi fin d'allora coi Francesi; ma ne venne distolto da Giulio dei Medici suo cugino. Passò intanto con tutto l'esercito il Re Francesco a Vercelli, ed entrato felicemente nello Stato di Milano, andò ad accamparsi a Marignano, dove ai 13 di Settembre si vidde furiosamente assalito dagli Svizzeri, cresciuti di numero per un rinforzo di diecimila uomini venuto dai loro paesi. Durò quella battaglia fino alla notte, e ricominciò col nuovo giorno, terminando poi colla sconfitta degli Svizzeri, i quali si ridussero a Como, e quindi alle case loro, abbandonando il Duca Massimiliano Sforza, il quale, cedendo indi a poco al Re il Castello di Milano e quello di Cremona, con tutte le sue ragioni sul Ducato, passò a terminare in Francia i suoi giorni, con una pensione di trentamila ducati d'oro.

Battaglia di Marignano nella quale gli Svizzeri sono sconfitti

Le conseguenze di questa celebre vittoria, e i progressi che fecero dal canto loro anche i Veneziani, intimori-

Il Papa chiede la pace al Re di Francia.

rono talmente il Papa, che cercò subito di accomodarsi col Re, giacchè non poteva questo Principe ignorare di averlo avuto per nemico, non ostante la promessa neutralità. Colla mediazione del Duca di Savoja seguì il trattato, per cui furono cedute alla Francia Parma e Piacenza, e fu promesso di restituire Modena e Reggio al Duca di Ferrara, obbligandosi il Re a proteggere il Pontefice e lo stato della Chiesa, e Giuliano dei Medici con lo stato di Firenze. Venuto poi nel Decembre Leone a Bologna, fu seco ad abboccarsi Francesco I, desideroso di pacificarlo col Duca di Urbino, nipote di Giulio II, che il Papa voleva spogliare di quello stato, per darlo ai suoi congiunti; ma più ancora di trattare dell' acquisto del Regno di Napoli, a cui aspirava. Ma l' unica conseguenza di quel congresso fu l'abolizione della sanzione Prammatica, che riuscì finalmente all' accorto Pontefice di ottenere dalla debolezza del Re (*), il quale se ne credette bastan-

Accortezza di Leone X

(*) *Sui giustissimi motivi che persuasero l' utilità, anzi la necessità della nuo-*

temente ricompensato colla nomina che gli venne conceduta dei beneficj i quali, prima di quel concordato, si conferivano canonicamente, e colle decime che per due anni gli furono assegnate sul Clero dei suoi Stati.

Si era inoltre lusingato Francesco di acquistarsi con quel sagrifizio in Leone un amico, o di non doverlo almeno aver più per nemico: ma non andò guari che si avvidde di essersi ingannato. Avendo egli ripassato le Alpi, dopo licenziata una parte delle sue truppe, e conchiuso con alcuni cantoni degli Svizzeri un trattato, calò indi a poco con erercito poderoso Massimiliano nel Milanese, e il Papa, senza dichiararsi apertamente, favorì sottomano quell' impresa, inviando anche alcune milizie al Re dei Romani, il quale ciò non ostante riperdè poi quanto aveva dapprinci-

1516. Favorisce secretamente Massimiliano.

va disciplina, con quel concordato tra il Papa e il Re introdotta, ed approvata dal Concilio Generale Lateranese V; merita tra gli altri di esser letto Natale Alessandro nella sua storia Ecclesiastica Secolo XV, XVI Dissert. IX Art. VI.

pio acquistato, e pel bisogno che aveva sempre di danaro, entrò in fine coi Veneziani in trattato intorno alla restituzione di Verona. Non poteva certamente il Re di Francia ignorare questa cattiva intenzione; pure giudicò miglior partito il dissimulare, e procurò anzi di ricolmarlo di nuovi favori. Gli somministrò pertanto ajuti di gente, per riacquistare il Ducato di Urbino, che dato poco prima a Lorenzo dei Medici, era stato nuovamente occupato da Francesco Maria della Rovere col mezzo delle truppe Tedesche uscite da Verona; gli riconsegnò l'atto, con cui si prometteva la restituzione di Modena e di Reggio al Duca di Ferrara; promosse l'accasamento del predetto Lorenzo con una Principessa Francese, e lo preferì in fine a tutti i Sovrani dell'Europa, collo sceglierlo padrino del suo figliuolo primogenito.

Il Re di Francia dissimula la condotta del Pontefice e gli porge nuovi favori.

Aveva intanto Leone X posto fine al Concilio Lateranense, nelle ultime sessioni del quale, oltre varj decreti fatti intorno alla dottrina e alla disciplina, era stato confermato il concordato seguito tra lui e Francesco I in Bologna, e pubblicata una bolla, con cui si ordinava l'imposizione delle decime per

Fine del Concilio Lateranense.

tre anni, da essere impiegate nella guerra contro i Turchi. Non molto dopo corse rischio Leone della vita, per una congiura di cui erano capi Alfonso Petrucci Cardinale di Siena, e Borghese suo fratello. Scoperta la trama, furono essi fatti morire con alcuni loro complici più ignobili. Bendinelli dei Sauli Cardinale Genovese, e Rafaello Riario Cardinale di S. Giorgio e Camerlengo, perchè, sapendola non la rivelarono, furono privati del Cardinalato, in cui furono poi rimessi. L'odio, nel quale, per questa sua severità, si vedeva incorso il Papa presso gli altri Cardinali, lo fece risolvere di sollevare a quella dignità più di trenta nuovi soggetti, per avere nel Sacro Collegio un numero di amici, che potesse, all'occorrenza, equilibrare il partito contrario.

Congiura in Roma contro il Papa.

Leone X crea trenta Cardinali per equilibrare il partito contrario.

Mentre, col ristabilimento della pace in Italia, stata per tanti anni teatro di rovinosissime guerre, la potenza temporale della Santa Sede si vedeva salita a quel grado a cui non aveva potuto ancor giungere per lo innanzi, gli abusi che sempre più erano andati crescendo nella Chiesa, senza che vi si ponessero mai rimedj proporzionati alla loro gravezza, somministravano a Mar-

tin Lutero, frate Agostiniano della Sassonia, le armi per imperversare contro la stessa Chiesa, ed aprir la porta a tutte quelle Eresie dalle quali la veggiam lacerata anche ai dì nostri. Nato costui in un paese, dove le massime di Giovanni Us, e di Girolamo da Praga andavano a poco a poco introducendosi dalla vicina Boemia ed Ungheria, aveva già con applauso di molti sostenuto alcune tesi contro la potestà del Papa e degli Ecclesiastici, ed era divenuto professore di Teologia nell' Università di Wittemberg, quando, per divina permissione, gli si parò innanzi l' opportunità di mandare con maggiore successo ad effetto il disegno, già prima formato, di rendersi legislatore della sua patria, e di stabilirsi capo di una nuova riforma. Trovandosi pel fasto, per le liberalità, e per le guerre di Leone X, esausto l' erario Pontificio, ed essendosi questo Papa privato del solito mezzo di accumular tesori, con concedere, ora per gratitudine e ora per altri motivi, alla maggior parte dei Sovrani le decime dei beni Ecclesiastici, immaginò un' altro spediente, e fu quello d' interessare la divozione dei popoli, per ottenerne copiose volontarie con-

Prima comparsa di Martin Lutero.

Prime origioni di sua predicazione.

Mercimonio scandaloso dei Legati Pontificj.

tribuzioni. Concedè pertanto nuove Indulgenze a tutti coloro che avessero somministrato danaro pel proseguimento della fabbrica dell' insigne Basilica di San Pietro, principiata già da Giulio II, sul disegno del celebre Bramante, e deputò a raccoglierlo per tutta l' Europa varj legati, i quali, dividendosene fra loro i regni, vi aprirono pubblici banchi dappertutto, e poi, per fuggire l' imbarazzo che seco portava una tale amministrazione, appaltarono con grave imprudenza questi banchi, dal che ne seguirono molti inconvenienti contro la mente espressa del Pontefice medesimo.

Ostacoli che trova questo commercio nella Sassonia; per l' invidia del Vicario generale degli Agostiniani.

Malgrado lo scandolo, chè un' abuso così enorme dovè eccitare in tutti i buoni, non incontrò questo reo commercio nessun ostacolo fuorchè nella sola Sassonia. Sdegnato il Vicario Generale degli Agostiniani in veder tolto al suo ordine il privilegio di pubblicare l' Indulgenze; ordinò a Lutero di assalire il modo con cui si esercitava questo ministero dai Domenicani, e questi intraprese nel 1517 la sua missione, declamando bensì dapprincipio solamente contro gli abusi dei Predicatori e dei Questori, ma passando in progresso a spacciare varie proposizioni, le quali ridu-

Lutero predica contro gli abusi e spaccia proposizioni che tendono ad annichilar le Indulgenze.

cevano quasi a nulla le Indulgenze medesime. Non istettero in silenzio i Domenicani, e si destò così un gran fuoco, proseguendosi per altro come prima la vendita, nè regolandosi perciò meglio i ricevitori, massimamente che il Papa mostrava di curare assai poco queste dispute, o perchè ingannato dalle frequenti lettere di Lutero, che si protestava pieno di rispetto verso la Santa Sede, e fedelissimo ai dogmi della Chiesa Cattolica, ignorasse per qualche tempo il vero stato delle cose; o perchè, intento ad altre cure, e specialmente a promuovere fra i Principi Cristiani una lega contro Selimo Gran Turco, credesse di poter senza rischio soprassedere alquanto dall' applicar seriamente a quegli affari. Solamente fu incaricato il Cardinale Gaetano, il quale si mandava Legato alla Dieta di Augusta, di esaminar meglio sulla faccia del luogo quelle materie, e di calmare coll'autorità sua una divisione, di cui non si conoscevano in Roma ancor troppo bene i fondamenti e l' importanza.

Sorgono i Domenicani a difenderle.

Il Papa non prende gran cura di queste dispute, ed incarica il Cardinale Gaetano di esaminar l affari. 1518.

Ben se ne avvidde questo Porporato dalle conferenze che ebbe con Lutero medesimo. Affidato costui alla protezione di Federigo Elettore di Sassonia, non

Conferenze di Lutero col Cardinal Gaetano.

solamente ricusò di ritrattarsi, ma protestò ancora di non riconoscere le interpretazioni date dai Pontefici alla sacra Scrittura, negò di voler cedere a nessun' altra autorità che a quella del senso letterale del sacro testo, e sostenne finalmente che i Vescovi di Roma non erano in materia di fede giudici infallibili. Perchè poi dalle insinuazioni era il legato venuto alle minacce, partito di nascosto, si ridusse in luogo sicuro. Stando quivi, si appellò dal Papa male informato al Papa meglio informato, e non molto dopo, dal Papa al Concilio universale legittimamente congregato, ben prevedendo che Leone X non averebbe tardato a fulminare contro di lui una qualche sentenza dopo il nuovo breve, con cui aveva ratificato la validità delle indulgenze, e minacciato della scomunica chiunque ricusasse di credervi. Non poco intanto giovò ad aumentare il credito di Lutero l' interregno che tenne dietro alla morte di Massimiliano Cesare. Trovandosi perciò il governo di una buona parte dell' Impero nelle mani dell' Elettor di Sassonia suo protettore, egli principiò a essere riguardato come un uomo suscitato da Dio,

Lutero fugge e si appella dal Papa.

1519. L' Elettor di Sassonia protegge apertamente Lutero.

per rimediare agli abusi della Chiesa Romana, e i passi che furono fatti contro di lui dal Pontefice e dai Superiori stessi del suo Ordine, ad altro non servirono che a renderlo sempre più accreditato e baldanzoso. Le nuove pubbliche conferenze che furono tenute in Lipsia, tra lui, assistito da Filippo Melantone e Carlostadio, ed Echio, famoso dottore d'Ingolstad intorno a varj punti di dottrina, non solamente terminarono con attribuirsi ciascuno la vittoria, ma fecero che la Sassonia, e una gran parte dell'Alemagna abbracciassero il partito di Lutero, benchè varie Università, e tra queste quella di Parigi, ne condannassero le opinioni.

La Sassonia e gran parte dell' Alemagna ne abbracciano il partito.

Pel rischio dunque che in quei paesi correva evidentemente la Religione, e perchè sembrava che si facesse ancora più vicino l'incendio, dappoichè, ad imitazione di Lutero e sotto gli stessi pretesti, sebbene con qualche diversità di opinione, andava Ulrico Zuinglio fondando negli Svizzeri una nuova Setta, si mosse finalmente, dopo molte consulte, Leone X a proscrivere con solennità la dottrina e gli scritti dell' Eresiarca, citandolo a comparire personalmente dentro il termine di sessanta

1520. Zuinglio forma una nuova setta nella Svizzera.

Condanna degli scritti di Lutero.

giorni, in Roma. Ma questa nuova condanna, in vece di farne ravvedere i partigiani, gli accese al contrario di un sommo sdegno, e ne accrebbe il numero, talchè, essendosi bruciati in Roma e altrove i libri di Lutero, anch'esso fece in Wittemberg dare al fuoco la bolla Pontificia, e conoscendo che dopo un'audacia tale, non si sarebbe più fatto luogo ad alcuna riconciliazione, ampliò sempre più il suo sistema con assalire il Papa, i Vescovi e il dogma, e con ristringere il numero dei Sacramenti, ed annullare la Messa. Variò inoltre il mistero della Transustanziazione, ruppe la clausura dei Monisterj, abolì il celibato delle persone religiose, e, sposata pubblicamente una Monaca, si volse finalmente a sostenere le sue innovazioni con libri pieni d'invettive amarissime contro la Corte di Roma, pretendendo sempre di ristabilire nella sua purità il culto Evangelico; ma distruggendo in fatti l'antica fede con insolenza tale, che non potè il Pontefice a meno di non scomunicarlo fin dal principio dell'anno seguente, con tutti coloro che a lui aderivano o lo proteggevano.

Sua nuova baldanza.

Amplia la sua riforma; e sposa pubblicamente una Monaca.

1525. E' scomunicato.

Questi affari di Religione non furono però i soli che occupassero Leone X in quel tempo. Come Principe secolare, seguitò le idee di Giulio II, per ricuperare gli Stati, che appartenevano alla Santa Sede; ma in tale affare si regolò con moderazione e prudenza assai maggiore di quello che non fece il suo impetuoso antecessore. Unì allo Stato della Chiesa Urbino, Pesaro e Sinigaglia, e non perdè di mira Ferrara, Parma e Piacenza. Ritolse Fermo a Lodovico Freducci, che morì nella mischia, volendosi difendere; e fece processare e morire Giampaolo Baglioni tiranno di Perugia.

Erano nate discordie tra l' Imperator Carlo ed il Re Francesco I, ed il Papa venne dapprincipio ad un trattato col Re di Francia. Ma, senza sapersi il vero motivo, il Re non ratificò il trattato, che anzi il Governatore di Milano Lotrecco entrò sulle terre della Chiesa, e diede motivi di disgusto al Papa. Allora conchiuse egli un trattato coll' Imperatore, in vigore del quale, si doveva difendere la Casa dei Medici ed i Fiorentini, restituirsi il Ducato di Milano a Francesco Maria Sforza, figliuolo di Lodovico il Moro, e mette-

re la Chiesa in possesso di Parma e Piacenza, toglire Ferrara alla Casa d'Este, e dare uno stabilimento nel Regno di Napoli ad Alessandro dei Medici, figliuolo naturale del defonto Duca di Urbino Lorenzo. Il Papa, assoldando gli Svizzeri, ebbe da loro un soccorso forte di gente. I Veneziani, dall'altra parte, si collegarono coi Francesi, e poco mancò che, fidandosi gli alleati alla parola dell' Ambasciator Veneto che i Francesi non sarebbero entrati nelle Città della Repubblica, non fosse intieramente rovinato il loro esercito a Ponte Viso, città Veneziana, dove i Francesi entrarono, li presero in mezzo, e danneggiarono il loro campo col cannone in modo, che, dopo un' ora di cannoneggiamento, bisognò levarlo e cercar di salvarsi. Ma Lotrecco non seppe approfittarsi del suo vantaggio, e l'esercito con poca perdita si ritirò sul Mantovano. Fu allora proseguita la guerra con miglior sorte per la parte degli Alleati, i quali investirono il Milanese. Sarebbe cosa troppo diffusa il voler tener dietro a tutti gli avvenimenti di questa guerra: noi ci contenteremo di accennarne in breve l'esito il quale fu, almeno per allora, poco felice pei Fran-

cesi, poichè il Lotrecco, dopo aver trascurato di contrastare ai Collegati il passo del Po e dell' Oglio; dopo aver invano preteso d' impedir loro quello dell' Adda, e dopo essersi veduto abbandonare da un corpo di Svizzeri che militavano nel suo campo, senza ricevere intanto i necessarj ajuti di gente e di danaro dal suo Re, che molto si trovava angustiato, dovè ritirarsi, con perdere in quella sola campagna tutto il Ducato, a riserva di Cremona, di Alessandria, del Castello di Milano e di qualche altra fortezza. Se questi disastri dei Francesi facevano, per una parte, sperare a Carlo V e al Papa di vederli fra poco esclusi affatto dall' Italia, mettevano, per l' altra, in grave pericolo i Veneziani alleati del Cristianissimo, e più di loro ancora il Duca di Ferrara; ma un' impensato accidente interruppe le vittorie degli alleati, e questo fu la morte del Papa.

Morte di Leone X.

Morì Leone X, nel dì primo di Decembre in età di soli quarantasei anni, di morte improvvisa, e con sospetto che fosse avvelenato da un suo Cameriere, il quale fu ciò non ostante dal Cardinal Giulio dei Medici liberato quasi subito dalla prigione in cui era sta-

Qualità di questo Pontefice.

to messo. Per attestato del Guicciardino, Leone aveva ingannato molto l'espettazione che si ebbe di lui, quando fu assunto al Pontificato; perchè, sebbene fosse dotato di non poca religione e pietà, e amante della giustizia, essendosi poi tutto immerso nelle cure mondane, non giovò quanto avrebbe potuto al bene spirituale della Chiesa, e se con ispese grandissime accrebbe l'esterior lustro di Roma, lasciò che vi peggiorassero notabilmente i costumi. Il suo nome sarà nondimeno sempre celebre presso la posterità, per la protezione che prese delle Arti e delle Scienze, e pel favore che concedè ai Letterati.

1522.
Cambiamenti politici in Italia per la sua morte.

Appena restò vacante la Sede di San Pietro, si sbandarono le truppe della Chiesa che erano nel Milanese; fecero qualche leggero movimento i Francesi, e il Duca di Ferrara ricuperò il Bondeno, il Finale, S. Felice, le Montagne del Milanese, la Garfagnana, Lugo, Bagnacavallo e altre sue terre nella Romagna. Quello però che fece più strepito, fu la risoluzione presa da Francesco Maria della Rovere di ricuperare i suoi Stati. Con quattromila fanti e duemila cavalli, e con alcuni cannoni,

ottenuti dal Duca di Ferrara, entrò esso nel Ducato di Urbino, e in quattro giorni lo vidde ritornar tutto alla sua ubbidienza. Prese poi Pesaro, discacciò da Camerino Giammatteo da Varano, e assalita Perugia, obbligò Gentile Baglione, il quale vi era stato messo da Papa Leone dopo la morte di Giampaolo, a lasciarne il possesso a Malatesta, e Orazio Baglioni. Grande frattanto era nel Conclave la discordia per l'elezione del nuovo Pontefice. Il principale dei pretendenti alla Tiara Pontificia era il Cardinal Giulio dei Medici, uomo allora di quarantacinque anni: ma la fazione Imperiale e la Francese ancora, di cui si era fatto capo il Cardinal Soderini, ne resero vani i maneggj. Quindi, poichè neppure a lui piaceva di veder eletto alcuno dei suoi competitori, e poichè Carlo V medesimo non si mostrava inclinato a promuovere, come aveva per altro promesso di fare, l'esaltazione del Cardinal Volseo, gli cadde in mente o gli venne suggerito di proporre il Cardinale Adriano, Vescovo di Tortosa, nato di umili parenti in Utrect; ma giunto, per la sua virtù e dottrina, ad essere maestro dello stesso Carlo, e decorato fin dall'anno 1517 della

Discordie fra i Cardinali per l'elezione di un nuovo Pontefice.

E' eletto il Cardinale Adriano.

perpora. Quantunque questo Cardinale non avesse mai veduto l' Italia, ne fosse personalmente conosciuto dal Sacro Collegio, pure, per l' opinione del raro suo merito, tutti si accordarono ad eleggerlo nel giorno 9 di Gennajo.

Savia condotta del nuovo Pontefice.

Si trovava esso nellà Spagna, di cui Carlo V gli aveva confidato il governo, e da uomo prudente, senza mostrare alcun segno di allegrezza, accettò il nuovo peso che gli veniva imposto, ritenendo, contro l' usanza il primo suo nome. Innanzi che giungesse a Roma, aveva il Duca di Urbino tentato di far mutare il governo in Siena, e il Re di Francia, prima con inviare alcuni soccorsi ai suoi Generali, e poi con far calare per le montagne del San Bernardo e del S. Gottardo un buon corpo di Svizzeri, assistito anche dai Veneziani, aveva cercato di rimettere in buon sesto gli affari suoi nella Lombardia. Ma, pei sussidj mandati a Siena dai Fiorentini, doverono subito uscir di Toscana l' Urbino e i Francesi; e malgrado gli sforzi loro, provarono così contraria la sorte, che, sconfitti poi anche ai 22 di Aprile dagl' Imperiali alla Bicocca, si viddero ridotti a peggior partito di prima, e perdettero in fine

anche Genova, che fu miseramente saccheggiata dai vincitori. Sbarcò quivi poco dopo Papa Adriano VI, e poichè vi ebbe ricevuto il nuovo Duca di Milano, Prospero Colonna e Ferdinando di Avalos Marchese di Pescara, colà portatisi con molti altri a baciargli il piede, proseguì per mare il suo viaggio fino a Civitavecchia, d'onde passò a Roma, e vi fu coronato i 29 di Agosto, non ostante la pestilenza che regnava in quella Città. Applicatosi egli immediatamente a rimettere lo Stato Ecclesiastico in buon ordine, ricuperò Rimini dalle mani di Malatesta, liberò Imola, Ravenna e altre Città dai sediziosi, e si pacificò non solamente con Francesco Maria dalla Rovere, ma ancora col Duca di Ferrara, annullando le censure fulminategli contro, confermandogli Ferrara, il Finale, S. Felice, Cento e la Pieve, e promettendogli la restituzione di Modena e di Reggio.

Adriano VI giunge dalla Spagna, sbarca a Genova e va a Roma.

Sue prime azioni.

Siccome poi più di ogni altra cosa gli stavano a cuore gli affari della Religione agonizzante in Alemagna, così, avendo sentito che dall'Arciduca Ferdinando, fratello e Vicario di Carlo V era stata convocata una dieta in Norimberga, vi mandò un Vescovo Spagnuo-

1523. Invia un Vescovo in Norimberga per far eseguire la Bolla di Leone X contro Lutero e trova opposizioni.

lo munito di un Breve, con cui si chiedeva che fosse eseguita la Bolla data da Leone X contro Lutero. Ma le dichiarazioni che fecero i Principi laici al Nunzio medesimo, davano abbastanza a divedere quanto già gustassero il nuovo sistema: poichè si rappresentava al Pontefice che, in simile contingenza, si doveva procedere con estrema dolcezza; che bisognava tor via gli abusi della Curia Romana e le vessazioni dei ministri di essa, prima di voler punire chi se ne lagnava, e che meglio si avrebbe potuto rimediare ai mali della Chiesa con un Concilio universale e libero, che non col processare alcuni particolari, eccedenti nello zelo. A queste insinuazioni andavano uniti cento motivi di doglianze, cioè altrettanti articoli di riforma dei quali s' inculcava la necessità; e questi articoli poi, che erano per la maggior parte quelle pratiche stesse che Lutero voleva introdurre o abolire, furono stampati insieme col Breve del Papa, con l' istruzione data al Nunzio, e con le repliche fatte dall' una e dall' altra parte, e si divulgarono fino in Roma, dove non poco si sdegnarono i Prelati in udire che Adriano medesimo ingenuamente confessava, es-

Ingenuità e buona fede del Pontefice.

sere la Corte Romana, e l' Ordine Ecclesiastico la prima sorgente di quel male.

Si preparava in questo frattempo Francesco I a rinnovare in Italia la guerra, sapendo massimamente che Cesare trattava fortemente coi Veneziani. Conchiusero questi in fatti con Carlo V il loro trattato ai 28 di Giugno, e il Papa entrò anch' esso nella formidabil lega, formata contro la Francia tra queste due potenze, e il Re d' Inghilterra, l'Arciduca di Austria, il Duca di Milano, i Fiorentini, i Genovesi. Anche il Duca di Ferrara si accordò allora col Re dei Romani, il quale, mediante centocinquantamila scudi d' oro, si obbligò a proteggerlo, a confermargli l' investitura Imperiale dei suoi Stati, e a fargli restituire Modena e Reggio; ma non volle prendere impegno alcuno contro i Francesi. Non lasciò con tutto ciò il Re Francesco di far passare in Lombardia un nuovo poderoso esercito sotto il comando dell' Ammiraglio Bonnivet. Si impadronì questo Generale di Novara e di Vigevano, e sottomise in poco tempo tutto il paese, posto alla riva destra del Ticino. Prospero Colonna non potè impedirgli il passaggio di questo

Lega contro la Francia.

Francesco I passa con un esercito in Lombardia.

fiume, e distribuì le sue truppe in Pavia, Milano e Cremona. Se l'Ammiraglio non si fosse lasciato tener a bada da alcuni disertori, avrebbe potuto insignorirsi di Milano; ma non lasciò perciò di sottomettere Monza e Lodi, e di assediare Cremona.

Morte di Adriano VI.

Ma sul principio di queste nuove calamità, il buon Papa Adriano il quale era entrato nella lega suddetta, solo quando vidde di non poter indurre il Re di Francia a starsene in quella pace che esso desiderava, per accudire all' impresa meditata contro i Turchi, dai quali era poco prima stata tolta ai Cavalieri Gerosolimitani l'Isola di Rodi, fu chiamato da Dio a miglior vita, nel dì 14 di Settembre con poco dispiacere, per non dire con gaudio, dei Romani, i quali, avvezzi da lungo tempo al fasto ed all'umore inquieto di altri Pontefici, non potevano sopportarne la semplicità e l'economia. Dopo infinite gare, gli fu ai 19 di Novembre dato per successore il Cardinal dei Medici, che prese il nome di Clemente VII. Era esso figliuolo, per quanto si crede, naturale di quel Giuliano dei Medici, ucciso in Firenze nella congiura dei Pazzi. Fu prima Cavalier di Ro-

Gli succede il Cardinal dei Medici col nome di Clemente VII

di e Gran Priore di Capua: ma Leone X, salito appena sul trono di S. Pietro, lo dichiarò legittimo, lo creò Arcivescovo di Firenze, Cardinale e Cancelliere di Santa Chiesa, valendosi poi di lui in tutti gli affari d'importanza. Le prime sue cure ebbero per oggetto le turbolenze della Germania, dove spedì subito, in qualità di Legato, il Cardinal Campeggio, che nella dieta ancora aperta in Norimberga, fece istanza, perchè si eseguisse l'Editto due anni prima pubblicato da Carlo V in Vorms, con cui si mettevano al bando dell'Impero i Novatori. Ma insistendo sempre i Principi a volere una giusta soddisfazione su i cento già proposti riclami, e consentendo bensì il Legato alla riforma di alcuni eccessi del Clero; ma non a' quello che riguardava il Papa, altro non si produsse che una maggior confusione, e i Principi sdegnati intimarono un'altra dieta da tenersi nel seguente Novembre a Spira, per determinarvi ciò che si doveva fare, finchè si congregasse in Alemagna quel libero Concilio che essi chiedevano. Questa dieta però non fu tenuta, per non avervi voluto acconsentir Carlo V, il quale, avendo un'estremo bisogno in Ita-

1524. Le prime sue cure si rivolgono alla Germania dove spedisce inutilmente il Cardinal Campeggio.

lia dei soccorsi del Pontefice, temeva troppo di alienarlo da se, col permettere che si facessero in pregiudizio della sua autorità nuovi decreti.

Viende di guerra fra gl' Imperiali ed i Francesi in Italia.

Questi riguardi di Cesare non valsero già a indurre Clemente VII a dichiararsi contro la Francia. Egli somministrò solamente alcuni sussidj di danaro agl' Imperiali, i quali, trovandosi poi anche rinforzati di gente, costrinsero i Francesi a evacuare l' Italia. Oltre il Lanoja Vicerè di Napoli, comandava ai medesimi Imperiali Carlo Duca di Borbone, Principe del real sangue e Gran Contestabile di Francia, il quale, per alcuni disgusti ricevuti dalla Regina madre e dal Re, era passato poco prima al servizio di Carlo V. Fu tanto da lui importunato questo Monarca, che gli permise di fare una spedizione in Francia, dove il Borbone prometteva di operar cose grandi, pel credito e per le attinenze che vi aveva. Ma fu essa infruttuosa; poichè, essendosi i Cesarei accinti all' assedio di Marsiglia, Città molto ben munita e presidiata, nè facendosi intanto dal Re d' Inghilterra il concertato movimento contro la Francia, ed essendo anche troppo debole quello degli Spagnuoli dalla parte della Na-

varra, potè il Re Cristianissimo accorrere con forze molto superiori al soccorso. Si tolsero i Cesarei dall' assedio, ritirandosi quindici miglia lontano dalla Città in un forte accampamento, dove stavano attendendo qual risoluzione fosse per prendere il Re Francesco, quando, riflettendo esso al poco numero di difensori rimasto nello Stato di Milano, e che più agevole sarebbe stato a lui di arrivar colà, che non all' esercito del Borbone, il quale avrebbe dovuto passare per le disastrose vie della riviera del mare, si avviò con tutta la sua gente verso il Monte Cenisio, si spinse nella Lombardia, ed impadronitosi felicemente di Milano, si accinse con error gravissimo all' assedio di Pavia, in vece di tener dietro agl' Imperiali, i quali avrebbe o disfatto o costretto a ritirarsi nella Germania. Queste improvvise prosperità del Re fecero risolvere il Pontefice ad accordarsi con lui, anzi vogliono alcuni che questi lo animasse inoltre ad assalire il Regno di Napoli. Comunque ciò sia, egli è certo che Francesco I mandò a quella volta per la Toscana un grosso corpo di truppe, con che venne ad affrettar sempre più la propria rovina; poichè, di-

fendendosi bravamente Pavia da Antonio da Leva, ed essendo frattanto ritornato di Germania con nuove genti il Borbone, si trovò nel principio del seguente anno il Lanoja in istato di portarsi ad assalirlo. Seguì la sanguinosa battaglia ai 24 di Febbrajo con la totale sconfitta dei Francesi, già indeboliti dalle malattie, dalle diserzioni e dal distaccamento fatto per Napoli, e quel che fu peggio, rimase ferito e prigione il Re medesimo, il quale dal vantaggiosissimo suo posto, nel quale sarebbe stato sicuro contro gli assalti nemici, era fuor di proposito uscito ed entrato nel combattimento.

1525. Francesco I è fatto prigione.

Imbarazzó del Pontefice per le prosperità di Carlo V.

Pose questa vittoria in somma costernazione tutta l' Italia. Più di ogni altro però si trovò imbarazzato il Papa, perchè Carlo V, informato dell' accordo suo con Francesco I, era fortemente irritato contro di lui. Anche i Veneziani incominciarono a temere la troppo grande potenza di Cesare: onde istando presso il Papa, perchè si collegasse seco loro a difesa d' Italia, gli proposero di far venire sollecitamente diecimila Svizzeri, i quali, colle truppe che si sarebbero arrolate in Italia, avrebbero bastato per far fronte agl' Imperia-

li, i quali, per mancanza delle paghe, si erano, dopo la giornata di Pavia, ammutinati. Ma l' arrivo dell' Arcivescovo di Capua suo confidente, fece mutar parere a Clemente, talchè si condusse a conchiudere col Vicerè di Napoli un trattato, in vigor del quale doveva Carlo V dar l' investitura del Ducato di Milano a Francesco Sforza, costringere il Duca di Ferrara a restituire Reggio e Rubiera alla Chiesa, e lasciare al Papa la disposizione dei benefizj nel Regno di Napoli, obbligandosi questi dal canto suo di sborsare centomila ducati al Vicerè, e di farne sborsare altrettanti dai Fiorentini.] Ai Veneziani furono prefissi venti giorni di tempo a risolvere, se volevano esser compresi in questo trattato, e nel tempo stesso varj altri stati d' Italia, seguendo l' esempio del Pontefice, fecero a prezzo d' oro la pace con Cesare. Ma, avendo questi ricusato di ratificare una tal convenzione, si rivolse di nuovo Papa Clemente ai Veneziani; e, poichè, per la eroica fedeltà del Marchese di Pescara che scoprì tutto il maneggio al suo Sovrano, andò a vuoto la trama ordita da Girolamo Morone Cancelliere del Duca di Milano, a cui fu perciò tolto lo Sta-

Si accorda coll' Imperatore.

to, per mettere sul trono di Napoli lo stesso Pescara, con loro vieppiù si strinse, finchè, rimesso nel 1526 in libertà Francesco I, entrò apertamente nella lega conchiusa in Cognac tra la Francia, l'Inghilterra, la Repubblica di Venezia e Francesco Sforza.

1526. Entra di nuovo in lega contro l'Imperatore.

Uscirono subito in campagna le truppe della Chiesa e dei Veneziani sotto la condotta del Duca di Urbino, e tutta la Lombardia con la Città stessa di Milano fu in procinto di sollevarsi contro i Cesarei. Questi però non lasciarono di costringere il Duca Francesco a consegnar loro il Castello, in cui si era ritirato, permettendogli di ritirarsi a Lodi, tenuta dai Collegati. Non molto dopo i Colonnesi, partigiani di Carlo V, unitamente a D. Ugo di Moncada Reggente di Napoli in assenza del Lanoja, dopo avere con un'accordo apparente addormentato il Pontefice, perfidamente lo sorpresero una notte, costringendolo a rifugiarsi in Castel S. Angelo, e poi, per non morirvi di fame, a sottoscrivere una tregua di quattro mesi, dovendo richiamar le sue truppe dallo stato di Milano, e perdonare ai Colonnesi l'affronto. Questo accidente sconcertò non poco i disegni dell'eser-

Tradimento dei Colonnesi contro il Papa.

cito collegato in Lombardia, a cui di fresco si era congiunto con un nuovo rinforzo di Francesi il Marchese di Saluzzo: ma il Pontefice non osservò poi il trattato, a cui era stato indotto dalla forza, e appena fu ritornata a Roma una parte delle sue genti, le inviò contro i Colonnesi, con ordine di bruciare e di spianare le loro castella. Gli scomunicò in oltre, e privò del Cappello il Cardinal Pompeo, che si appellò perciò al futuro Concilio, e mandò quindi con insolente disprezzo ad affiggere alle principali Chiese di Roma la sua appellazione, citando lo stesso Clemente a quello che la Dieta, tenuta verso il fine di Giugno in Spira, aveva pregato Carlo V. di convocare.

Che non mantiene il trattato da lui sottoscritto a forza e perseguita i Colonnesi

Benchè gli scrivesse allora questo Principe una lettera molto acerba, rimproverandogli la sua maniera di procedere, e istando con vigore per la convocazione di un Concilio, e benchè avessero frattanto ricevuto i Generali Cesarei dalla Spagna e dall' Alemagna considerabili rinforzi, e fosse anche giunto con nuove soldatesche il Vicerè Lanoja, non lasciò però Clemente VII d' inviar le sue truppe contro il regno di Napoli, che fu anche per mare assa-

1527. Carlo V gli scrive una lettera molto acerba.

L'esercito della lega devasta il regno di Napoli.

lito dalla flotta della Lega. S'impadronì questa di Castellamare, di Stabbia, della Torre del Greco, di Sorrento, e saccheggiò barbaramente Salerno, mentre l'esercito terrestre sottomise l'Aquila, Tagliacozzo e altri luoghi. Trovandosi, malgrado questi progressi, molto angustiato il Pontefice, massime per la nuova sopraggiunta della mossa del Duca di Borbone verso gli stati della Chiesa e di Firenze, acconsentì finalmente, con dispiacer sommo dei suoi alleati, a una tregua di otto mesi con Cesare, e a restituire le terre tolte ai Colonnesi.

Il Papa conchiude una tregua.

Il Duca di Borbone si avvia a Bologna con un esercito di Luterani per la maggior parte; e quindi lo spinge verso Roma.

Dopo aver lasciato sette o otto mila uomini a Milano, si era il Borbone inviato verso Bologna con trentamila combattenti, Tedeschi e Luterani per la maggior parte. Questa gente la quale, non ricevendo soldo, aveva fino allora vissuto a discrezione nel Milanese, sussisteva nella marcia per via dell'enormi contribuzioni che esigeva, e benchè divulgasse il loro Generale che si avviavano verso Napoli, si credeva però generalmente che volesse depredar la Toscana. Per questo motivo si era obbligato Clemente nel trattato di tregua di pagar loro sessantamila scudi, con patto

che si ritirassero dalle terre della Chiesa e di Firenze. Sulla fede poi del trattato, aveva restituito le piazze del Regno di Napoli, e congedato le sue truppe. Ma il Borbone negò di voler acconsentire alla tregua, benchè il Vicerè, andato perciò a Firenze, gli facesse esibire una molto maggior somma di danaro, e parte per inclinazione propria, parte per esservi costretto dalle soldatesche medesime, che già si erano ammutinate due volte, proseguì il suo viaggio con tanta celerità, che ai 5 di Maggio giunse a vista di Roma, dopo aver saccheggiato i luoghi, per dove passava. Benchè spaventato in quel mentre il Pontefice, lasciasse andare la tregua già stabilita col Lanoja, e conchiudesse di nuovo lega coi Veneziani e col Duca di Milano, non giovò questo a preservarlo dall' imminente calamità; anzi parve che l' affrettasse: poichè, sapendo il Borbone che l' esercito della lega gli veniva alle spalle, nè volendo il Papa concedergli il passo, spinto dalla necessità e dalla disperazione, fece nel dì seguente dar l' assalto. La sua morte, seguita fin dal principio, non rallentò punto l' ardore degli assalitori: Roma fu espugnata; il Pontefice, costret-

Spavento di Clemente VII.

Il Borbone da l' assalto alla città di Roma e muore in esso

Presa di Roma, dove i Luterani commettono violenze esecrabili.

to a ritirarsi coi Cardinali in Castel S. Angelo, e i vincitori ebbero agio di commettere pel corso di due mesi tutte le più esecrabili violenze che vollero. I Luterani specialmente satollarono la loro furia nella Basilica di S. Pietro, aprendo le tombe dei Pontefici, conculcando le sagre reliquie, e gettando fin per le strade le sacratissime ostie. Gli Spagnuoli poi e gl' Italiani, più avari e più crudeli dei Luterani Tedeschi, imperversarono contro le persone nobili e agiate, e tormentarono in molte guise i Prelati e i Magistrati, per costringerli a consegnar loro i tesori. Nulla in somma, neppure i Monasterj, andò esente dalla rapacità, e dalla brutalità di questa ciurmaglia bestiale.

E gli Spagnuoli vi usano enormi crudeltà.

Il Pontefice chiuso nel Castel Sant' Angelo, e costretto ad un duro accomodamento.

Intanto il Papa stava chiuso in Castel Sant' Angelo, aspettando che giungesse l'esercito della lega a liberarlo: ma questo, camminando assai lentamente, non prima dei 16 di Maggio fu a Orvieto, e poi, mentre Filiberto Principe di Oranges cingeva di trincieramenti lo stesso Castello, proseguendo ad angariar fuor di modo i miseri Romani, andò consumando il tempo inutilmente, finchè, giudicando di non potere senza rischio assalire i nemici, e temendo di manca-

re della necessaria sussistenza, ritornò verso Viterbo. Venuta pertanto meno ogni speranza, dovè il Papa, sprovveduto di viveri, accettare le dure condizioni che gl'imposero gl'insaziabili Imperiali, e furono che pagasse immediatamente centomila ducati, altri cinquantamila dentro venti giorni, e ducento cinquantamila poi dentro due mesi, dando in potere di Cesare Castel Sant'Angelo, le Rocche di Ostia, di Civitavecchia, e di Civita Castellana, come pure Parma, Piacenza e Modena; ma quest' ultima aveva già mutato padrone. Fu prescritto ancora che, tanto il Papa, quanto i Cardinali restassero prigionieri nel Castello, finchè fossero sborsati i primi centocinquantamila ducati, e poi fossero trasferiti a Napoli, o a Gaeta, per aspettarvi le determinazioni di Carlo V, con altri capitoli, uno dei quali era la liberazione dei Colonnesi dalle censure. Entrato dunque in Castel Sant' Angelo il presidio Cesareo, ebbero d'indi innanzi Clemente e i Cardinali miglior tavola, ma non la libertà. Dicemmo che Modena già aveva mutato padrone. In fatti, fin dal principio di Giugno, l'aveva il Duca di Ferrara ricuperata al suo dominio, cacciandone chi la

Altri Principi d'Italia si prevalgono delle calamita del Papa.

teneva per la Chiesa. Nè questo Principe fu solo a prevalersi della calamità del Pontefice; ma i Fiorentini ristabilirono il governo popolare, costringendo a ritirarsi, cogli amici e aderenti loro, Ippolito e Alessandro dei Medici, e atterrando le statue di Leon X, e di Clemente VII, e i Veneziani s'impossessarono nuovamente di Ravenna e di Cervia, sotto colore di difenderle a nome della Chiesa, e Sigismondo Malatesta s'insignorì di Rimini.

Simulazione d. Carlo V.

Non così tosto fu giunta in Ispagna la nuova del sacco di Roma, e della prigionia del Pontefice, che Carlo V ne mostrò gran doglia, prese lo scorruccio, e sostituì processioni e preghiere pubbliche alle feste già incominciate, per la nascita del figliuolo Filippo. Poco sincere nondimeno furono credute queste sue dimostrazioni, quando si vidde che non corrispondeva ad esse la sua condotta, e che, in vece di mandar ordine che fosse rilasciato il Papa, cercava anzi di prolungarne l'arresto, e di procacciarsi per tal via altri vantaggi. Si lasciò esso così fuggir di mano l'occasione di dare al mondo un luminoso esempio di magnanimità, e per altra parte, col troppo fidarsi della fortuna

che lo favoriva, fu cagione, che i suoi affari in Italia ritornassero indi a poco in istato peggior di prima. Non mandandosi rinforzi all' esercito, ne perirono i due terzi dalla peste, che non solo era entrata in Roma, ma in Castel Sant' Angelo ancora, e Francesco I trasse frattanto il Re d' Inghilterra nella lega, già formata contro di lui.

Nuova lega di Francesco I. contro Carlo V.

Calò nel principio di Agosto un nuovo esercito di Francesi in Lombardià, sotto la condotta di Odetto di Fois Signor di Lotrecco.

I Francesi sotto la condotta di Lotrecco, fanno cambiare fortuna alle armi di Carlo V.

Prese questo Generale Alessandria, Pavia, e altri luoghi, e nello stesso tempo, Genova oppugnata anche per mare da Andrea Doria, entrato al servizio del Re Francesco, ritornò sotto il dominio della Francia. Altre Città non restarono da sottomettere, se non che Como e Milano; ma istando il Cardinal Cibo, perchè s' inviasse Lotrecco a liberare il Papa, passò questi verso Bologna, e intanto entrò nella lega anche il Duca di Ferrara e il Marchese di Mantova.

Il quale per queste mutazioni conchiude una capitolazione col Papa.

Per queste mutazioni, spedì Carlo V a Roma deputati per negoziare col Papa, col quale conchiusero una capitolazione molto vantaggiosa, fissandosi il dì 9 di Decembre per uscir di Castello. Ma Clemente, che poco sempre

si fidava degli Spagnuoli, coll'ajuto del Cardinal Colonna, con cui segretamente se l'intendeva, ne uscì travestito la notte precedente, e raccolto da Luigi Gonzaga; fu condotto fino a Montefiascone, e poi a Orvieto, senza che neppur uno dei Cardinali ve lo accompagnasse.

Clemente VII. fugge, e si ritira a Montefiascone.

1528. Enrico VIII. Re di Inghilterra fa richiedere al Papa la cassazione del suo matrimonio con Caterina d'Aragona

Fu colà, indi a poco, a ritrovarlo l'Ambasciadore di Enrico VIII, per supplicarlo di entrar nella lega, e di cassare il matrimonio del Re con la Regina Caterina di Aragona, zia di Carlo V, già riconosciuto invalido dai Teologi e Giureconsulti Inglesi. Anche il Re di Francia gli fece fare istanza di unirsi coi Collegati; ma Clemente, che aveva nell' ultima sua capitolazione promesso di non dichiararsi contro Cesare, si andò scusando, e si mostrò risoluto di conservarsi neutrale. Quanto poi all'affare del divorzio, diede bensì speranza di voler compiacere il Re Enrico; ma tante difficoltà fece nascere intorno al modo di trattarlo, e tante dilazioni vi frappose, come si dirà nella Storia d'Inghilterra, che ben si vedeva non aver esso altra mira che quella di guadagnar tempo, stante la nuova piega, che prendevano in Italia le cose di Carlo.

Condotta obliqua del Pontefice in tale proposito.

Era in principio dell' anno partito da Bologna il Lotrecco, marciando nel Regno di Napoli, di cui sottomise in poco tempo una buona parte. Le reliquie dell' esercito Cesareo avevano bensì abbandonato Roma; ma l' unione loro colle truppe Napolitane non aveva arrestato i progressi dei Francesi, i quali, verso il fine di Aprile, investirono Napoli. Quì però aveva avuto fine la loro prosperità. Entrata, durante il lungo assedio, la peste tra i Francesi, ne fece un' orribile strage, ed estinto pur anche il loro Generale, dovettero essi ritirarsi in Aversa, e arrendersi poi con isvantaggiosissimi patti ai nemici. A questi infortunj un altro pur se ne aggiunse, e fu che, partitosi dal servizio del Re Cristianissimo il prode Andrea Doria, gli fece ribellar Genova, e col consenso di Carlo V, potendo egli diventarne Signore, vi ristabilì la libertà. Grande frattanto era in sì fatte circostanze la politica di Clemente. Avendo esso ricuperato alcune delle piazze perdute nella sua prigionia, nè pensando più ad altro che a punire i Fiorentini, e a riacquistar Cervia e Ravenna, occupategli dai Veneziani, finchè i Francesi tennero il piede nel Regno, si andò sem-

Prosperità delle armi Francesi nel regno di Napoli.

La Peste e la morte di Lotrecco mutano repentinamente aspetto alle cose.

Condotti del Pontefice.

pre destramente schermendo, ora mostrandosi inclinato a dichiararsi per la lega, ed ora scusandosene con dire che voleva attendere unicamente alla riforma della Chiesa, e passare in persona nell'Alemagna, per opporsi ai progressi del Luteranismo. In tal guisa procurava di nascondere ai Collegati le sue mire, quando per altro negoziava continuamente con Carlo V, mettendo in obblio le passate offese, per la speranza dei futuri vantaggi. Nè diversamente si regolò col Re d'Inghilterra; poichè, dopo avergli inviato il Cardinale Campeggio, perchè insieme col Volseo vedesse di contentarlo, quando poi vidde risorta pienamente in Italia la fortuna di Cesare, richiamò il legato, e rivocò a se, con isdegno gravissimo del Re, tutta la cognizione dell'affare del divorzio.

Suoi maneggi secreti con Carlo V e sua dissimulazione contr' Enrico VIII.

1529. Entra pubblicamente in lega con Carlo V. Articoli del trattato di alleanza.

Cessò non pertanto nel seguente anno ogni dissimulazione. Preponderando sempre più in Italia la potenza di Carlo V, conchiusero i ministri Pontificj apertamente in Barcellona un trattato di alleanza tra Papa Clemente, e quel Monarca, obbligandosi Carlo, dal canto suo, a ristabilire in Firenze Alessandro dei Medici, con dargli per moglie Margherita sua figliuola naturale: ad as-

sistere il Papa, non solamente nella ricuperazione di Cervia e di Ravenna; ma ancora in quella di Modena, Reggio, Rubiera e Ferrara, stante l'adesione del Duca Alfonso alla lega, e a far guerra ai Luterani, mentre contro i medesimi avrebbe il Pontefice impugnato le armi spirituali, se essi persistevano nella loro ostinazione. Questa convenzione servì non poco a produrne un'altra; poichè il Re di Francia, al quale premeva assai di riavere i figliuoli lasciati già per ostaggi in Ispagna, quando vidde mancargli l'appoggio del Papa in Italia, venne in Cambrai con Cesare ad un'accomodamento, cedendogli quanto ancora gli rimaneva nello Stato di Milano e nel Regno di Napoli coi dritti della Corona di Francia sopra la Fiandra e l'Artesia. Con lo stabilimento di queste paci, potè Carlo V rivolgere tutta l'attenzione sua alle cose dell'Alemagna, la tranquillità della quale si trovava, per le dispute di religione, in gran rischio, mentre il Gran Signore, entrato con formidabile esercito nell'Ungheria, e faceva temere all'Austria una invasione.

Pace fra l'Imperatore ed il Re di Francia.

Si erano ai 25 di Marzo congregati in Spira gli Stati dell'Impero. Dopo

Turbolenze in Germania per gli affari di Religione.

molti contrasti, fu fatto un decreto derogante alla libertà della religione, conceduta, fino al futuro Concilio, a ciascuno dalla Dieta precedente. Ma a questo decreto si oppose Giovanni nuovo Elettor di Sassonia, con cinque altri Principi, e quattordici delle principali Città, protestandovi contro, ed appellandosene al Concilio medesimo, ed all' Imperadore, dal che ne venne il nome di Protestanti a tutti coloro che professavano il Luteranismo. Sciolta la dieta, i Principi Protestanti spedirono deputati a Carlo V che era passato in Italia, per giustificare la loro condotta: ma pretendendo esso che ubbidissero al

Lega di Smalcalda per la quale si stabilisce il Luteranismo in Germania.

suddetto ultimo decreto, con minacciarli della sua indignazione, si adunarono essi poi verso il fine di Novembre in Smalcalda, dove proposero di formare, per loro comune difesa, una confederazione.

1530. Carlo V. riceve in Bologna la corona imperiale dalle mani del Papa:

Di questi affari, e di molti altri ancora parlamentarono a lungo il Papa, e Carlo in Bologna, dove ricevè il secondo solennemente dalle mani del primo la Corona Imperiale, intervenendo a questa cerimonia, tra molti altri Principi, Carlo III Duca di Savoja, il quale, già prima d'allora, aveva abbracciato il partito della casa di Austria, e Federigo

Gonzaga, in favore del quale fu eretto in Ducato il Marchesato di Mantova. Ad istanza del Papa, l'Imperatore diede di nuovo a Francesco Sforza l'investitura del Ducato di Milano, e fece la pace coi Veneziani, i quali promisero di restituire a lui le piazze nell'ultima guerra occupate, e Cervia e Ravenna alla Chiesa. Così, dopo otto anni di guerra, fu ristabilita per tutta l'Italia la pace, rimanendone soltanto esclusi i Fiorentini, che stavano saldi in non volersi sottomettere ai Medici. Furono perciò essi poco dopo assediati dagl'Imperiali e costretti in fine non solamente ad umiliarsi, ma a ricevere in loro Sovrano Alessandro dei Medici, a cui fu data facoltà di mandare e ricevere ambasciadori, di far batter moneta, di conchiudere alleanze, e di fare a suo piacimento e la guerra e la pace.

Pace universale in Italia, riservati i Fiorentini che presto sono sottomessi.

Era intanto ripassato Carlo V in Germania, dove, nella dieta di Augusta, gli fu dai Principi e dalle città Protestanti presentata la celebre loro confessione di fede. La riprovò dopo molte conferenze l'Imperadore, il quale aveva seco in qualità di Legato il Cardinal Campeggio, e poichè vidde di non poterli in alcun modo indurre a rinun-

Confessione d'Augusta riprovata da Carlo V.

ziarvi, diede ai 22 di Settembre un decreto, col quale prescriveva ai Protestanti un certo termine per deliberare, se volessero, o nò riunirsi colla Chiesa Cattolica, vietando, nel tempo stesso, ogni ulteriore impresa nelle cose della religione, e promettendo di procurare dentro sei mesi la convocazione di un Concilio. Per far annullare questo decreto, composero i Protestanti una nuova Apologia della loro confessione, che non fu da Carlo V accettata; onde sdegnati si ritirarono dalla dieta, e poichè viddero con un severissimo Editto, promulgato dall' Imperatore, proscritta ogni altra Religione, fuorchè la Cattolica, per premunirsi contro la forza di cui prevedevano che si sarebbe contro di essi fatto uso, si congregarono di nuovo in Smalcalda, sottoscrivendo quivi la già proposta confederazione, ed obbligandosi a somministrare certe determinate contribuzioni di denaro e di truppe, tanto per difendersi, quanto per offendere i loro nemici. In quella occasione non tenne Lutero oziosa la sua penna, e mandò ai difensori della sua dottrina uno scritto, in cui pretendeva di dimostrar loro che si davano contingenze nelle quali era lecito far

Apologia di questa Confessione, rigettata anch'essa dall' Imperatore.

la guerra al proprio Sovrano. A questa manifestamente già si preparavano, opponendosi frattanto a tutto potere all' elezione in Re dei Romani di Ferdinando d' Austria, già divenuto Re di Ungheria e di Boemia, la quale, malgrado loro si effettuò, quando avanzandosi i Turchi verso la Germania, e scorgendo l'Imperadore la necessità di calmare, almen per un tempo quelle divisioni, per aver dall'Impero sussidj e forze tali, che bastassero a combattere un così formidabile nemico, fece muover parola di accomodamento. Dopo molti maneggj, fu questo finalmente conchiuso, lasciandosi di nuovo ai Protestanti la libertà di coscienza fino alla tenuta del Concilio, per lo che concorsero essi poi con soccorsi tali alla spedizione contro i Turchi, che si vidde Carlo V alla testa di un esercito di dugentomila uomini, col quale passò in Ungheria. Ma il Gran Signore non lo aspettò, e dopo aver devastato quel Regno, ritornò a Costantinopoli. L'Imperadore, vedendo cessato il pericolo, si ridusse di nuovo in Alemagna, d'onde indi a poco calò in Italia.

1531. I Protestanti si preparano alla guerra.

1532. Conchiudono coll' Imperatore un' accomodamento.

I Turchi devastano l'Ungheria

Non era quivi, in questo frattempo, accaduto nulla di molto importante. Ben-

Il Duca di Savoja vuol sottometer Ginevra.

sì ai confini seguirono movimenti di armi, per aver tentato Carlo III, Duca di Savoja, di sottomettere Ginevra; dove incominciava fortemente a prevaler l'eresia, introdottavi già dagli Svizzeri, coi quali era entrata in lega. Quasi un' anno vi stette sotto il Duca, avendo seco copiosa nobiltà, e lo stesso Vescovo, il quale, per le turbolenze insorte, si era ritirato dalla città. Ma essendo accorsi in ajuto di essa i Cantoni di Berna, Friburgo e Zurigo, e facendo gran danno alle terre del Duca poste intorno al lago, fu esso costretto a far la pace, rimanendo poi i Ginevrini in preda ai loro dissidj. Più sanguinosa riuscì la guerra civile che tra gli Svizzeri medesimi si accese non molto dopo. Trovandosi in somma penuria i cinque cantoni Cattolici di Lucerna, Swits, Zug, Uri, ed Underval, nè potendo esser sovvenuti di grani da quelli di Zurigo e di Berna, i quali, seguendo la riforma di Zuinglio, avevano rotto con loro ogni commercio, ricorsero alle armi, ed occuparono all'improvviso la frontiera dei loro vicini. Andarono loro incontro ventimila Zuingliani, sotto la condottta dello stesso Zuinglio; ma benchè fossero maggiori

Guerra civile tra gli Svizzeri per motivo di Religione.

di numero, rimasero però uccisi per la maggior parte dai nemici, che seppero meglio prevalersi del sito. Perì in questa prima battaglia il loro Pastore e Condottiero, ed il desiderio di vendicarlo, fece fare ai suoi seguaci un nuovo sforzo, che riuscì infelicemente come il primo. Proseguirono quindi la guerra, assistiti dalle città Imperiali, finchè, umiliati dalle continue perdite, entrarono coi Cattolici in trattato; e fu conchiusa, colla mediazione del Re di Francia e delle città predette, una pace che fu poi sempre osservata, essendosi principalmente stabilito che i tredici Cantoni restassero nella Religione che allora professavano, senza che perciò avessero a molestarsi gli uni cogli altri.

Fanno la pace ed è stabilito che ciascune resti in quella religione che professa.

Verso il fine del 1532, si era l'Imperadore recato a Bologna, ricevutovi con molte dimostrazioni di affetto dal Pontefice, il quale poco ciò non ostante di lui si chiamava soddisfatto, non solamente per la permessa libertà di coscienza ai Protestanti, e pel promesso Concilio di cui si pretende che poco si curasse; ma ancora, perchè Carlo V, resosi arbitro delle vertenze che passavano col Duca di Ferrara, aveva

Carlo V. passa a Bologna, ed è ricevuto dal Pontefice con apparenti dimostrazioni d'affetto.

deciso che Modena, Reggio, e Rubiera appartenevano di ragione alla Casa di Este; e che, mediante lo sborso di centomila ducati da farsi da esso Duca, gli si dovesse dare una nuova investitura del Ferrarese. Tre erano i motivi principali che avevano spinto Cesare a questo abboccamento: perchè desiderava primieramente una determinazione pel Concilio; in secondo luogo, avrebbe voluto far concedere al Duca di Milano in moglie Caterina dei Medici, figliuola di Lorenzo già Duca di Urbino, per impedire il matrimonio che sapeva trattarsi tra la medesima e il figliuolo secondogenito del Re di Francia; e finalmente disegnava di formare in Italia una lega, per assicurarsi che niuna potenza straniera ne turbasse la quiete, e che specialmente non fosse recato molestia nè a Genova, nè a Francesco Sforza. Niuna conclusione potè esso avere sui due primi punti da Clemente VII, e solamente condusse al bramato adempimento il terzo, entrando nella disegnata lega tutte le potenze d'Italia, ad eccezione dei soli Veneziani; dopo di che, andato a Pavia e quindi a Genova sulle galere di Andrea Doria, se ne ritornò in Ispagna.

1533. Motivi di questo abboccamento.

Non si era il Papa indotto a rinnovar la sua lega coll'Imperadore, se non per tenere vieppiù in rispetto i Re di Francia e d'Inghilterra, i quali, venuti ad abboccamento tra Calais e Bologna di Piccardia, mentre Carlo V era occupato nella guerra contro i Turchi, avevano risoluto di costringer Clemente a dichiararsi per loro, e di togliere, in caso di negativa, i loro Stati dall'ubbidienza della Santa Sede. Ma questi loro disegni erano restati sconcertati dalla ritirata dei Turchi, e dal passaggio dell'Imperadore in Italia; Enrico VIII non pertanto, irritato sempre più per le irrisolutezze del Papa nell'affare del suo divorzio, aveva nel ritornare in Inghilterra vietato ai suoi sudditi di appellarsi a Roma, e fatto dichiarar nullo il primo suo matrimonio con Caterina di Aragona da Cranmero primate del Regno, il quale riconfermò inoltre l'altro, già segretamente contratto con Anna Bolena. Troppo era il pregiudizio che l'autorità Pontificia riceveva da un tale attentato, perchè potesse Clemente dissimulare il suo risentimento. Cassò egli subito la sentenza di Cranmero, e minacciò Enrico della scomunica: indi, poichè si trovava ri-

Sdegno di Enrico VIII contro il Papa.

Fa annullare il suo matrimonio con Caterina mediante un decreto di Cranmero.

Il Papa annulla questo decreto.

dotto a buon termine il trattato del matrimonio della nipote col Duca di Orleans, mandata innanzi la medesima, s'imbarcò coi Cardinali, e passò a Marsiglia, dove Francesco I si doveva recare, facendo intanto divulgare che il fine di quel congresso era d'indurre il Re di Francia a favorire la tenuta del Concilio, e di richiamare il Re d'Inghilterra al suo dovere. In fatti, sebbene la principal cosa che si facesse in Marsiglia, fosse la celebrazione delle divisate nozze, non si lasciò ciò non ostante di entrare in qualche negoziato coi Ministri di Enrico, e se questi si mostrarono intrattabili, ebbe almeno il Papa la soddisfazione di sentirsi dire dal Re di Francia, che poteva, senza pericolo di offenderlo, procedere oramai contro quel Principe, secondo le regole prescritte in casi tali dai canoni. Partì poi da Marsiglia ai 12 di Novembre, e giunse verso il fine del seguente mese a Roma, dove istando i Ministri Cesarei, perchè pronunziasse definitivamente sopra il divorzio di Enrico VIII, tanto solamente indugiò, finchè trascorse il tempo prefisso alla venuta di un corriere colla risposta del Re Inglese, col quale trattava nuova-

Tratta in Marsiglia coi Ministri di Enrico.

mente in nome suo il Vescovo di Parigi, e poi ai 20 di Marzo congregò il Concistoro, e vi pubblicò il suo decreto, con cui dichiarava valido il primo matrimonio di Enrico e di Caterina, comandava ad Enrico di ripigliarla, e non lo facendo, lo denunziava scomunicato.

1534. Pubblica in un concistoro la sua decisione e scomunica il Re d'Inghilterra.

Questo atto di rigore, il quale, sebbene giustissimo, produsse non pertanto il lagrimevole effetto di rendere permanente lo scisma in Inghilterra, fu l'ultimo che facesse Papa Clemente VII. Cadde esso poi in una lenta malattia, di cui morì finalmente ai 25 di Settembre; Pontefice, il quale non ebbe nè i vizj, nè l'asprezza, nè la prodigalità dei tre Papi preceduti ad Adriano, ma che soggiacque, per la debolezza ed irrisolutezza sua, ad infortunj molto maggiori, e il Pontificato del quale può dirsi anche l'epoca dei mali più grandi che abbiano afflitto la Chiesa. Poichè, oltre lo stabilimento della lega di Smalcalda, per cui divenne impossibile la riconciliazione dei Protestanti dell' Alemagna, e l'affare del divorzio di Enrico VIII, che si trasse dietro lo Scisma predetto, incominciò, negli ultimi anni di Clemente, a seminare in Fran-

Morte di Clemente VII. Sue qualità.

cia i suoi errori anche Giovanni Calvino, nativo di Nojon, fondandovi quella nuova perniciosissima Setta, la quale, dilatatasi subito prodigiosamente, non tardò molto a mettere in combustione quel Regno, come a suo luogo si dirà.

Gli succede il Cardinal Alessandro Farnese che prende il nome di Paolo III.

1535. Suo carattere.

Sue cure per la convocazione di un Concilio.

Prima di morire, aveva Clemente VII raccomandato al Cardinal Ippolito dei Medici di far sì che gli fosse dato per successore il Cardinal Alessandro Farnese, uomo ormai settuagenario, dotto, ed in credito di gran perizia nel maneggio degli affari politici. Fu dunque eletto ai 12 di Ottobre il Farnese, prese il nome di Paolo III, e diede subito il cappello ad Alessandro Farnese, e a Guido Ascanio Sforza, figliuolo, il primo di Pierluigi, e l'altro di Costanza. Era questo Pontefice amantissimo della quiete, e tale si dimostrò con ricusar di confermare, come chiedevano i Ministri Imperiali, la lega precedente, e con dar subito alcune disposizioni per la convocazione del tanto desiderato Concilio. Tentò esso, per mezzo del suo Nunzio, d'indurre i Protestanti ad acconsentire che fosse tenuto in Italia; ma quei Principi stettero saldi in voler un Concilio libero,

indipendente dal Papa, e che si congregasse in Alemagna, secondo che aveva loro promesso Carlo V, al che gli animò anche il Re d'Inghilterra, contro il quale, dopo la morte data a Tommaso Moro e a Giovanni Fischerio creato Cardinale, aveva Paolo III fulminato la scomunica. Essendo frattanto, dopo l'impresa di Tunisi, andato a Napoli, e quindi a Roma l'Imperatore, molto perorò il Pontefice, per ristabilire la pace tra lui e il Re di Francia, ma indarno: perchè, avendo Carlo dopo la morte di Francesco Sforza unito, come feudo devoluto alla Corona Imperiale, lo Stato di Milano, il Re Francesco, spinto dall'antico suo odio, e dal desiderio di riaverlo, non ostanti le cessioni fatte, aveva già dato principio alle ostilità, spogliando della Savoja, e di altri paesi di là dalle alpi il Duca Carlo III, alleato dell'Imperadore, siccome poi anche nella seguente primavera lo spogliò del Piemonte. Malgrado la guerra che perciò si riaccese, non lasciò il Papa di fare quanto era in suo potere, per conto del Concilio, e di concerto con Carlo V, ne intimò il principio in Mantova pel Maggio del susseguente anno, benchè

1536. Tenta invano di ristabilire la pace fra l'Imperatore e il Re di Francia.

poi per le difficoltà eccitate da quel Duca, e per altri motivi ancora, ne sospendesse la celebrazione fino al Novembre, e finalmente a Mantova sostituisse Vicenza, intimandovelo pel primo di Maggio del 1538. Deputò esso inoltre alcuni Cardinali e Prelati, perchè principiassero la riforma della Curia, e della Corte Romana, notando gli abusi, che richiedevano correzione; il che fecero essi con accuratezza grandissima; ma senza frutto, non avendo allora avuto luogo nè questa riforma, nè il Concilio medesimo.

La prosperità da cui furono, nella primavera del 1536, accompagnate le armi di Carlo V, invogliò questo Principe di portar la guerra fino nel cuore della Francia. Giacchè pertanto, anche il Marchese di Saluzzo aveva abbracciato il suo partito, passò con fioritissimo esercito nella Provenza, mentre faceva fare anche nella Piccardia una diversione dai Fiamminghi; ma essendosi nell' assenza sua ristabilite assi bene le cose dei Francesi nel Piemonte e nella Lombardia, e mancando esso poi dei sussidj necessarj, e dovendo anche combattere coll' inclemenza della stagione, dovè ritornare addietro colla sua gente

mal concia, e con aver perduto il bravo Antonio da Leva, riducendosi a Genova, dove prima di spiegar le vele per la Spagna, proferì la sua sentenza sopra la causa tuttora pendente del Monferrato. Si trovava nelle mani dei suoi Ministri questo florido paese dacchè nel 1533 si era coll'ultimo Marchese estinto quel ramo dei Paleologi, il quale da tanto tempo lo possedeva: ed esso ne aggiudicò il possesso al Duca di Mantova, con varie limitazioni nondimeno, in favore della Casa di Savoja, che vi pretendeva anch'essa, e che, dolendosi non poco di tal decreto, mantenne poi viva per quasi due secoli, coi Gonzaga questa controversia. Miglior aspetto presero intanto gli affari degl'Imperiali in Italia, nell'anno 1537, anno anche memorabile, per l'uccisione seguita in Firenze del Duca Alessandro dei Medici, a cui, per opera del Cardinal Cibo, fu dato in successore Cosimo, figliuolo di Giovanni dei Medici, valoroso condottiere di armi di questi tempi, giovanetto di ottimi costumi, e dotato di altrettanta modestia, quanta era stata la disonestà di Alessandro. E perchè, a persuasione di Francesco I, aveva Solimano inviato una

1537. Uccisione di Alessandro dei Medici.

flotta ad assalire la Puglia con terrore grande di tutta l' Italia, mentre esso aveva già rinnovata in Levante la guerra contro i Veneziani, e gravi danni faceva anche in Ungheria, fu conchiusa contro il comun nemico una lega tra il Pontefice, l' Imperadore, il Re dei Romani, e la Repubblica Veneta.

1538. Conferenza in Nizza tra il Papa l'Imperatore e il Re di Francia.

Ma tanto era in Paolo III il desiderio di ristabilire la pace tra Carlo V, e Francesco I, che, lusingandosi di poterne più facilmente venire a capo colla sua presenza, maneggiò un suo abboccamento con questi due Monarchi in Nizza, dove non lasciò esso di portarsi, alloggiando col suo seguito fuori della Città, non avendo, per giusti motivi, il Duca di Savoja voluto permetterne a lui l' ingresso. Si era l' Imperadore condotto a Villafranca, e il Re alla sponda del Varo. Entrambi separatamente furono a colloquio col Papa, ma non vollero mai convenire insieme, nè altro in fine potè Paolo ottenere che la conclusione di una tregua per dieci anni. Chiese ancora da loro che inviassero i loro Ambasciadori, e Prelati al Concilio di Vicenza; ma essi se ne schermirono con grave suo rammarico, che gli fu nondimeno temperato alquanto dall'

avere l'Imperadore acconsentito, prima di partire, alle nozze di Margherita sua figliuola, vedova dell'ucciso Duca di Firenze, con Ottavio Farnese, figliuolo di Pierluigi, dandogli inoltre l'investitura della Città di Novara con titolo di Marchese. Fu effettuato questo matrimonio dopo il ritorno del Papa a Roma, ed esso prolungò poi per un tempo indefinito il Concilio, tanto perchè nel giorno dell'apertura non si trovarono in Vicenza altri che i suoi Legati, quanto, perchè ostinatamente proseguivano a ricusarlo i Protestanti.

1539. Turbolenze nello Stato Pontificio, sedate dal Papa.

Mercè la tregua suddetta, e l'armistizio conchiuso dai Veneziani col Turco, che poi si cangiò in una soda pace, respirando alquanto l'Italia, attese Paolo III a sedare alcuni tumulti insorti nello stato Pontificio, per certe gravezze da se imposte, e specialmente, per un aumento fatto al prezzo del sale. Erano perciò venuti ad aperta ribellione i Perugini e i Colonnesi: onde il Pontefice, radunati ottomila fanti Italiani, e aggiuntivi quattromila Spagnuoli, ottenuti da Napoli, e ottocento Tedeschi, spedì con questa gente Pierluigi suo figliuolo, e Alessandro Vitelli contro Perugia. Dovè questa Città ar-

rendersi a discrezione, fu privata dei suoi privilegj e magistrati, e fu in essa piantata inoltre una fortezza. Nell' anno seguente si spinsero le armi Pontificie contro i Colonnesi, e furono tolte loro Rocca di Papa, Palliano, Ceciliano, Ruviano, e quante Castella possedevano nello stato della Chiesa, senza che ardisse il Vicerè di Napoli di adoprarsi in favore di questi Signori, i quali godevano non pertanto la protezione dell' Imperadore. Non perdeva frattanto il Papa di vista le cose dell' Alemagna, dove si era pur ridotto Carlo V, dopo aver castigato i ribelli Gantesi, tanto per sedare i funestissimi torbidi della religione, quanto per dare le necessarie disposizioni alla guerra che l' Imperatore dei Turchi minacciava di nuovo all' Ungheria. Molti furono i Legati spediti alle molte Diete, e ai Congressi che furono colà tenuti, rinnovando sempre il Pontefice le sue premure per la celebrazione del Concilio, sempre più anche desiderato da Cesare: ma perchè insorsero ognora discrepanze intorno al luogo, volendolo il Papa in Italia, e i Tedeschi nella Germania, neppure allora si potè rimanere di accordo sopra un punto così importante.

Quindi è che, tanto per levare queste difficoltà, quanto per impedire la nuova guerra che tra il Re Francesco e l'Imperadore stava per accendersi, volle Paolo III imprendere un altro viaggio, per abboccarsi in Lucca con lo stesso Carlo, il quale ripassava in Italia, per recarsi alla già disegnata impresa di Algeri.

Nuova guerra fra Carlo V e Francesco I. e sue cagioni.

Quando questo Principe era passato per la Francia per recarsi nella Fiandra, da quell'accortissimo politico che egli era, aveva rapito ognuno, con dare ad intendere di voler cedere il Ducato di Milano a uno dei figliuoli del Re, sbrigato che si fosse dall'impresa di Gand. Svanirono poi queste belle promesse, anzi l'investitura di questo Ducato fu data l'anno seguente all'Infante Don Filippo, unico figliuolo di Carlo, di che sdegnato oltremodo Francesco I, ad altro più non pensò che a vendicarsi, rinnovando con Solimano le sue corrispondenze. A questo nemico del nome Cristiano, e alla Repubblica di Venezia destinò egli due Oratori, Antonio Rincone, esule Spagnuolo, e Cesare Fregoso, i quali avviandosi per l'Italia, e navigando sul Po, giunti alla imboccatura del Ticino furono da

gente incognita assaliti, presi, e uccisi. Succedè questo nel mese di Luglio, e pretendendosi dal Re rotta la tregua, perchè s'imputava questo fatto al Marchese del Vasto Governatore di Milano, volò immediatamente un suo Ambasciadore a Lucca, dove col Papa nel susseguente Settembre si ritrovò l'Imperatore, per chiedere la dovuta soddisfazione. Tanto Carlo V, quanto il Governatore di Milano negarono di essere autori o consapevoli di quanto era accaduto, e allora il Re di Francia fece ritenere in Lione Giorgio di Austria, Arcivescovo di Valenza e di Liegi, e sempre più accecato dalla collera, contrasse lega a danno di Cesare coi Re di Svezia e di Danimarca, e con altri Principi Eretici. Tentò bensì il Papa d'impedire la guerra, proponendo che si depositasse il tanto controverso stato di Milano nelle mani di Ottavio Farnese; ma nè a questo progetto acconsentì Carlo V, nè alle rimostranze fattegli, per dissuaderlo dall'impresa di Algeri, che ebbe poi quello sciagurato fine che altrove diremo; e che incoraggì sempre più il Re Francesco ad assalire i di lui Stati, come fece l'anno dopo da varie parti.

Per quel che appartiene all' Italia, i suoi Capitani che vi tenevano tuttora in Piemonte, Torino, Pinerolo, e altri luoghi, andarono all' assalto di Cherasco, e occupatolo, marciarono contro Alba. Per la difesa che vi trovarono, desistettero poi da questo assedio, e giunto frattanto di Francia il Signor di Annebò con settemila fanti, tra Italiani e Francesi veterani, unite le loro forze ascendenti a circa 18000 combattenti, assalirono Cuneo, che senza ammettere guarnigione Imperiale, come avevano fatto Asti, Vercelli, Ivrea, Fossano, Chieri, e altre piazze, si conservava tuttora sotto l' ubbidienza del Duca di Savoja. Dovettero nondimeno i Cuniesi chieder soccorso al Marchese del Vasto, il quale vi mandò sessanta cavalli, e due compagnie di fanti, sussidio, che unito al valore dei terrazzani, obbligò dopo qualche tempo gli assedianti a ritirarsi, terminandosi poi infelicemente pei Francesi quella campagna, perchè, sbandatasi per mancanza delle paghe la gente dell' Annebò, parte fu uccisa nel voler passare sul Piacentino, e parte si disperse per le Langhe, talchè riuscì agli Imperiali d'impadronirsi anche di Villanova, di Asti,

1542. I Francesi discendono in Italia e cominciano con fortuna la campagna.

Che terminano poi infelicemente.

di Carmagnola, di Carignano, e di altri piccoli luoghi.

Francesco I. conchiude una lega con Solimano.

Conchiuse in quest'anno il Re Francesco, con eterno suo vitupero, lega col Gran Turco Solimano, a condizione che il Barbarossa venisse con potente armata a unirsi coi Francesi nel Mediterraneo, e che il Gran Signore in persona continuasse con dugentomila combattenti la conquista dell'Ungheria: cosa che sommamente afflisse il Papa, il quale, prevedendo quali calamità ne sarebbero provenute alla Cristianità, e per via di lettere e per via di Legati, si affaticò per indurre i due emoli Monarchi a un qualche accomodamento, ma indarno. Gli riuscì nondimeno, per opera di Giovanni Morone Vescovo di Modena e suo Nunzio in Germania, di ultimare nella Dieta di Spira l'affare del Concilio, proponendo, che si tenesse in Trento, luogo confinante tra la Germania stessa, e l'Italia: al che acconsentirono il Re Ferdinando e i Principi Cattolici, malgrado l'opposizione gagliarda dei Protestanti. Formò esso poi subito la bolla di convocazione, fissandone l'apertura pel giorno primo del prossimo Novembre, la quale poi non ebbe luogo, perchè, continuan-

Il Papa stabilisce il Concilio in Trento e ne pubblica la convocazione.

do le guerre, troppo fu scarso il numero dei Prelati che concorsero a quella sacra assemblea, la quale non ebbe veramente principio, se non tre anni dopo.

1543. Si abbocca con Carlo V e ne rimane poco soddisfatto

Ripassando intanto Carlo V per l'Italia, volle con lui essere di nuovo a parlamento il Papa, come dopo molte difficoltà gli riuscì di ottenerlo in Busseto. Poco soddisfatto partì esso nondimeno da questo colloquio, non avendo potuto nè ridur quel Monarca a più pacifici pensieri, nè ottenere che si desse lo stato di Milano a Pierluigi Farnese o al nipote Ottavio, benchè molto si adoperasse perciò con l'Augusto Genitore la stessa Duchessa Margherita. Il desiderio di procurare alla propria famiglia una Sovranità lo aveva mosso a rinnovare questa domanda, e lo stesso desiderio, poichè svanirono da quella parte le sue speranze, gli fece alienare il Ducato di Parma, e di Piacenza, posseduto allora dalla Camera Apostolica, dandolo l'anno dopo al figliuolo Pierluigi e suoi discendenti, in cambio dell'altro di Nepi e Camerino, di cui gli aveva dato prima l'investitura. Molto soffrì poi l'Italia a cagione della continuata inimicizia tra i due Monarchi;

Aliena dalla Camera Apostolica il Ducato di Parma e Piacenza in favore di suo figliuolo.

poichè mossasi dall' Affrica la flotta del Barbarossa, saccheggiò ed incendiò Reggio di Calabria, danneggiò moltissimo i littorali della Lucania e della Puglia, pose in timore la stessa Roma, e unitasi quindi colle galere di Francia, s'impadronì della Città di Nizza in Provenza, e assediò vigorosamente quel Castello, che pur sarebbe caduto inevitabilmente, se non vi fosse col Marchese del Vasto accorso in tempo il Duca di Savoja. Dovettero per questo ritirarsi a Tolone i nemici; ma diedero prima il sacco all'infelice Città, in cui richiamò poi il Duca i fuggiti abitanti, prima di ritornare in Piemonte, dove ricuperò in arrivando Mondovì, Caramagna, Carmagnola, e Carignano.

Guasti portati dai Turchi in Italia.

1544. Esito delle armi Francesi.

Meno prosperamente procedè la guerra per gl' Imperiali nell' anno seguente; perchè, sebbene indispettito il Signor di Buttieres per l'arrivo di Francesco Borbone Signor di Enghien, mandato dal Re a comandar le sue armi in Piemonte, lasciasse di prendere come poteva, Ivrea, nondimeno i Francesi ricuperarono Carmagnola, s'impadronirono di Crescentino, di Astigliana, e di Deciana, e assediato Carignano, lo forzarono alla resa dopo la battaglia di Ce-

resole, in cui ai 14 di Aprile fu pienamente sconfitto il Marchese del Vasto, venuto con poderoso esercito per soccorrerlo. Molti altri luoghi si diedero pure ai Francesi, e, quantunque Pietro Strozzi, altro Capitano del Cristianissimo, il quale aveva assoldato alcune migliaja di fanti alla Mirandola, non potesse avanzarsi verso Milano, per aver trovato il Marchese suddetto alla custodia dei passi, e ricevesse quindi dal Principe di Salerno una rotta verso Serravalle, pure non lasciò di calar indi a poco nel Monferrato, e di prendervi Alba.

L'Imperatore, collegato cogl' Inglesi minaccia la Francia.

Tale era lo stato delle cose in Italia, mentre in Francia la Città marittima di Bologna stava per soccombere agli sforzi degl'Inglesi, e l'Imperadore vittorioso, inoltratosi fino al fiume Marna, spargeva in Parigi un tal terrore, che molti degli abitanti si ricoveravano altrove, quando Francesco I domandò la pace, e con istupore di tutti, Carlo V gliela concedette sotto quelle stesse condizioni che gli erano prima state proposte più di una volta, e che restarono poi per la maggior parte inseguite, per la morte seguita l'anno dopo del figliuolo secondogenito del Re. Nel trat-

Pace inopinata fra l'Imperatore e il Re di Francia.

tato perciò sottoscritto ai 18 di Settembre in Crespì, si era anche stipulato che si dovessero restituire i suoi Stati al Duca di Savoja. Ma questo Principe, il quale finchè visse, fu sempre accompagnato dalle disgrazie, altro non ricuperò allora che alcuni luoghi di poca importanza, come Cherasco, Crescentino, Verrua, San-Germano, e altre simili terre, rimanendo sotto varj pretesti il meglio delle sue piazze in potere dei Francesi, o degl'Imperiali. Ma se gran giubbilo si diffuse a tal nuova per tutta la Cristianità, sopra gli altri se ne rallegrò Paolo III, che sperando cessati gl'impedimenti fino allora frapposti alla tenuta del Concilio di Trento, nel dì ultimo di Novembre pubblicò il Decreto del principio che gli si doveva dare ai 25 di Marzo del susseguente anno, e pochi mesi dopo, vi deputò per suoi Legati i Cardinali del Monte, Cervino, e Polo.

Il Papa pubblica l'apertura del Concilio di Trento:

1545.

Giunsero questi a Trento nel principio di Marzo del 1545. Poco dopo vi si recarono anche gli Ambasciadori di Carlo V, del Re dei Romani, e di Francesco I. Furono regolate bensì sollecitamente alcune formalità da osservarsi nel Concilio; ma sopraggiungendo ogni

giorno qualche nuovo inciampo, trascorsero così sei mesi e più, nè si aprì esso veramente, se non ai 13 di Decembre con un concorso anche scarso di Prelati, e senza che più vi si trovassero gli Ambasciadori Francesi, i quali, a cagione del lungo ritardo, erano stati richiamati, e non ritornarono al Concilio, se non dopo la quinta sessione. Nello stesso giorno 13 Decembre, pubblicò il Papa un Giubbileo, invitando i Cristiani a pregar Dio pei Padri adunati in Trento, prescrivendo digiuni e pubbliche processioni, e concedendo indulgenze a chiunque si accostasse colle dovute disposizioni ai Sacramenti. Ma nel medesimo tempo, irritato dall'ostinatezza con cui i Protestanti ricusavano il Concilio, fece inculcar con vigore a Carlo V la necessità di far loro la guerra, e poco si stette a vedere gli effetti di queste sue insinuazioni. Non aveva il Concilio fatto ancora cinque sessioni, quando il Cardinal Madrucci, spedito a Roma per le poste, conchiuse in nome dell'Imperadore, un trattato di lega col Papa, il quale depositava per le spese della guerra dugentomila scudi, somministrava a spese proprie 12000 fanti, e 500

Apertura del Concilio.

1546. Guerra contro i Protestanti d'Alemagna.

cavalli leggeri, concedeva a Carlo per quell'anno la metà delle rendite delle Chiese di Spagna, e la facoltà di alienare per la somma di cinquecentomila scudi i beni di quei Monasteri, dando però una idonea cauzione per la restituzione della stessa somma, e obbligandosi a non conchiudere per sei mesi con i Protestanti alcun accomodamento, senza l'assenso del Pontefice, al quale doveva ancora spettare una certa porzione di quanto si fosse tolto loro. Furono questi capitoli sottoscritti ai 26 di Giugno, e poco dopo si mossero alla volta dell'Alemagna sotto la condotta del Duca Ottavio Farnese, e del Cardinale Legato suo fratello, le truppe suddette, con esservisi aggiunte alcune schiere, mandate dai Duchi di Ferrara e di Firenze.

Continuazione del Concilio e sue Sessioni.

Continuandosi intanto le sessioni in Trento, era stata nella quarta pronunziata la scomunica contro chiunque non ammettesse per Canonici tutti i libri santi, qnali si ritrovano nella Volgata, o deliberatamente sprezzasse le tradizioni, vietandosi ancora d'interpretare la sacra scrittura in senso diverso da quello della Chiesa, e d'imprimere, vendere, o ritenere libri anonimi, trattan-

ti di materie sacre, quando non fossero approvati. Nella quinta poi, due decreti si erano promulgati, il primo sul peccato Originale, in fine del quale dichiarava il Concilio di non comprendervi la Beatissima Vergine, e il secondo intorno al modo d'istruire il popolo, e alla predicazione. Dispiacque ciò moltissimo all'Imperadore; poichè, non essendosi esso ancora dichiarato apertamente contro i Protestanti, avrebbe voluto che il Concilio si fosse astenuto dal formar decreti in materia di fede; perchè, vedendo essi già condannata pubblicamente la loro dottrina, si sarebbero sempre più irritati, e uniti insieme per la comune difesa. Bramava inoltre che la guerra a cui si accingeva, non si credesse intrapresa per motivo della religione, ma bensì per vendicare la maestà dell'Impero, violata dalle leghe dei Confederati. Ma opposte affatto a queste sue mire erano quelle di Paolo III, come apparve da una Bolla pubblicata ai 15 di Luglio, e dalla determinazione presa di far promulgare nella stessa sessione, celebrata ai 13 di Gennajo, quanto nuovamente si era definito sulla giustificazione, e sulla residenza dei Vescovi.

Dispareri fra il Papa e l'Imperatore.

Si era per altro già mutato di molto verso Carlo V l'animo del Pontefice. Bramando esso di meglio assicurare alla propria famiglia il Ducato di Parma e Piacenza, su cui, per le ragioni dello stato di Milano, poteva pretender anche l'Imperatore, lo aveva più volte ricercato di corredare con l'approvazione sua quella donazione, nè altro ne aveva mai ottenuto che parole vaghe. Era inoltre sdegnato, perchè quel Monarca, fisso mai sempre in voler far credere che non guerreggiava per la religione, aveva conceduto la libertà di coscienza a coloro che, dopo i primi suoi successi, si erano umiliati, ed erano perciò state richiamate le milizie Ecclesiastiche, con negarsi loro la facoltà di continuare a esigere dalle Chiese della Spagna le somme accordate loro dapprincipio, anche sotto pretesto che il Papa non avesse conseguito la sua porzione delle contribuzioni fatte pagare alle Città Protestanti: Finalmente, si chiamava mal soddisfatto dei Prelati Imperiali assistenti al Concilio, i quali gettavano arditamente molte proposizioni deroganti all' autorità Pontificia, con pericolo che potessero far di peggio in appresso, quando il loro Sovrano, non avesse più che

temere in Alemagna. Quest' ultima circostanza principalmente, se non lo indusse a disciogliere del tutto il Concilio, lo fece almeno risolvere a trasferirlo quanto prima a Bologna, dove poteva meglio regolarne a modo suo le operazioni. Fin dai primi moti della guerra, era stato di ciò mosso parola da molti dei Prelati, pel timore che avevano delle vicine armi dei Protestanti; ma più non sussistendo allora questo motivo, i Legati che ne avevano ricevuto fin da due anni prima la facoltà in una Bolla Pontificia, ne rinvennero un altro nell' aria mal sana, e nelle malattie che regnavano in Trento, talchè fu fatto il decreto della traslazione, malgrado l' opposizione del Cardinal Paceco, e di diciasette Vescovi Spagnuoli; i quali, sostenendo non essere tanto grande quanto si pretendeva il pericolo, e richiedersi prima il consentimento dei Potentati, restarono in Trento, approvando l' Imperadore la loro condotta. Seguì ciò nell' ottava sessione, tenuta agli 11 di Marzo, dopochè nella settima si erano pubblicati altri decreti, prima sui Sacramenti in generale, poi sul Battesimo, e sopra la

Paolo III pensa di trasferire il Concilio a Bologna.

Confermazione, e in fine sopra la materia dei benefizj.

Oltre la traslazione del Concilio, che altro non fece nelle sue sessioni che celebrò in Bologna, fuorchè ordinare la versione di alcune opere dei Santi Padri, tre altri notabili accidenti resero quell'anno memorabile all'Italia. Fu il primo la congiura di Gianluigi dei Fieschi, Conte di Lavagna, e Signore di molte Castella, che con l'intelligenza del Duca Pierluigi Farnese e dei Ministri Francesi, tentò la notte dei due di Gennaro di mutare il governo in Genova, uccidendo Andrea Doria il quale, sotto specie di libertà, come diceva egli, vi tiranneggiava, e Giannettino di lui nipote, nel quale era evidente che si sarebbe continuata l'autorità dello zio. Benchè la trama fosse molto bene ordinata, ebbe non pertanto un pessimo esito; perchè, sebbene seguisse l'uccisione di Giannettino, pure il vecchio Andrea ebbe campo di mettersi in salvo, e Gianluigi poi, sul compimento dell'opera, e mentre stava per impadronirsi nel porto delle di lui galere, cadde in mare, nè potendo tornare a galla, perchè armato di tutto punto, vi si affogò miseramente; perlochè si avvilì, e si ri-

Congiura di Fieschi.

tirò a Montobbio Girolamo suo fratello con parecchi dei congiurati, i quali presi poi, pagarono con l'estremo supplizio il fio del loro attentato.

Sollevazione in Napoli.

Fu il secondo la sollevazione di Napoli contro il Vicerè D. Pietro di Toledo, il quale, per ordine di Carlo V, e a persuasione del Cardinal Caraffa Arcivescovo, volle introdurre in quella capitale il Tribunale dell'Inquisizione, nulla curandone i privilegj. Venne perciò all'arme contro gli Spagnuoli ai 16 di Maggio quel popolo, con cui corsero subito ad unirsi circa tremila fuorusciti. Giunsero intanto al Vicerè, inviati da Don Ferrante Gonzaga sulle galere del Principe Doria, mille Spagnuoli, altri ottocento dalla Sicilia, e alcune brigate di fanti, assoldate in Roma dall'Ambasciator Cesareo D. Diego Mendozza. Con queste truppe furono alquanto meglio contenuti i Cittadini, se non che, uccidendo esse ai 21 di Luglio, per discordia insorta, alcune persone, saccheggiando varie case, e occupando S. Maria Nuova, luogo atto a prevalere contro la città, si mosse di nuovo il popolo coi fuorusciti, accingendosi colle artiglierie a sloggiarle da quel sito. Ma ritornando in quel mentre dalla Corte

dell' Imperadore D. Placido di Sangro, speditovi fin dai primi tumulti per ottenere la rivocazione degli ordini dati, e significando ai sollevati l'ostinazione del Sovrano in volere che ubbidissero, perchè non avevano essi Capo alcuno di autorità, si quietarono, e spedirono deputati al Vicerè, per chiedere scusa e perdono. Fu pertanto ai 12 Agosto pubblicato un indulto generale, ma fu condannata nondimeno la città allo sborso di centomila ducati di oro, e furono esclusi dal perdono alcuni nobili e popolari, i quali, lasciando in preda del fisco i beni loro, si sottrassero colla fuga alla pena; nè più si parlò d'inquisizione.

Pierluigi Farnese è assassinato

Il terzo accidente notabile, fu la morte data al Duca Pierluigi Farnese nel proprio suo appartamento, posto nella cittadella vecchia di Piacenza, da Girolamo, e Camillo Pallavicini, Agostino Landi, Giovanni Anguissola, e Gianluigi Confaloniere, tutti cinque della nobiltà primaria di quella città. Circa l'origine di un tal fatto, seguito ai dieci di Settembre, varie sono le opinioni: ma chiunque considera che, per essere il Duca stato parzialissimo dei Francesi, e se, non promotore, complice

almeno dell' attentato del Fiesco contro Genova, doveva Carlo V trovarsi con lui sdegnato fieramente, e che egli non si era neppur guardato dall' inimicarsi il Gonzaga Governator di Milano, con occupare un suo Castello, e impedirgli la tenuta del Marchesato di Soragna, non durerà certamente fatica a indovinarla. Quello che è certo, si era in quel tempo condotto il Gonzaga a Cremona con alcune milizie, e avvisato con due tiri di cannone dell' esito della congiura, spedì subito 500 fanti, i quali entrarono nella cittadella, e nel giorno 12 dello stesso mese, andò con altra gente in persona a prendere possesso della città in nome di Cesare, rendendosi quindi anche padrone di Borgo san Donnino, di Borgo di Val di Taro, e di Castel Guelfo, e tentando la stessa Parma, i Cittadini della quale si tennero ciò non ostante forti alla divozione del Duca Ottavio, acclamandolo per loro Signore.

Condotta di Paolo III. in seguito alla morte del figliuolo.

Era Papa Paolo III in Perugia, quando gli fu recata questa per lui dolorosissima nuova. Da uomo saggio nondimeno, si affrettò a spedire il nipote Ottavio con Alessandro Vitelli a Parma, spingendovi pure di mano in mano quante milizie potè raccogliere dall' Umbria

e dalla Romagna. Queste precauzioni sostennero quella città, seguendo in appresso tra esso Duca Ottavio, e Ferrante Gonzaga sospensione di armi. Ma intanto si rinvigorì sempre più la discordia tra il Papa, e l'Imperadore, non volendo questi restituire Piacenza, e negando quegli di rimettere in Trento il Concilio, finchè stanco l'uno, si condusse a pubblicare in Alemagna quel famoso decreto detto l'*Interim*, che fu poi ugualmente impugnato dai Cattolici e dai Protestanti, e l'altro, riscaldato sempre più dal nuovo oltraggio che si faceva all'autorità Pontificia, si diede a maneggiare contro di lui una lega col Re Enrico, succeduto l'anno avanti non meno negli Stati, che nell'animosità di Francesco I. E certo le forze di questo Principe, specialmente colla comodità di Torino, e di altre piazze da lui ritenute in Piemonte, avrebbero potuto abbassare la soverchia potenza di Carlo V in Italia, e forzarlo alla restituzione domandata dal Pontefice. Ma, poichè, a cagione della decrepita età del medesimo, voleva il Re che il sacro Collegio si obbligasse a continuare la lega, e desiderando in oltre che vi si tirassero i Veneziani e il Duca di Fer-

Discordia fra il Papa e l'imperatore.

1548. Quest'ultimo pubblica il famoso Interim.

rara, e che Parma si cedesse a Orazio Farnese Duca di Castro destinato genero suo, e poichè tanto i Cardinali, quanto Ercole II da Este, e la Repubblica di Venezia ricusavano di entrare in così pericoloso laberinto, fu consumato il tempo in maneggi senz altro effetto che quello di aver destato per l'Italia sospetti grandissimi, pei quali attese il Gonzaga a fortificare lo stato di Milano, facendo lo stesso in Toscana il Duca Cosimo, al quale, per gran somma di danaro, fu dato in quel tempo da Cesare Piombino, e indi a poco ancora ritolto. Ma finalmente, volendo anche il Papa provvedere a un affare che troppo lo inquietava, aderì al consiglio dei Cardinali più savj, pensando di riunir Parma alla camera, con dare al nipote qualche altro equivalente; onde chiamatolo a Roma, inviò colà Camillo Orsino Capitano generale della Chiesa, che prese il comando delle armi, e il governo della Città, attendendo poi a munirla in ogni maniera. Ma neppur questo disegno potè esso ridurre a perfezione, perchè, primieramente lo stesso Ottavio, a cui non quadrava, cercò di attraversarlo, volando improvvisamente a Parma per riassumerne come prima il

dominio, e poi, quando il Cardinale Alessandro fece sapere al Papa che, deluso il fratello dalle precauzioni prese dall' Orsino, stava per conchiudere col Governator di Milano un trattato, per riaver colla forza quanto credeva dovergli si per giustizia, talmente si accorò, che cadendo in isfinimento, e sopraggiungendo una febbre gagliardissima, nel giorno 10 di Novembre cessò di vivere, lasciando di se varia fama nel mondo. Poichè, se per un degno e saggio Pontefice fu egli riguardato da molti, per aver promosso al Cardinalato più di settanta persone, cospicue tutte o per sacra dottrina, o per ingegno, o per pietà, o per nascita, per aver approvato i novelli instituti dei Gesuiti, e dei Cappuccini, e aperto il tanto necessario Concilio di Trento, e per non essersi mai impacciato nelle guerre fra i Principi, se non quando si trattò di far fronte agli eretici e agl' infedeli; non lasciarono però altri di proverbiarlo acerbamente per l' esorbitante affetto che ebbe alla propria famiglia, e per la soverchia applicazione sua nel farla grande; ma più ancora per la condotta da lui tenuta riguardo al Concilio medesimo.

Morte di Paolo III.

, A Paolo III, nel dì 8 del seguente Febbrajo, fu dato per successore quello stesso Cardinal del Monte che vedemmo Legato al Concilio. Egli prese il nome di Giulio III, aprì il Giubbileo, abolì alcuni aggravj posti dal suo predecessore, diede ai Colonnesi l'investitura dello Stato di Campagna, da loro ricuperato nella vacanza della Sede; e per gratitudine al Cardinal Farnese, che cogli altri due di Guisa e di Este lo aveva sollevato al trono, riconfermò la Prefettura di Roma a Orazio Duca di Castro, e il Confalonierato della Chiesa al Duca Ottavio, facendo in oltre restituire la Città di Parma, colle fortezze, artiglieria e munizioni, a quest'ultimo, il quale troncò subito perciò i trattati che aveva coi Ministri Imperiali. Ricevè poi con sommo affetto gli Ambasciadori di Carlo V, e perchè aveva nel Conclave giurato di riassumere in Trento il Concilio, come istantemente ne lo pregavano coll'Imperadore anche i Tedeschi, poichè su questo punto ebbe ricevuto favorevol risposta dal Re di Francia, pubblicò verso il fine dell'anno la Bolla della nuova convocazione, fissandone al primo del susseguente Maggio il principio.

1550. A Paolo III. succede il Cardinal del Monte col nome di Giulio III.

Pubblica la nuova convocazione del Concilio in Trento.

1551.

Ma mentre era esso tutto intento a questo grande oggetto, non poco tornava a turbarsi la serenità dell' Italia, per cagione specialmente del Duca di Parma. Ben conoscendo questo Principe di non potersi conservar da se solo quel dominio, di cui era noto che ambivano di spogliarlo i Ministri Cesarei suoi nemici, e lo stesso Augusto suo suocero, fece rappresentare al Papa i suoi timori, chiedendo, se non voleva ajutarlo, la permissione almeno di procacciarsi un qualche potente protettore. Non altro avendo risposto Giulio, il quale per varj motivi voleva tenersi amico l'Imperatore, se non che il Duca si ajutasse come poteva, bastò questo, perchè, anche col consiglio dei due Cardinali Farnesi, conchiudesse il trattato che da Orazio Duca di Castro già era stato intavolato alla Corte di Francia, per cui quel Re, che altro non desiderava, prese sotto la sua protezione la Casa Farnese, obbligandosi a mantenere a Ottavio duemila fanti e dugento cavalli leggieri, per difesa di Parma, e di pagargli annualmente dodicimila scudi di oro, con promessa di maggiori ajuti all' occorrenza e di rilievo in caso di disgrazie. Non aveva mai cre-

Il Duca Ottavio si mette sotto la protezione dei Francesi.

duto il Papa che il Duca fosse per gettarsi in braccio ai Francesi. Andò pertanto sulle furie, quando riseppe il negoziato, lo citò a Roma, e sprezzando esso i monitorj, anzi ricevendo in Parma presidio Francese col signor di Termes, lo dichiarò ribelle insieme col fratello Orazio, ritirandosi frattanto da Roma anche i due Cardinali Alessandro e Ranuccio Farnesi. Poco poi stette Ferrante Gonzaga a entrare ostilmente su quel territorio, siccome il Papa a stringere coll'Imperatore una lega, radunando le milizie della Chiesa, e spingendole contro la Mirandola, dove Pietro Strozzi, e Cornelio Bentivoglio per ordine del Re, avevano in ajuto del Farnese fatto massa di soldatesche. Essendo nondimeno sceso con molte forze in Piemonte il Marescial di Brissac, occupandovi Chieri, San Damiano, Brussasco ed altri luoghi, dovè il Gonzaga accorrere da quella parte, e l'assedio minacciato a Parma si ridusse dal Marchese di Marignano a un blocco assai largo. Principiata così in Italia, senza che precedesse dichiarazione alcuna, la guerra tra l'Imperatore e il Re di Francia, non solamente fece questi alleanza coi Principi Protestanti della Germania; ma ope-

Il Papa sdegnato le cita a Roma e lo scomunica.

Comincia una nuova guerra in Italia.

rò ancora in guisa, che il Turco rinnovasse in Transilvania e nell' Ungheria gli assalti, e mandasse una flotta formidabile nel Mediterraneo sotto il comando di Sinan Bascià, a cui si unì il famoso corsaro Dragutte. Gravissimi danni arrecò quest' armata navale alle coste della Sicilia, tentò Malta, prese ed incendiò la fortezza di Gozzo, e spintasi quindi in Barberia, ricuperò Tripoli di cui aveva Carlo V fatto fare l'anno avanti l'acquisto, mentre Leone Strozzi con le galere Francesi assaliva Barcellona, e il Polino con altri legni s' impadroniva nell' Oceano delle navi mercantili, che dai Paesi Bassi passavano in Ispagna.

Il Concilio di Trento si apre la seconda volta.

Sessione XII di questo Concilio.

Intanto era stato, nel giorno indicato dalla Bolla, riaperto in Trento dal Cardinal Crescenzio il Concilio con numeroso concorso di Prelati Italiani e Spagnuoli. Vi giunsero poi i Vescovi della Germania, e nel dì primo di Settembre, fu celebrata la duodecima sessione, nella quale fu letta una lettera e una protesta del Re di Francia, contro il quale, per la protezione presa del Duca Ottavio, aveva il Papa fulminato le censure. Faceva esso intendere che la guerra fattagli da Giulio III

Il Re di Francia protesta

e da Carlo V, non gli permetteva d'inviare i suoi Vescovi al Concilio, e che per conseguenza non lo avrebbe riconosciuto per Generale, finchè esso Papa non deponesse le armi, e non lasciasse di assalir Parma. La risposta del Concilio fu letta nella sessione seguente, tenuta agli 11 di Ottobre, nella quale si pubblicarono ancora due decreti, il primo sopra l'Eucaristia; e il secondo, sopra la giurisdizione dei Vescovi. La decisione intorno alla comunione sotto le due specie fu rimessa alla sessione decimaquinta, per cui venne scelto il giorno 25 di Gennajo del seguente anno, e ciò per compiacere i Protestanti, i quali richiedevano di essere prima uditi, e in favore dei quali fu anche estesa la formola di un salvo condotto. Nella sessione XIV, celebrata ai 25 di Novembre, fu stabilita con un decreto la dottrina della Chiesa intorno ai Sacramenti della Penitenza e dell'Estrema Unzione, e vi fu aggiunto un' altro decreto di riforma, concernente la giurisdizione Episcopale. Oltre ciò che riguardava la Comunione sotto le due specie, si doveva ai 25 di Gennajo pubblicare la dottrina intorno al Sacrifizio della Messa e al Sacramento dell'Ordine,

contro il Concilio.

Sessione XIII.

Sessione XIV.

1552. Sessione XV.

e si dovevano proseguire le materie della riforma: ma perchè i Teologi Protestanti non erano giunti, per aver trovato difettoso il salvo condotto inviato loro, e un'altro ne chiedevano in favor loro gli Ambasciatori dei Principi e delle Città, altro non si fece in quella sessione che prorogare fino ai 19 di Marzo la decisione di queste materie, ed estendere un salvo condotto più ampio; ma non tale, quale avrebbero essi voluto.

Partì allora da Trento Francesco Vargas, per recarsi a informare l'Imperatore, che era in Inspruk, dello stato in cui si trovavano le cose del Concilio, in cui sosteneva esso le parti di Procurator Fiscale del suo Sovrano. Appena fu di ritorno, gli Ambasciatori chiesero che si continuasse l'esame, per tutto quel tempo tralasciato, delle questioni, principiandolo dal Sacramento del Matrimonio, sì per occupare i Vescovi e i Teologi, e sì ancora per far vedere che non vi era sospensione alcuna, come già si credeva da molti. Ma volendo il Legato che si terminassero prima le materie concernenti il Sacramento dell' Ordine; e pretendendo i Ministri Cesarei, i quali da quanto si era

premesso, giudicavano che egli mirasse a stabilire la monarchia universale del Pontefice Romano, che più non se ne parlasse fino all'arrivo dei Protestanti, si andò consumando in lunghi litigj il tempo, finchè venute le nuove della mossa dell' Elettore Maurizio di Sassonia, ciascuno dei Prelati ad altro più non pensò che a ritirarsi. Il primo a partire fu l' Elettore di Treviri: lo stesso fecero, ventiquattro giorni dopo, quelli di Magonza e di Colonia: il rimanente si divise dapprincipio, istando gl' Imperiali che si continuasse il Concilio, e facendo di tutto, perchè si sospendesse, i parziali della Corte Romana, ai quali sembrava di vedere che gli altri volessero proporne la riforma. Ma finalmente, essendo partiti anche i Vescovi dell'Alemagna, e accostandosi sempre più a Trento i confederati, nella Congregazione generale delli 24 di Aprile, la maggior parte dei Prelati rimasti opinò per la sospensione; onde celebrata ai 28 dello stesso mese la sessione XVI, che si era fissata pel primo di Maggio, vi fu letto il decreto, per cui col consenso del Pontefice si sospendeva il Concilio fino al ritorno della pace e della sicurezza. Dodici soli

Alcuni Prelati partono dal Concilio per le mosse dell' Elettor di Sassonia.

Sessione XVI.

Sospensione del Concilio.

Prelati Spagnuoli non l'approvarono; e vi formarono contro le loro proteste: ma quando, dopo essersi ritirati gl'altri, viddero in fatti che il pericolo era grave, presero il partito d'imitarli, restando in Trento il solo Cardinal Legato infermo gravemente, il quale, fattosi poi trasferire a Verona, vi morì nel giorno primo di Giugno.

Intanto il Papa non aveva tardato molto a pentirsi dell'impegno preso contro la Mirandola e Parma. Avendo una campagna sola impoverito affatto il suo erario, ed essendogli nel tempo stesso, per un'Editto del Re, mancati anche i danari, i quali per le provviste dei beneficj venivano dalla Francia, volentieri aveva prestato orecchio ai Veneziani e al Duca di Ferrara, che s'interponevano per procurargli un'accomodamento. Poichè dunque n'ebbe destramente ottenuto dall'Imperatore il beneplacito, lo conchiuse in Roma ai 29 di Aprile col Cardinale di Tournon a ciò deputato da Enrico II, e vi fu stabilita una tregua di due anni tra il Cristianissimo, il Duca Ottavio e la Santa Sede, la quale si obbligava a ritirare le sue milizie dalla Mirandola e da Parma, a lasciare il Duca in possesso di quest'

Tregua del Pontefice colla Francia e col Duca Ottavio.

ultima, a restituire i loro beni ai Cardinali Farnesi, e Castro al Duca Orazio. Questa sospension d' armi riguardo a Parma e alla Mirandola, fu indi a poco ratificata anche da Carlo V; per lo che la guerra si ridusse in Piemonte, dove il Gonzaga, unito a Emanuele Filiberto, figliuolo del Duca di Savoja, attese ad arrestare i progressi del Signor di Brissac, rendendosi padrone di Bra, facendo ai Francesi levar l' assedio di Cherasco, e ricuperando quasi tutto il Marchesato di Saluzzo, sebbene, dovendo inviare in Germania parte delle sue truppe, desse poi campo ai nemici di prendere e ritenere Verrua ed Alba.

Nuova guerra fra la Francia e l' Imperatore.

Ma non durò molto questa tregua tra i Francesi e gl' Imperiali. Fin dall' anno 1549, avevano i Ministri Cesarei, approfittandosi delle discordie dei Cittadini, introdotto un presidio Spagnuolo in Siena, procurando poi di opprimervi sempre più la libertà, e dandovi principio alla fabbrica di una fortezza. Irritati per questo i Sanesi, principiarono a maneggiare segretamente col Re Enrico un trattato di protezione, talchè, presentatosi alle loro porte con forze considerabili il Conte di Pitigliano,

si sollevarono, costringendo in fine, malgrado un rinforzo inviato da Cosimo dei Medici, gli Spagnuoli a uscire a certi patti dalla Città, dove non tardò il Re a mandare per suo Ministro il Cardinal Ippolito di Este e il Signor di Termes con quattromila e cinquecento fanti. Erano stati nel tempo stesso mandati Sinan Bascià e il corsaro Dragutte nel mar di Sicilia, dove con le galere Francesi li doveva raggiungere Roberto Sanseverino, Principe di Salerno, passato poco prima al servizio del Cristianissimo. Suo disegno era di avvicinarsi coi Turchi a Napoli, e per mezzo delle corrispondenze e parentele che vi aveva, di produrvi una rivoluzione. Ma il concerto fatto andò a vuoto, perchè, dovendo il Sanseverino trattenersi più di quel che aveva creduto in Marsiglia, spedì alla flotta Turchesca, per ottenere che l'aspettasse, un' altro fuoruscito Napolitano, il quale invogliandosi di rientrare in grazia dell' Imperatore e di ricuperare i suoi beni, trattò all' incontro coll' Ambasciator Cesareo in Roma di far partire i Turchi, come gli riuscì in fatti di ottenere collo sborso di dugentomila scudi, i quali ricevuti dal Vicerè, questi li regalò.

in nome del Re di Francia al loro Ammiraglio, valendosi, per aggiunger fede alle sue parole, delle credenziali che gli erano state date.

Sebbene, giunto poco dopo il Principe di Salerno, andasse a informare dell' inganno il Bascià, il quale già si ritrovava alla Prevesa, non potè ciò non ostante farlo ritornare indietro se non l' anno dopo, quando Siena fu in pericolo di ricadere nelle mani dell' Imperatore, per lo sforzo fatto contro di essa dal Vicerè di Napoli. Ma l' arrivo della flotta Turcogallica non servì ad altro che a costringere il Cardinale Paceco, subentrato per la morte del Toledo in quel governo, a richiamare nel Regno le milizie spedite a quell' impresa, e a trasportare il signore di Termes, che aveva difeso i Sanesi, nella Corsica, la quale quasi tutta sottomise al Re Cristianissimo, benchè, abbandonandolo poi per insorti disgusti il Corsaro Dragutte, non altro in fine ritenesse che S. Fiorenzo e la parte meridionale dell' Isola. Ma di assai corta durata doveva essere il respiro con ciò procurato a Siena. Aveva essa nel Duca Cosimo dei Medici un vicino ansioso di ridurla sotto il suo dominio, il

Il Duca Cosimo dei Medici tenta sottomino e per

apertamente l'acquisto di Siena.

quale aspettava unicamente che divenissero favorevoli al suo disegno le circostanze, tenendosi intanto secretamente unito al partito Cesareo, e usando in apparenza finezze grandi ai Ministri Francesi. Ma non si lasciarono essi ingannare, anzi, macchinandogli contro Pietro Strozzi, spedito a Siena in luogo del Termes, si tolse il Duca, nel principio del seguente anno la maschera, e di concerto col Papa e con Cesare, che gli aveva inviato il Marchese di Marignano per generale delle milizie, si accinse al meditato acquisto. Avendo in questa guerra lo Strozzi ricevuto una gran rotta, nè venendogli poi i soccorsi necessarj, dovettero i Sanesi assediati adattarsi in fine dopo lunghi patimenti, alla necessità, e ricevere nell'Aprile del 1555 guarnigione Imperiale con qualche rammarico dello stesso Cosimo, il quale, sebbene riordinasse allora a modo suo il governo della città, non ne divenne ciò non ostante Signore, se non dopo due anni, per la cessione che gliene fu fatta da Filippo II Re di Spagna. Le perdite non pertanto che andavano i Francesi facendo in quelle parti, si trovavano controbilanciate alquanto dalla prosperità

1555. Che finalmente cade in suo potere.

che gli accompagnava in Piemonte, dove non è da tacersi come, nel dì 20 di Novembre del 1553, erano entrati all' improvviso in Vercelli, spogliandovi prima di ritirarsi l' arnese, e il tesoro di Carlo III, Duca di Savoja ivi morto due mesi prima; e come, ai 26 di Febbrajo del 1555, con somma gloria del Marescial di Brissac, seguì l'occupazione della città di Casale in Monferrato, senza che potesse più ricuperarla D. Ferdinando di Toledo Duca di Alva, spedito perciò con istraordinaria potestà in Italia.

Il Papa in mezzo alle cure temporali non abbandona gl' interessi della Chiesa.

Godeva frattanto il Papa in Roma i frutti della pace procacciata al proprio Stato, e, per mezzo dei suoi Legati, andava cercando di disporre l' Imperatore e il Re Enrico a un qualche accomodamento, ma sempre invano. E quantunque sembrasse tutto dedito all' ozio, e applicato solo alla costruzione di un vasto giardino, che divenne poi celebre col nome di Vigna di Papa Giulio, non lasciava con tutto ciò d' invigilare sugl' interessi della Chiesa, tentando di ricondurre alla Fede Cattolica gli Etiopi, opponendosi all' introduzione delle nuove Eresie in Italia, e riconciliando colla Santa Sede l' Inghil-

terra, dove aveva inviato con autorità di Legato il Cardinal Polo, subito che su quel trono era salita la Regina Maria. Ma mentre aspettava l'arrivo dell'ambasceria destinatagli da quella Principessa, da una febbre, contratta secondo alcuni per la mutazione fatta nella maniera di vivere a fine di domar la podagra, fu ai 29 di Marzo rapito dal mondo, lodato bensì, per non essere trascorso in eccessi troppo grandi verso i suoi congiunti; ma biasimato altamente, per aver promosso alla sacra porpora e innestato nella propria famiglia un soggetto indegnissimo, il quale a cagion dei suoi vizj, fu poi sotto Pio IV e Pio V messo più volte in prigione. Per pochi giorni fu vacante la Cattedra Pontificia, poichè ai 9 di Aprile vi fu elevato il Cardinal di Santa Croce Marcello Cervino, il quale ritenendo il proprio nome, volle esser chiamato Marcello II. Era esso degnissimo per le ottime sue qualità di sì sublime grado, e si mostrò subito ansioso di ripigliare il sospeso Concilio di Trento di cui, al tempo di Paolo III, era stato Presidente, e di metter mano alla tanto desiderata riforma. Abborri-

Sua morte

Gli succede Marcello Cervino Cardinal di S. Croce.

Suo carattere e sue qualità.

va poi talmente il nipotismo, che non volle neppur permettere che il fratello e i nipoti si recassero a Roma. Ma con dolore di tutti i buoni, dopo soli diciannove giorni di Pontificato, fu chiamato da Dio a miglior vita in età di anni cinquantacinque, non senza sospetto che gli fosse col veleno accelerata la morte, per opera di coloro ai quali il solo nome di riforma metteva paura.

Muore dopo 19 giorni di Pontificato.

Di ben diverso carattere era il successore il quale, malgrado l'esclusiva datagli dagl' Imperiali, fu eletto ai 25 di Maggio, per maneggio del Cardinal Farnese, partigiano zelante della Francia. Fu questo il Cardinale Giovan Pietro Caraffa di nobil famiglia Napolitana, stato per l'avanti in concetto d'uomo dottissimo e pio, quel medesimo, che in compagnia di S. Gaetano Tiene aveva istituito la Congregazione dei Preti Regolari detti Teatini, approvata fin dal 1528 da Clemente VII; ma per altra parte ardentissimo in tutte le sue operazioni, iracondo e inflessibile; qualità tutte che fecero presagir subito alle persone savie un governo aspro; e aspettare quelle calamità le quali accad-

Il Cardinal Caraffa gli vien surrogato, malgrado l'esclusiva degl' Imperiali.

Timori ispirati dal suo carattere.

Prende il nome di Paolo IV.

dero pur troppo (*). Prese egli il nome di Paolo IV, e, sebbene principiasse subito a sradicare le simonie e gli abusi di certi tribunali, e tali favori accordasse al popolo Romano, che ne meritò una statua in Campidoglio, poco stette a scoprirsi amantissimo del nipotismo, creando Cardinale Carlo figliuolo di Gian Alfonso Conte di Mon-

---

(*) *La perversità dei tempi, che esigevano forti rimedj ai disordini inveterati, e ai nuovi mali, i quali innondavano; i molti conseguentemente esasperati dalle provide misure e rigori di Paolo IV; e i faziosi clamori degli eretici, che contenne, non sono abbastanza attesi da più di uno Storico nel giudicare delle gesta di questo eccelso Pontefice, cui i posteri illuminati, e amanti della religione rendono la dovuta giustizia. Clemente XI, di cui ancor vive in Roma la gloriosa memoria, gli restituì in Campidoglio la Statua coll' iscrizione, che ne forma il giusto carattere:* Paulo IV Pont. Max. scelerum vindici integerrimo, catholicae fidei acerrimo propugnatori. *Merita di esser letta l' accurata Vita scrittane dal Carrara,*

torio suo fratello, ed elevando straordinariamente Giovanni e Antonio, fratelli di esso Carlo, con dare al primo le terre possedute nello stato Pontificio dai Colonnesi, i quali sotto pretesto di una tramata cospirazione, aveva scomunicato, e dichiararlo Duca di Palliano e Capitano Generale della Chiesa, e con creare il secondo Marchese di Montebello, e di altre terre nel Montefeltro, avendo trovato ragioni per ispogliarne Gian Francesco da Bagno dei Conti Guidi.

E' cagione di una nuova funestissima guerra fra i Francesi e gli Spagnuoli.

Questi mali trattamenti usati verso una famiglia che godeva la protezione dei Principi Austriaci, non poterono a meno di non alterare la buona armonia che sembrava passare tra essi e la Santa Sede, e di produrre cogli Spagnuoli una guerra che era non pertanto desiderata dal Papa, il quale, per antichi disgusti gli odiava a segno, che segretamente aveva con Enrico Re di Francia stretto una lega per ispogliarli del Regno di Napoli. Ma altro non produsse questa guerra che spargimenti di sangue e calamità pei popoli, senza vantaggio alcuno per quei Potentati che vi ebbero parte. Agli Spagnuoli comandava il Duca di Alva, inviato fin

dai primi romori a Napoli; e ai Francesi, il Duca di Guisa, Generale di non minor riputazione, aderendo frattanto ai primi il Duca Ottavio Farnese, a cui fu dal Re Filippo rilasciato il possesso della Città e del distretto di Piacenza con quello di Novara, e Cosimo dei Medici, a cui fu ceduta Siena, e dichiarandosi per la parte contraria il Duca di Ferrara. A nulla giovarono l'esperienza e il coraggio del Principe Lorenese, a nulla i movimenti fatti dal Brissac in Piemonte, e a nulla neppure l'arrivo del Principe di Salerno con la flotta Francese, a cui doveva unirsi la Turca, composta di ottantaquattro galere. Oltre la buona condotta dei nemici, contribuì grandemente a render vani gli sforzi della lega Francese l'infausta sorte provata dalle armi di Enrico II nei Paesi Bassi, dove il valoroso Emanuele Filiberto Duca di Savoja e Capitano generale dell'esercito Spagnuolo, riportò l'insigne vittoria di S. Quintino. Fu allora richiamato in Francia il Duca di Guisa, dopo essere stato costretto a ritirarsi dall'assedio di Civitella, e dopo avere in nome del suo Re consigliato il Papa a trattar di pace. Dovè questi pertanto rinunziare a

Perdite dei Francesi.

Vittoria degli Spagnuoli a S. Quintino.

ogni lega contro il Re Filippo, rivocare i monitorj, e le bolle dategli contro, perdonare a chiunque aveva militato contro la Chiesa, e disporsi a restituire le già confiscate terre ai Colonnesi. Respirarono allora i suoi Stati; ma non già gli altri; poichè, non essendo stato compreso in quel trattato Ercole II Duca di Ferrara, fece subito il Re Cattolico muovere contro di lui il Duca di Parma, rinforzato dalle milizie di Cosimo dei Medici e dello Stato di Milano. Per altra parte ancora, nuovi moti seguirono in Piemonte tra i Francesi ivi stabiliti, e gli Spagnuoli del Milanese, e ritornata la flotta Turca, bruciò di nuovo Reggio in Calabria, depredò Massa, e commise molte iniquità in Sorrento. Ma avendo indi a poco il Re Filippo, per interposizione dello stesso Duca di Firenze, conceduto onorevoli condizioni di pace a Ercole, essendosi ritirati i Turchi, e trovandosi quindi Enrico II costretto dalle nuove percosse ricevute in Piccardia a conchiuder la pace di Cambresis, ritornò finalmente in tutta l'Italia la desiderata quiete, al mantenimento della quale giovò poi non poco l'essere intanto mancato di vita il Pontefice, e la ra-

1559. Pace di Cambresis

ra prudenza del Duca di Savoja, il quale rientrò, pel medesimo trattato, in possesso dei suoi Stati, a riserva soltanto di Torino, Chieri, Pinerolo, Chivasso e Villanuova di Asti, che i Francesi vollero ritenersi, finchè si fossero ventilati i diritti pretesi dal Re loro, per Luigia di Savoja sua avola.

Paolo IV estende il potere dell' Inquisizione.

Appena era uscito Papa Paolo IV dalla guerra, sconsigliatamente mossa al Re di Spagna, che, per metter maggior freno all' irreligione e all' eresia, si applicò tutto a consolidare il tribunale dell' Inquisizione, estendendone il potere e la giurisdizione. E perchè gravissimo danno recava alla Religione la copia dei cattivi libri, aveva inoltre ordinanato che se ne formasse un Indice ossia Catalogo, che fu poi pubblicato; vietando di leggerli, o di ritenerli sotto gravissime pene. Ma queste sue disposizioni, sebbene ottime, furono biasimate per l'uso troppo severo che ne fu fatto, anche per frivoli sospetti, e per le vessazioni che ne patirono ingiustamente alcune persone di non equivoca fede, come erano certamente i Cardinali Polo e Morone, il primo dei quali fu spogliato della Legazione d' Inghilterra, e il secondo chiuso in Castel

S. Angelo, d' onde non uscì prima della morte del Papa. Il Papa seguì piuttosto il suo naturale austero e rigido, che una sana politica riguardo a Lisabetta Regina d'Inghilterra, e a Ferdinando, divenuto Imperatore per l' abdicazione di Carlo V suo fratello. Succeduta Lisabetta, che era Protestante, alla sorella Maria, la quale aveva ristabilito il culto Cattolico in Inghilterra, aveva dato anche al Pontefice avviso della sua esaltazione, facendolo assicurare dei sentimenti di tolleranza che essa nudriva per conto della Religione; ma il Papa, il quale già si era mostrato poco soddisfatto di quanto aveva operato Maria, rispose duramente: che una bastarda non poteva aver alcun diritto al trono d' Inghilterra; ma che, se voleva affidare a lui i suoi diritti, le avrebbe dato contrassegni del suo amore. La Regina, vedendo che non vi era da sperar nulla dal Papa, richiamò il suo Incaricato, il quale ciò non ostante come Cattolico rimase a Roma, ed essa si dichiarò del tutto Protestante. Riguardo a Ferdinando, il Papa sostenne che l' Imperatore non poteva abdicare la Corona, se non nelle sue mani, e che in tal caso apparteneva al Papa il

Sua condotta colla Regina Elisabetta.

nominare un successore, non avendo gli Elettori diritto di eleggere l'Imperatore, se non in caso di morte dell' antecessore: ed in oltre rigettava l'elezione fatta dagli Elettori a Francfort, perchè una parte di essi erano Eretici, ed il Papa considerava una tale elezione per simili motivi come illegittima, e mancante delle dovute condizioni. Per lo contrario, gran lode si era procacciato Paolo IV, per avere vietato i luoghi pubblici di prostituzione, puniti i bestemmiatori, costretti i Vescovi alla residenza nelle loro Diocesi, i Regolari vagabondi a rientrare nei loro Conventi, ed eretti nuovi Vescovadi nelle Indie e nei Paesi Bassi; ma specialmente per la severità di cui fece uso, poco prima di morire, contro gli stessi suoi nipoti. Abusando questi fuor di modo dell'autorità loro confidata dallo Zio, infiniti erano i torbidi e gli scandali che avevano prodotto, fin dal principio della sua esaltazione. Ma non avrebbe il Papa aperto mai gli occhj sopra le loro scelleratezze, se il Duca di Guisa, prima di ritornare in Francia, non glie ne avesse dato qualche indizio. Incominciò allora Paolo a esaminare la condotta che tenevano, e,

Sue buone qualità.

quando si fu convinto dalla pessima amministrazion loro, pubblicò un decreto con cui ordinava che, dentro dodici giorni, uscissero da Roma colle mogli e coi figliuoli, spogliando di ogni dignità ed esigliando il Cardinale Carlo Caraffa, togliendo il comando delle armi al Duca di Palliano, e rilegandolo in un Castello. Mutò poi tutti i Magistrati, creati già dai Nipoti, e con tanta applicazione si diede ad attendere da per se stesso al governo della Chiesa, che diceva non doversi contar gli anni del suo Pontificato se non da quel giorno in cui si era privato di questi cattivi soggetti.

Ridotto agli estremi il popolo Romano gli manifesta l'odio suo.

Con tutto ciò, non lasciò il Popolo Romano, quando lo seppe ridotto agli estremi, di mostrar l'odio che gli portava, correndo ad aprir furibondo le pubbliche carceri, ed anche quelle dell' Inquisizione, bruciando di questa il Palazzo con tutti i processi, e atterrando nel Campidoglio la statua del Papa, della quale strascinò per tutta la città obbrobriosamente il capo. Quando poi fu morto, uscì un' Editto del Senato, affinchè si atterrassero, e si cancellassero tutte le memorie dei Caraffa, il che in poche ore fu eseguito, e fu

Muore, ed il Senato fa atterrare ogni memoria di sua famiglia.

d'uopo mettere le guardie intorno al cadavere, per impedire che non venisse insultato, e seppellirlo quindi senza pompa in S. Pietro. Ma sedati questi tumulti, nel dì 5 di Settembre, cioè venti giorni dopo la morte di Paolo IV, entrarono in Conclave i Cardinali, le dispute dei quali durarono fino alla notte precedente al Santo Natale, ed in questa stessa notte restò concordemente eletto il Cardinal di S. Prisca Giovanni Angelo dei Medici, che prese il nome di Pio IV. Era egli Milanese di patria, di famiglia diversa da quella dei Medici di Firenze, e doveva riconoscere la propria elevazione da quella del Marchese di Marignano suo fratello, il quale, dopo essere divenuto uno dei più insigni Capitani del suo secolo, ed aver riportato per Carlo V molte vittorie, era morto alcuni anni prima. Coronato poi nel giorno dell'Epifania, siccome gli dettava la mansuetudine e saviezza sua, perdonò al Popolo Romano le passate violenze, riconobbe per Imperatore Ferdinando Austriaco, dichiarò ingiusti i processi intentati contro il Cardinal Morone e varj altri, ordinò che più umano e più equitativo dovesse essere per l'avvenire il

Elezione di Pio IV.

1560. Prime azioni di questo Pontefice.

tribunale dell' Inquisizione, e con Giovanni, figliuolo del Duca di Firenze, e Giovanni Antonio Serbellone, innalzò alla Sacra Porpora S. Carlo Borromeo, figliuolo di Margarita sua sorella, dandogli, benchè fosse giovane di soli ventitre anni, la carica di Segretario di Stato, e la legazione di Romagna e di Bologna. Si mostrò ancora in quei principj inclinato a favorire i Nipoti del suo predecessore; ma con maraviglia di tutti disparvero presto queste belle apparenze; poichè, fatti carcerare all' improvviso i Cardinali Carlo ed Alfonso Caraffa, e il Conte di Montorio, ordinò che si formasse loro giuridicamente il processo, in conseguenza del quale fu nell' anno seguente strangolato il Cardinal Carlo, e decapitato il Conte, il quale, tra gli altri suoi reati, aveva anche quello di aver fatto uccidere, mentre era gravida, la propria moglie, e Martino Capece con cui sospettava che essa tenesse un illecito commercio. Fama è però che a tanta severità fosse a forza costretto il buon Papa da Filippo II, il quale non aveva mai perdonato ai Caraffa ciò che essi avevano contro di lui operato, recando non poco stupore ancora il vedersi assoluti pie-

Si dimostra favorevole ai Caraffa.

Cambia all' improvviso condotta riguardo ad essi; li fa processare e morire.

namente i medesimi nella revisione che Pio V, creatura di Paolo IV, fece poi fare del loro processo, avendo dovuto perder la testa chi lo aveva fabbricato.

1561. Sue cure per la continuazione del Concilio.

Dappoichè per la seconda volta era stato sospeso il Concilio di Trento, più non si era parlato di riaprirlo, se non nei primi mesi del Pontificato di Paolo IV, il quale voleva nondimeno lo stesso Concilio in Roma, il che era lo stesso che non volerlo, pretendendo la maggior parte dei Principi un luogo libero, e fuori dello Stato Ecclesiastico per quella sacra adunanza. Crescendo intanto sempre più la necessità di riassumere questo affare, era stato nell' ultimo Conclave giurato dai Porporati che a ciò principalmente si sarebbe applicato chiunque fosse eletto Papa; il che venne puntualmente adempiuto da Pio IV, al quale aggiunse nuovi stimoli il vedere l' Imperatore disposto a ricorrere nuovamente a pubbliche conferenze, e la Francia, dove il Calvinismo produceva quei mali medesimi che il Luteranismo in Alemagna, in procinto di convocare un Concilio Nazionale. Parte adunque per mezzo di efficaci lettere, e parte per mezzo dei suoi Ministri, si diede egli subito a riunire

gli animi dei Potentati Cattolici, perchè concorressero coi loro Prelati al compimento di un' opera così necessaria. Erano essi concordi in questo desiderio, ma discordi intorno al luogo, proponendo altre Città in vece di quella di Trento, dove insisteva sempre il Pontefice di volerlo, come quello che aveva più in vista di terminare ciò che ivi era stato principiato, che di formare un nuovo Concilio. Molti furono pertanto i suoi maneggi, tanto per questo oggetto, quanto per la forma da tenervisi per le materie che vi si dovevano trattare, e per andar d' accordo sopra l' esclusiva, che si voleva dare ai Protestanti, ostinati sempre in pretendere di esservi ammessi come giudici, finchè, credendo concordato tutto, pubblicò ai 29 di Novembre del 1560 la Bolla del riaprimento del Concilio, da farsi nel giorno di Pasqua del susseguente anno in quello stesso luogo in cui era nato, destinando a presiedervi cinque Legati, ai quali aggiunse in appresso anche il sesto. Ma questo riaprimento, perchè insorsero nuovi motivi di ritardo, e perchè con troppa lentezza concorrevano a Trento i Prelati, non

Bolla pel riaprimento del Concilio.

seguì poi veramente se non che nel giorno 18 di Gennajo dell' anno 1562.

1562. Atti del Concilio di Trento riaperto la terza volta

Non permette la brevità di quest' opera di riferire a parte a parte, quanto fu agitato e definito da quei Padri nel corso di quasi ventitre mesi, che tanti appunto ne scorsero dal giorno indicato, fino ai 4 di Decembre del seguente anno, nel qual giorno fu terminata l' ultima loro Sessione, che fu la nona, in ordine a quelle celebrate sotto Pio IV, e la ventesimaquinta, se riguardiamo quell' adunanza, come una semplice continuazione delle altre, già tenute sotto Paolo III e Giulio III. Diremo soltanto che, riaperto appena il Concilio, insorsero molte e gravi dispute sopra diversi oggetti. Lungamente fu dibattuto sopra la residenza dei Vescovi, la quale molti volevano che fosse dichiarata di diritto Divino: molti contrasti si dovettero ancora superare, per ottenere la tanto desiderata riforma del Clero e dei costumi. Ma quello che era di maggiore impaccio per il Concilio e che minacciò più di una volta lo scioglimento delle conferenze e degli affari, fu la contesa di precedenza fra gli Ambasciatori di Francia e di Spagna, che il Santo Padre ed i Legati stenta-

rono molto a comporre. L'Imperatore protesse il Concilio sempre, e non ostante tutte le opposizioni, si giunse a formare i dovuti decreti di Anatema contro le dottrine ereticali, ed a stabilire una salutare riforma degli abusi introdotti. I Calvinisti ed i Luterani, sebbene invitati al Concilio, non vollero intervenirvi; ed ebbero la pretensione di volervi assistere come Giudici, quando il Concilio era convocato per giudicarne la causa.

Durante i contrasti e le difficoltà le quali sembrava che rinascessero ogni giorno, il Papa fu più di una volta sul punto di sciogliere il Concilio; ma tanto i Vescovi, quanto i Principi ed i Legati Pontificj, si adoperarono in modo, che pervennero ad accomodar le cose, e si potè condurre tutto al desiderato fine, prima che si sciogliesse. Cercarono in vero gli Ambasciatori di Filippo II coi Vescovi Spagnuoli di prolungare ulteriormente il Concilio; ma condotti gli affari sostanziali alla meta bramata, troppo giusti motivi vi erano, perchè i Padri ed i Principi desiderassero di por fine ad un' Assemblea che tanto tempo aveva tenuto i Pastori lontani dalle loro Chiese, ed in un tem-

po in cui l'Eresia minacciava di estendersi ovunque, e richiedeva tutto lo zelo e la vigilanza dei Pastori Ortodossi. Contribuì ancora ad affrettare il fine del Concilio, una malattia del Papa, per la quale si temè della sua vita; e con somma concordia e giubbilo fu chiuso il Concilio dopo la XXV Sessione. Tutti i Padri, in numero di dugentocinquantacinque, sottoscrissero, cioè quattro Legati, due Cardinali, tre Patriarchi, venticinque Arcivescovi, centosessantotto Vescovi, trentanove Procuratori, sette Abati, sette Generali di Ordini, e tutti, alla parola *ho sottoscritto*, aggiunsero *definiendo*, a riserva dei Procuratori. Checchè dir possano relativamente a questa sacra adunanza gli Eretici, che mai non vi vollero concorrere, e quei Cattolici ancora, i quali vorrebbero vedere in tutte le cose rimessa in vigore l'antica disciplina della Chiesa, è d'uopo ciò non ostante confessare che superò essa tutte le altre precedenti, sia per la quantità e dottrina dei Prelati che la formarono, sia per l'ampia esposizione che vi fu fatta dei veri dogmi, sia ancora per la correzione e riforma di moltissimi abusi, osservandosi da essa in poi

Fine del Concilio di Trento.

nell' uno e nell' altro Clero, e nei Pastori di ogni grado, emendati e mutati i costumi in guisa, che tutt' altro aspetto ci offre la Chiesa di Dio da quello che aveva, quando pullularono tante Eresie nel Settentrione. Benchè intanto le decisioni fatte in un Concilio, a cui per via dei suoi Legati presiedeva il Pontefice, obbligassero tutti i fedeli a osservarle, volle nondimeno Pio IV riconfermarle più espressamente, con una sua Bolla dei 26 Gennajo 1564, dopo la pubblicazione della quale, diede varj ordini per la riforma. Furono esse poi accettate senza restrizione da tutta l' Italia, dal Portogallo, dalla Polonia e dall' Alemagna, ad alcune Diocesi della quale fu permesso bensì, a requisizione dell' Imperatore e del Duca di Baviera, l' uso del Calice pei laici; ma non già il matrimonio dei Preti, che inoltre domandavano. Con qualche difficoltà le ammise la Spagna: ma ricusò costantemente di sottomettervisi, quanto alla parte concernente la disciplina, la Francia, non ostante che decidesse finalmente il Papa in favore di quella Corona la lite vertente tra essa e la Spagna, intorno alla precedenza dei loro Ambasciadori.

1564. Pio IV conferma con una Bolla le decisioni di questo Concilio.

1565.] Congiura contro il Pontefice; manifestata da uno dei complici.

Sembra che il carattere di questo Pontefice dovesse conciliargli l'amore di tutti. Ciò non ostante nel principio del 1565 fu scoperta una congiura tramatagli contro da Benedetto Accolti, figliuolo di un Cardinale dello stesso nome, e in cui concorsero il Conte Antonio Canossa, Taddeo Manfredi, il Cavaliere Pelliccioni, Prospero Pittorio ed altri. Il Pelliccioni ne fu il delatore, onde tutti gli altri furono presi, pubblicamente tormentati per la Città, e tolti di vita. Da allora in poi altro esso non fece che languire, finchè la notte, tra i 9 e i 10 di Decembre, passò a miglior vita tra le braccia di S. Filippo Neri e di S. Carlo Borromeo, il quale, alle prime nuove della malattia dello zio, era corso a Roma per disporlo alla morte. Malgrado i difetti che gli si oppongono, la memoria di lui sarà sempre in benedizione pel glorioso compimento dato al Concilio, per avere riformato tutti i tribunali di Roma, e mantenuto nei suoi Stati l'abbondanza e la pace. Promosse al Cardinalato persone di gran merito e di rara letteratura, e finalmente, non eccedè nel favorire i congiunti, ed eresse, a benefizio ed ornamento della sua

Sua morte.

Qualità di questo Pontefice.

Capitale, molte fabbriche insigni. Sotto il suo Pontificato aveva intanto l'Italia goduto una pace, invidiabile, non dovendo riguardarsi come cose di molta conseguenza per la medesima, nè i frequenti insulti fatti alle coste dai Barbari, nè la breve guerra contro gli Eretici delle sue valli, mossa dal Duca di Savoja, a cui nel 1562 fu ceduto il possesso di Torino, Chivasso, Chieri e Villanuova, nè i tumulti di Milano, dove tentò il Re Cattolico di far introdurre l'Inquisizione all'uso di Spagna, nè gli altri, prodotti dai banditi nella Calabria, nè finalmente la guerra fatta dai Genovesi ai loro ribelli nella Corsica.

Gli succede il Gardinale Alessandrino sotto il nome di Pio V.

A Pio IV, per opera specialmente del Santo Cardinale Borromeo, a cui aderiva il grosso partito dei Cardinali creati dallo Zio, fu dato ai 7 di Gennajo per successore Michele Ghislieri, detto il Cardinale Alessandrino, il quale prese il nome di Pio V. Era esso nato di oscuri parenti nel Bosco, villaggio del territorio di Alessandria della Paglia. Entrato giovanetto nell' Ordine di S. Domenico, tanta riputazione vi si acquistò colla santità e coll' austerità dei costumi, che fu elevato alle cariche prin-

Sua nascita, suo carattere e sue buone qualità.

cipali di questa Religione. Fu poi Inquisitore a Como e a Bergamo; quindi nel 1551 Commissario generale dell' Inquisizione, quattro anni dopo, Vicario dell' Inquisitor generale, finchè Paolo IV, fattolo Vescovo di Nepi e di Sutri, lo innalzò nel 1557 al Cardinalato, e alla dignità d' Inquisitor generale di tutta la Cristianità, che i Papi avevano per lo innanzi riservato per se medesimi, come fecero poi anche sempre in progresso. Preservato quasi miracolosamente dalla furia popolare, alla morte del suo gran protettore, dovette sotto Pio IV esercitare con minor rigore la sua carica: ma non lasciarono per questo di fremere alla sua elezione i Romani, ben prevedendo che, non avendo più superiore che ne frenasse lo zelo, avrebbe esso riassunto la sua prima severità. In fatti, poichè ebbe riabilitato, come si è detto, i Carraffa, fece diligentemente ricercare per tutta l' Italia, e condurre a Roma chiunque era sospetto di Eresia, nella quale occasione, Aonio Paleario, celebre scrittore e molti altri uomini di dottrina e merito singolare, dovettero subir la pena del fuoco. Rigorosissimi furono ancora gli Editti da lui promulgati con-

tro le donne di mala vita, benchè poi li dovesse moderare, per evitare un peggior male; nè minore fu il fervore con cui si diede a riformare la propria Corte ed il lusso dei Cardinali, mostrandosi anche così alieno dal nipotismo, che fece uscir da Roma i suoi parenti, e solamente, dopo moltissime istanze del Sacro Collegio, s' indusse a conferir la porpora a Fra Michele Bonello suo pronipote per parte di sorella, e anche esso dell' Ordine dei Predicatori, il quale recò poi colle sue virtù grande onore alla dignità Cardinalizia.

L' ardentissimo suo zelo pel mantenimento della Fede Cattolica fece che inviasse per ben due volte il Cardinal Commendone all' Imperatore Massimiliano II, con ordine espresso di minacciarlo della deposizione e privazione degli Stati, il che ciò non ostante non istimò bene, o non ebbe luogo di eseguire il prudente Legato. Destinò inoltre in Iscozia, dove faceva gran progresso la Religione Riformata, un Nunzio alla Regina Maria; ma lo richiamò quindi, allorchè vidde che le nuove turbolenze, prodotte dall' uccisione del marito di quella Principessa, impedivano al Ministro Pontificio l' accesso a quel

Regno. Nello stesso tempo, promosse con calore gl' interessi del Re Cattolico nei torbidi dei Paesi Bassi, facendo anche fare per tre giorni pubbliche orazioni, in rendimento di grazie a Dio, per la vittoria colà riportata contro il Principe di Orange dal Duca di Alva, a cui mandò, secondo lo stile dei Pontefici, in dono il Cappello e lo Stocco ornati di gemme. Non poco ancora contribuì alla guerra che si riaccese nel 1568 contro i Calvinisti in Francia, non solo con permettere al Re l'alienazione di una parte dei beni Ecclesiastici, ma con inviargli quattromila fanti e ottocento cavalli, sotto il comando del Conte di Santa Fiora, e con procurare che altri mille fanti e dugento cavalli gli somministrasse anche il Duca di Firenze.

Bolla in Coena Domini.

Aveva Pio V solennemente pubblicato nel 1567 la Bolla che, dal leggersi ogni anno in Roma nel Giovedì santo, porta il nome di Bolla *in coena Domini*, e che è, come si sa, opera di varj Pontefici. Egli vi fece l'anno dopo molte addizioni, e la pubblicò di nuovo con un apparato terribile, comandando che si promulgasse anche per tutta la Cristianità. Ma pochissimi tra i Sovrani furono quelli che non vi si opposero; poi-

chè con gran vigore la proscrisse la Francia, con non minore costanza la rigettò l'Imperadore, e lo stesso Arcivescovo di Colonia; e altrettanto fecero Filippo II Re di Spagna, e la Repubblica di Venezia, sebbene il Papa minacciasse queste due Potenze di un interdetto generale. Non perdendo egli intanto di vista l'Inghilterra, e poco giovando i segreti suoi maneggj contro la Regina Elisabetta, diede in fine nel 1569 contro di essa una Bolla di scomunica, privandola di ogni diritto che potesse avere su quel Regno, e assolvendone i sudditi dal giuramento di fedeltà, la qual Bolla, pubblicata poi solo nell'anno susseguente, e affissa da Giovanni Felton alla porta del Vescovo di Londra, altro non fece che render più furiosa la persecuzione contro i Cattolici. Miglior esito ebbe un'altra sua Bolla, con cui diede a Cosimo dei Medici il titolo di Gran Duca, affinchè avesse sopra tutti quei Principi d'Italia, che non erano re, la preminenza, statagli fin allora contrastata, non solo dal Duca di Ferrara; ma dal Duca di Savoja ancora. Inutili furono le doglianze che ne fecero questi, e inutile ancora il risentimento che ne mostrò l'Imperadore, il quale a se solo

1565. e segg. Rigettata da molti Sovrani.

Bolla di scomunica contro la Regina Elisabetta, e suoi cattivi effetti.

Con altra Bolla da a Cosimo de' Medici il titolo di Gran Duca di Toscana

pretendeva che appartenesse il diritto di concedere nuovi titoli ai Sovrani. Sebbene gli Ambasciadori dei Principi ricusassero d' intervenire alla solenne cerimonia, fu Cosimo con gran pompa coronato in Roma, e riuscitogli quindi di placare, a forza di danaro l'Imperadore, tutte le Potenze dell' Europa insensibilmente acconsentirono al titolo di Gran Duca di Toscana, che passò nei suoi successori.

Cure premurose di Pio V per la formazione di una lega contro il Turco.

Ma la maggiore delle occupazioni che ebbe nel suo Pontificato questo Papa, fu la formazione di una lega contro Selimo II, Imperadore dei Turchi, che aveva risoluto di togliere ai Veneziani l'isola di Cipro. Si erano questi, al primo sentore che n'ebbero, apparecchiati alla difesa, e i loro Ambasciadori si adopravano in tutte le Corti Cristiane, per ottenere assistenza. Ma Pio V fu il solo che ne prendesse veramente a cuore gl' interessi, concedendo subito al Senato un sussidio di centomila ducati sul Clero Veneziano, e istando per mezzo dei suoi Nunzj presso l' Imperadore, il Re di Francia, di Portogallo, e di Spagna, perchè concorressero alla lega. Niuno di loro vi volle aderire, ad eccezione di Filippo II, a cui

premeva che gli Ottomani si tenessero lontani dal suo Regno di Napoli. Tra questo dunque, il Papa e la Repubblica segui ai 25 di Maggio del 1571 il trattato. Ma già si erano prima i Turchi impadroniti di Nicosia, ed anche Famagosta era stata costretta alla resa, quando D. Giovanni di Austria, Comandante della flotta Spagnuola, pose, colle galere del Papa, di Malta e dei Veneziani, alla vela. Non altro vantaggio dunque si riportò da quel grande armamento, se non quello di dare nel Golfo di Lepanto verso l'Isole Curzolari una solennissima rotta all'armata navale Turca. Accadde questo insigne fatto nel dì 7 di Ottobre dell'anno suddetto, e non così tosto n'ebbe avviso il Pontefice, che ordinò pubbliche preghiere in rendimento di grazie, e istituì in quel giorno una festa in onore della Santissima Vergine, dall'intercessione della quale diceva doversi riconoscere una tanta vittoria. Accolse poi con grandissimi contrassegni di affetto Marc'Antonio Colonna, che aveva in quella spedizione comandato le galere della Chiesa, e che fu al suo ritorno ricevuto in trionfo dal Popolo Romano.

1571. Che viene troppo tardi conchiusa fra Filippo II, il Papa, e i Veneziani.

Vittoria famosa alle Curzolari.

Benchè, per la disunione dei Capi, non si facessero poi contro i Turchi quei progressi che si erano sperati, non si perdè di animo Pio V, e proseguì con gran calore a fare contro di essi preparativi maggiori dei primi. Ma non potè farne uso, perchè, assalito fin dal principio del seguente anno, da una febbre lenta, e ridestandosegli poi i dolori di una colica, che da qualche anno lo tormentava, morì finalmente nel dì primo di Maggio, restando di lui nel mondo un odore di così rara Santità, che meritò dopo molti anni di essere ascritto al catalogo dei Beati, ed è stato in fine canonizzato solennemente ai nostri giorni. Si dice, che il Gran Signore, il quale lo teneva pel nemico più formidabile che avesse l'Ottomana potenza, facesse far feste per tre giorni in Costantinopoli, all'avviso che ricevè della sua morte. Se ne rallegrò anche non poco il Popolo Romano, come quello a cui non era piaciuta tanta severità di costumi, che condannava i rigori esercitati sotto di lui dal tribunale dell' Inquisizione, e che, per l'abuso fatto dell' autorità loro confidata da molti di coloro i quali esso aveva sollevato alle prime cariche, lo teneva per uomo tras-

1572. Muore e lascia di se gran fama di Santità.

Feste in Costantinopoli per la sua morte.

curato nel governo dello Stato. Tra le azioni di questo Santo Pontefice non è intanto da passar sotto silenzio il favore prestato ai nuovi istituti di San Giovanni di Dio, e della Dottrina Cristiana, l'approvazione fatta della riforma, introdotta da Santa Teresa nell' Ordine Carmelitano, e l'abolizione dell'Ordine degli Umiliati, divenuta necessaria, per l'estrema corruttela di quei Religiosi, alcuni dei quali avevano scelleratamente tentato nel 1569 di uccidere San Carlo Borromeo, mentre stava orando nell' Oratorio del suo Arcivescovado di Milano.

Ugo Buoncompagno gli succede e prende il nome di Gregorio XIII.

Pochi giorni stette vacante il trono di San Pietro, avendovi ai tredici dello stesso mese i voti concordi del Conclave sollevato il Cardinal di S. Sisto Ugo Buoncompagno, il quale prese il nome di Gregorio XIII. Era questo Papa, nato nel 1502 di onorata famiglia in Bologna; come Giureconsulto, era intervenuto al Concilio di Trento, sotto Paolo III; Paolo IV poi lo aveva creato Vescovo di Vesti, e Pio IV finalmente, dopo averlo rimandato al Concilio, lo aveva decorato della porpora, e spedito Legato in Ispagna. Appena eletto, si mostrò zelantissimo per la lega con-

tro i Turchi, ma senza frutto; perchè, troppo tardando in quella campagna a muoversi le forze navali della Spagna, pel dubbio che aveva di dover entrare in guerra colla Francia, la quale manifestamente favoriva i sollevati nella Fiandra, ebbero i Turchi il tempo di condurre nell' Arcipelago una flotta di duecento, e più galere, colle quali desolarono le Colonie dei Veneziani, e sdegnatisi poi questi nella seguente campagna, perchè il Papa non volle concedere loro quanto chiedevano, per proseguire la guerra, colla mediazione dell' Ambasciadore di Francia, conchiusero in Costantinopoli la pace. Poco prima, essendo giunta a Roma la nuova della strage fatta in Francia degli Ugonotti nel giorno di S. Bartolommeo, il Papa aveva renduto solenni grazie a Dio, era intervenuto a una processione a tal fine ordinata, considerandola come il fine e lo sterminio dell' eresia in Francia, e delle guerre civili che avevano tenuto sottosopra quel regno, ed aveva perfino fatto coniare medaglie con la propria effigie da una parte, e un Angelo sterminatore che fulminava gli Eretici, dall' altra. Continuando intanto la pace in Italia, egli potè attendere all' uffizio

Strage degli Ugonotti il dì di S. Bartolommeo

Gesta di Gregorio XIII.

suo pastorale, procurando, che in tutto il suo rigore si mantenesse l'autorità del Tribunale dell'Inquisizione, invigilando sulla esecuzione dei decreti del Concilio di Trento, in quello specialmente che riguardava la riforma dei costumi, facendo proseguire l'Indice dei libri proibiti, ed ordinando, per gli Ecclesiastici e pei Religiosi di tutta l'Italia, una visita generale. Ma mentre si studiava di tener tranquillo il suo Stato, non lasciava di estendere sui vicini le paterne sue cure, e non solamente quietò la ribellione dei sudditi del Duca di Urbino; ma sedò le fiere discordie che, nel 1575, si sollevarono in Genova tra la Nobiltà vecchia, la Nobiltà nuova, e la Plebe; spedì colà il Cardinale Morone, per metter pace tra le fazioni, e quando D. Giovanni di Austria si fu fermato in quei mari, con fama che aspirasse a insignorirsi di quel dominio, gli scrisse caldissime lettere, e lo minacciò di collegargli contro tutti i Principi Italiani, se nulla tentava in danno della libertà dei Genovesi.

1575. e segg.

Memorabile fu quest'anno, non meno pel principio di una peste, la quale più gravemente incrudelì poi nel seguente nella Lombardia, diramandosi quindi per

Peste in Lombardia.

tutta l'Italia, che pel Giubbileo, a cui tale fu il concorso dei popoli, che per tutto il tempo per cui durò, si contarono in Roma ogni giorno cento e più mila stranieri. Oltre le copiose limosine che facesse in quell'occasione il Pontefice ai poveri, aveva anche dato provvidenze tali, che non si scarseggiò mai di viveri. Informato quindi che D. Giovanni di Austria, passato al governo dei Paesi Bassi, inclinava a trattar di pace coi sollevati, inviò a lui Monsignor Castagna, per invigilare che niun detrimento ne venisse alla Religione. Sovvenne pure di danaro Enrico III nella guerra che, nel 1577, si ridestò contro gli Ugonotti in Francia; operò, colle sue esortazioni, che il prode Alessandro Farnese Principe di Parma aderisse alle brame del Re Filippo con passar nella Fiandra; mandò in ajuto dei Cattolici d'Irlanda seicento fanti per mare, i quali nel tragitto servirono D. Sebastiano Re di Portogallo, nella sventurata sua impresa contro i Mori Affricani; avocò a se la decisione dei litigj nati tra i Bolognesi, e il Duca Alfonso II, pei guasti che cagionava il Reno, introdotto fino dai tempi di Alfonso I nel ramo del Po che scorreva

Altre gesta del Pontefice.

presso Ferrara; interpose la sua mediazione negli affari della successione del Portogallo; spedì nella Russia il Gesuita Possevino, per metter pace tra il Gran Duca Giovanni Basilowitz, e il Re di Polonia. Sollevatasi in Malta una gran sedizione, ed essendovi stato imprigionato il Gran Maestro Giovanni della Cassiera, lo fece da un suo Nunzio riporre in libertà, chiamandolo a Roma coi Cavalieri suoi avversarj: finalmente, pronti e validi soccorsi promise per l'impresa del 1582, disegnata bensì; ma non mandata ad effetto per allora contro Ginevra da Carlo Emanuele Duca di Savoja, succeduto circa due anni prima, non meno nelle virtù che negli Stati, al glorioso Emanuele Filiberto suo padre, al quale fin dal 1575 aveva il Re di Francia restituito Pinerolo, e Savigliano.

Ordine militare di San Maurizio.

Nello stesso tempo, approvò l'Ordine militare di San Maurizio, istituito già da Amedeo VIII Duca di Savoja, unendovi l'altro più antico di San Lazzaro; lo stesso fece di quello dello Spirito Santo, istituito in Francia dal Re Enrico III; confermò con un suo Breve l'Istituto della Congregazione dei Preti dell'Oratorio, che fioriva in Ro-

ma sotto San Filippo Neri, richiamò l'osservanza della regola fra i Monaci Basiliani; mandò nei Cantoni Cattolici degli Svizzeri un Nunzio, che vi fece ricevere il Concilio di Trento, e vi stette poi sempre; fondò in Roma il Collegio Germanico, e alcuni altri per gl' Inglesi, pei Greci, e per li Maroniti; promosse in altri paesi molte simili istituzioni, e, siccome era splendidissimo di sua natura, non passò quasi anno in cui non facesse fare o in Roma, o in altro luogo del suo Stato, una qualche fabbrica insigne, meritando particolar menzione, tra quelle fatte fare in Roma la nobil Cappella eretta in S. Pietro, in cui trasferì il corpo di San Gregorio Nazianzeno, del quale era divotissimo, e il Collegio Romano dei Gesuiti da lui amati e favoriti a segno, che non seppe mai negar loro qualunque grazia e privilegio gli chiesero.

1582. Calendario Gregoriano.

Ma tra le altre cose operate da Gregorio XIII, quella che più delle altre renderà sempre mai celebre il suo Pontificato, è la correzione da lui fatta del Calendario Romano. Era questo stato già riformato sotto Giulio Cesare e Augusto; ma il non avere i Mattematici d'allora ben conosciuto l'esatto corso an-

nuo del sole, aveva nel loro calcolo prodotto un errore, il quale, sebbene fosse dapprincipio impercettibile in ciascun anno, era poi divenuto in progresso tanto sensibile, che chiaramente si scorgevano discosti troppo dal tempo prefisso alla celebrazione della Pasqua gli equinozj di primavera, e fuor di sito le principali feste della Chiesa. Per emendar pertanto questo disordine, consultò il Papa i migliori Astronomi del suo secolo, e molti ne chiamò a Roma, facendo accuratamente investigare la miglior forma di stabilire un ciclo di epatta, che più non fosse in avvenire soggetto a mutazione. E trovando in fine miglior di ogni altro il sistema inviatogli da Luigi Lillio Medico Veronese, il quale consisteva in ristabilire l'equinozio nel dì 21 di Marzo, come era al tempo del Concilio Niceno, in levar perciò via dieci giorni consecutivi dell' anno 1582, e in tralasciare in ogni trecentesimo anno il bissesto, il quale dovesse però correre nel quarto centesimo, con altre regole che si ommettono, con una solenne Bolla dei 24 Febbrajo, lo approvò, e ne prescrisse l'esecuzione, alla quale concorsero subito tutti gli Stati Cattolici, ma non i Greci Scismati-

ci, nè i Protestanti dell' Alemagna, della Danimarca, e dell' Inghilterra, i quali non vi vollero aderire, non per altro motivo, se non perchè il nuovo stabilimento era opera di un Romano Pontefice. Versatissimo poi come egli era nel jus canonico, fece, quasi nel medesimo tempo, dar nuovamente alla luce il decreto di Graziano, corredato di dotte ed utili annotazioni, e corretto prima con molta fatica da una Congregazione di Letterati, da lui per tal fine istituita. Si accinse ancora a migliorare l' edizione della sacra Bibbia, procacciando da ogni parte antichi Codici, e deputandovi un' altra Congregazione. Ma non potè poi veder quest' impresa ridotta al suo termine; poichè, avendo nel dì 22 di Marzo dell' anno 1585 ammessi nel Concistoro con estremo suo giubbilo all' udienza gli Ambasciadori Giapponesi, spediti a rendergli ubbidienza da tre Re di quelle rimote regioni, nelle quali insigni progressi avevano fatti i Missionarj Gesuiti, quasi repentinamente, dopo due soli giorni di malattia, morì ai 10 del susseguente Aprile, in età di 84 anni, e dopo 13 anni e 28 giorni di Pontificato.

1585. e segg.

Morte di Gregorio XIII.

Più breve, ma più illustre ancora per un altro capo, fu quello di Sisto V, datogli ai 24 dello stesso mese per successore, nato già bassamente da un povero vignajuolo della Marca Anconitana. Salì esso a poco a poco pel suo merito ai primi gradi dell'Ordine Francescano, fu promosso poi al Cardinalato da San Pio V nel 1570, fu chiamato dal luogo della sua nascita il Cardinal di Montalto, e giunse finalmente a meritarsi i voti degli elettori, facendo politicamente succedere all'antica attività e inflessibilità sua, per tutto il tempo in cui fu Cardinale, un'arrendevolezza e una indifferenza tale in tutte le cose, che, giunta a un affettata debolezza di corpo, fu creduta, anzichè docilità, imbecillità di cervello. E'noto che, fino dal primo momento della sua elezione, depose la maschera, e mostrò di avere un petto forte, e un animo grande, quale sarebbe convenuto al più eccelso Monarca, e quale si richiedeva veramente nelle circostanze nelle quali si trovava lo Stato della Chiesa.

Elezione di Sisto V.

Sua nascita e suo carattere.

Fermezza del suo carattere e sua grandezza di animo.

Per la soverchia benignità e clemenza di Gregorio XIII, era in questo stato cresciuta fuor di modo la licenza e la prepotenza; abbondavano dappertut-

Gesta di questo Pontefice.

to oltre ogni credere i banditi, gli sgherri, e i sicarj, e non si vergognavano i nobili di proteggere gli scellerati, e di riceverli nelle loro case e nelle loro Castella. Le prime premure di Sisto V furono dirette a ristabilire il buon ordine e la quiete. Le leggi severissime da lui promulgate, e il rigore inflessibile di una esatta giustizia, alla quale fece senza eccezione soggiacere ugualmente il nobile, e il plebeo, gli fecero in breve ottenere il suo intento. Nello stesso tempo, fece discacciare le donne più scandalose; fulminò una bolla terribile contro i professori e i libri dell' astrologia giudiciaria, la quale, malgrado tante proibizioni, era tuttavia in gran voga; fece cinger di mura, e dichiarò Città Vescovile Loreto, Sanseverino e Montalto sua patria; fondò, pei tempi di carestia, una frumentaria in Roma; pubblicò una prammatica, per reprimere il lusso di questa gran Città; istituì quattordici Congregazioni, riconfermando e riducendo a miglior forma quella del sant' Officio; fece per tutte le Città e terre del suo Stato formar pubblici archivj, perchè vi si registrassero, e conservassero tutti gli atti dei Notaj; destinò un tesoro

da tenersi in Castel Sant'Angelo pei bisogni straordinarj della Santa Sede, obbligando con giuramento i Cardinali d'allora, e anche i futuri a non valersene, fuorchè nei casi espressi dalle bolle, perciò da lui date; limitò il numero dei medesimi a soli settanta; istituì l'Archiconfraternita dei Francescani, concedendo molte Indulgenze a chiunque portasse il cordone di S. Francesco; approvò la nuova Congregazione dei Monaci riformati di S. Bernardo, fondata in Francia dal Venerabile Don Giovanni della Barriera; accrebbe i privilegj della Confraternita del Rosario; regolò, con la celebre Bolla *Detestabilis*, la materia dei contratti; e pose finalmente nel numero dei Dottori della Chiesa S. Bonaventura, come vi era stato posto S. Tommaso di Aquino da S. Pio V.

Sua magnificenza e grandiosità delle fabbriche da lui erette.

Perchè poi era soprammodo magnifico, e predominato dalla passione di eternare con pubblici monumenti il proprio nome, fin dal principio del suo Pontificato, aprì o continuò sei delle principali e più lunghe strade di Roma facendole tutte selciare, e provvidde di una comodissima casa il Monte della Pietà. Quindi, nell'anno 1586, coll'ajuto di Domenico Fontana, insigne in-

gegnere Comasco, rialzò nella piazza Vaticana la smisurata guglia, la quale, dedicata già da Sesostri Re di Egitto al sole, era stata da Caligola condotta a Roma, ed eretta in onore di Augusto e di Tiberio, e la quale i Barbari, per quanto si credeva, avevano poi gettato a terra, accingendosi in oltre a un aquedotto lungo ben venti miglia, per cui trasse a Roma l'acqua che volle nominar Felice, dal primo suo nome nella Religione Francescana. Nel 1587 fece poi racconciare un altro Obelisco Egiziano, rotto in più pezzi, dirizzandolo avanti la Chiesa di S. Maria Maggiore, e risarcire la maravigliosa colonna alzata già dal Senato e Popolo Romano a Trajano Augusto, dedicandola solennemente in onor di S. Pietro. Negli anni susseguenti finalmente, disotterrati e risarciti alcuni altri Obelischi, uno ne fece ergere nella Piazza Lateranense, e un altro avanti S. Maria del Popolo: aggiunse ornamenti alla colonna Antonina, dedicandola all' Apostolo S. Paolo; fabbricò nella parte del Vaticano, detta Belvedere, un edifizio nobilissimo per la Biblioteca Vaticana; istituì vicino alla Biblioteca medesima un'insigne Stamperia con caratteri Latini, Greci,

Stamperia Vaticana da lui istituita.

Ebraici, e di altre lingue Orientali, affinchè specialmente vi si stampassero le Opere dei Santi Padri, e la sacra Scrittura in varj idiomi; provvidde di acque buone il Porto di Civita-vecchia che ne scarseggiava, facendovele condurre per via degli aquedotti fabbricati per sei miglia dovunque occorreva. Per seccare le paludi Pontine, ordinò una larga e lunghissima fossa, la quale meditava di condurre fino al mare, e la quale anche presentemente si chiama il fiume di Sisto; ampliò, e rinnovò in certo modo il Palazzo Lateranense; rimise nell' antico loro decoro, e collocò nella piazza del Quirinale da lui parimente principiato, le sformate e quasi lacere statue dei due gran Cavalli, attribuiti a Fidia e a Prassitele; edificò sul Tevere a Otricoli un ponte detto anch' esso Felice dal suo nome; ed eresse nella Chiesa di S. Maria Maggiore una superbissima Cappella con due mausolei, destinandone uno per se, e facendo trasferire nell' altro il corpo di Pio V, in ricognizione dei benefizj che ne aveva ricevuto.

1585. e segg.

Per compiere opere così grandiose, ben vede ognuno che si richiedevano spese grandissime. Per supplirvi, oltre

Per supplire a spese tanto grandi aggrava i

Romani, e si attira il loro odio.

l'aver renduto venali alcuni ufficj, impose di nuovo più di trentacinque dazj, e gabelle; pei quali aggravj disgustò sì fattamente la plebe, chi si sollevò alla sua morte, volendo fare in pezzi la statua che il Senato e Popolo Romamano gli aveva eretto; il che sebbene fosse impedito dai savj Magnati, diede motivo di formare uno stabile decreto che più non si alzassero statue ad alcun Pontefice vivente. Dobbiamo intanto soggiungere che, quantunque occupatissimo nel ben governare il proprio Stato e nell'abbellir Roma, non lasciava Sisto V d'invigilare ancora sopra quanto succedeva negli altri, massimamente riguardo alla Religione. Quindi è che, poco dopo la sua elezione, aveva autenticamente approvato la lega formata in Francia contro i Protestanti, cosa che mai non aveva potuto ottenersi da Gregorio XIII, fulminando inoltre in pieno Concistoro una bolla di scomunica contro il Re di Navarra e il Principe di Condè loro capi, e spogliandoli fra le altre cose dei diritti che avevano di succedere alla Corona di Francia. Aveva parimente mandato al Duca di Guisa lo stocco e il cappello, e poi un breve, nel quale parago-

E' ancora gran politico.

nava lo stesso Duca e il Cardinal di Borbone ai Maccabei; e quando fu il primo ucciso col Cardinale suo fratello agli Stati di Blois, era stato tale il suo sdegno contro Enrico III, autore di quel fatto, che trattandone acerbamente i Ministri, mai non volle accordargli l'assoluzione che domandava, se non a condizione di rimettere in libertà il Cardinal di Borbone, e l'Arcivescovo di Lione, carcerati in quella stessa congiuntura, e lo dichiarò finalmente scomunicato. Grandi encomj aveva quindi compartito in pubblico Concistoro all'assassino dello stesso Re Enrico III (*) giudicando questo indegno che si pregasse pel riposo dell'anima sua: ma nè le istanze del Duca di Majenne, divenuto

---

(*) *Questi encomj sono una mera calunnia; (Vedi Nat. Ales. Hist. Eccl. Sec. XV. XVI. Cap. 1. Art. XXII; e altri gravi Storici.) Generalmente osservi il Lettore, che i racconti del nostro Storico delle gesta di sì gran Pontefice ritengono in più di un luogo del colorito favoloso che loro diede l'eretico Gregorio Leti, e altri siffatti Scrittori.*

capo della lega, nè quelle degli Ambasciadori di Filippo II poterono poi indurlo o a dichiararsi nuovamente contro Enrico IV, pel coraggio del quale aveva concepito un'altra stima fin da quando aveva questi fatto affiggere alle porte del Vaticano la sua protesta contro la Bolla di sopra mentovata, o a somministrare alla lega alcun soccorso di gente o di danaro. Nè minore stima nodriva egli per le esimie qualità di Lisabetta Regina d'Inghilterra: contuttociò, perchè a ben riflettere, doveva sempre un Sommo Pontefice desiderare che fosse quel Regno nelle mani di un Principe Cattolico, non aveva lasciato di procurare che il Re di Spagna le dichiarasse la guerra, promettendogli un milione di scudi Romani, subitochè avesse occupato una qualche riguardevole piazza in Inghilterra, e concedendogli intanto la facoltà di esigere in tutti i suoi Stati, fuorchè in quello di Napoli, le decime; e finalmente aveva pubblicato contro Lisabetta una Bolla di scomunica, con cui la privava della Corona, e ne assolveva dal giuramento di fedeltà i sudditi. Ma pretendono i politici che il calore mostrato da Sisto in promuovere l'impresa di Filip-

po II, più che da zelo di Religione procedesse dal segreto desiderio che aveva d'indebolire così le forze di quel Potentato, al quale meditava di togliere il Regno di Napoli, e sembra che ciò si confermi da alcuni discorsi che si riferiscono tenuti da questo Pontefice, da certi apparecchj di galere e di danaro da lui fatti, e dalla somma attenzione con cui gli Spagnuoli custodirono sempre, finchè visse, le frontiere di quello Stato, e cercarono di penetrare i suoi disegni. Comunque ciò sia, egli è certo che quando Sisto V, dopo quattro mesi di acuti dolori di capo, morì finalmente ai 27 di Agosto dell'anno 1590, Filippo II si chiamava di lui mal soddisfatto, pel favore negato in ultimo alla lega Cattolica di Francia, e comunemente fu creduto che la sua morte fosse effetto della politica Spagnuola, come esso medesimo aveva chiaramente, durante la sua malattia, mostrato di essere persuaso.

1590. Muore non senza sospetto di veleno.

Sotto il suo Pontificato, erano morti tre Principi Sovrani in Italia. Furono questi Ottavio Farnese Duca di Parma e Piacenza, Guglielmo Gonzaga Duca di Mantova, e Francesco dei Medici Gran Duca di Toscana. Aveva il pri-

Tre principi sovrani in Italia muojono sotto il suo Pontificato.

mo ottenuto poco avanti che il Re di Spagna ritirasse dalla Cittadella di Piacenza il presidio Spagnuolo che sempre vi aveva tenuto; e il terzo aveva procurato che Massimiliano II gli conferisse, come cosa affatto nuova, il titolo di Gran Duca. Niun movimento di armi era parimente stato in Italia, a riserva di quello fatto da Carlo Emanuele I Duca di Savoja, per impossessarsi del Marchesato di Saluzzo, il quale, malgrado i diritti incontrastabili della sua casa, si trovava nelle mani della Francia, dappoichè lo aveva questa occupato col titolo della volontaria cessione che ad essa si diceva fatta dall' ultimo Marchese Gian Lodovico. Il Duca di Savoja era un Principe di vaste idee, e di attività somma, e, sebbene non possedesse uno stato molto ampio lo aveva ciò non ostante ricevuto dal padre così ben riordinato, che potè subito rivolger l' animo a cose grandi, massimamente trovandosi assistito da Filippo II, di cui era genero. Pensò dunque fra l' altre cose in questo tempo di prevalersi dell' opportunità procuratagli dagli sconcerti della Francia, per occupar ciò che ingiustamente credeva essergli stato tolto dalla prepotenza di

quella Corona, e quando vidde occupato Castel Delfino dal Lesdiguieres, Generale dell' eretico Re di Navarra, nel Delfinato, tanto per le dette sue pretensioni, quanto perchè l'eresia non penetrasse in Piemonte, fece improvvisamente assaltare, e prese Carmagnola, soggiogò Centallo, entrò in Saluzzo, e finalmente costrinse Revello, ed anche Castel Delfino ad arrendersi con celerità tale, che in Francia andò la nuova essere tutto quel Marchesato in potere del Duca, prima che si sapesse che fosse stato assalito. Gravemente si chiamò perciò offeso quel Re, e suscitò subito contro il Duca i Genevrini, e gli Svizzeri, dandosi così principio di là dai monti a una guerra molto dubbiosa, nel corso della quale non pertanto, soccorso il Duca dalle forze del Milanese, ricuperò i luoghi toltigli colà dagli Eretici, indusse i Bernesi a far seco la pace, e bloccò Ginevra. Morto quindi Enrico III, giacchè il Re di Navarra come Eretico, si pretendeva escluso dalla successione, mosse le sue pretensioni sopra la Corona di Francia, entrò nella Provenza, dove alcuni di quei popoli gli si diedero, e non infelicemente tentò ancora il Delfinato. Ma cessò

poi ogni sua prosperità in quelle parti nel 1592, nel qual anno si vidde costretto a ritornare in Piemonte, per opporsi alle conquiste che di nuovo vi faceva il Lesdiguieres.

Tre Pontefici gli succedono nello spazio di sedici mesi.

Altro frattanto non fecero che mostrarsi, per così dire, i tre infermicci e decrepiti Papi, i quali dopo Sisto V nel breve spazio di sedici mesi, tennero successivamente il trono di S. Pietro. Fu il primo il Cardinal Giovambattista Castagna, nato nel 1521 di padre Genovese in Roma, e, perchè quivi allevato, tenuto per Romano, uomo dotto, virtuosissimo, ed esperto negli affari del mondo. Eletto ai 15 di Settembre dell'anno 1590 prese il nome di Urbano VII; comandò immediatamente che niuno dei suoi parenti prendesse maggior titolo di quello che aveva prima, non ne promosse alcuno agli Uffiej supremi, fece copiosissime limosine, ed ordinò la riforma della Dataria, e la continuazione delle fabbriche incominciate dal suo predecessore, volendo che vi si apponessero le armi del medesimo, e non le sue. Pensava ancora a levare più aggravj posti da Sisto, e ad altre cose in sollievo dei suoi popoli, afflitti da una gran carestia: ma ai ven-

1590. Urbano VII.

tisette dello stesso mese, con dolore inesplicabile di tutti i buoni, fu rapito dal mondo, senza essere stato incoronato, e senza avere creato nessun Cardinale.

Il secondo fu il Cardinale Niccolò Sfondrati, nobile Milanese, già decorato della porpora da Paolo III, e personaggio pieno di maschia pietà, di scienza, e di umiltà grande. Fu eletto ai cinque del susseguente Decembre, e prese il nome di Gregorio XIV. Per avere una persona fedele che lo ajutasse nel portare il peso del Pontificato, creò subito Cardinale un suo nipote, uomo di merito distinto; concedè la berrerta rossa ai Cardinali Regolari; profuse grandissime somme in procacciar grani; fece la guerra ai banditi, i quali ritornavano a infestare orribilmente lo Stato Pontificio, muovendo anche a danno loro il Duca di Ferrara; e aderendo alle forti premure di Filippo II, manifesto sostenitore della Lega Cattolica di Francia, non solamente scrisse ai capi di essa, e vi mandò un nuovo Nunzio con due monitorj, nei quali dichiarava Enrico IV eretico, persecutore della Chiesa, e privato di tutti i suoi regni, e dominj; ma promise ancora alla Le-

Gregorio XIV.

ga un sussidio di quindicimila scudi di oro il mese, e spedì in suo soccorso seimila Svizzeri, duemila Fanti Italiani, e mille cavalli sotto la condotta di Ercole Sfondrati altro suo nipote, fatto da lui Duca di Montemarciano, e Generale di Santa Chiesa. Ma il suo Pontificato non potè giungere a undici mesi compiuti, essendo morto nel giorno quindici Ottobre del 1591.

1591.

Il terzo finalmente fu il Cardinal Giannantonio Fachineti Bolognese di patria, creato Cardinale in una celebre promozione, fatta nel 1583 da Gregorio XIII, soggetto non inferiore, per bontà e per merito, ai due suddetti. Eletto ai ventinove del medesimo Ottobre, prese il nome d'Innocenzo IX, rinnovò l'antica usanza di scrivere ai Patriarchi, Primati, Arcivescovi, e Vescovi della Cristianità, per dar loro avviso della propria esaltazione, e pregarli di ottenergli colle loro orazioni da Dio i lumi necessarj a ben governare la Chiesa; proseguì a soccorrer Roma, e il rimanente dei suoi Stati malmenati dalla carestia; levò molte delle gabelle imposte già da Sisto V, e promise alla Lega di Francia 50 mila scudi il mese, sollecitando inoltre Alessandro Duca di

Innocenzo IX.

Parma a recarle ajuto. Morì nel giorno penultimo di quello stesso anno, e con ciò si fece luogo a un nuovo Conclave, nel quale ai 30 di Gennajo del 1592, gli fu dato per successore il Cardinale Ippolito Aldobrandino, il quale, preso il nome di Clemente VIII, resse poi per molti anni la Chiesa, come si vedrà nella Storia del Secolo XVII.

Elezione di Clemente VIII.

STORIA UNIVERSALE

SACRA, E PROFANA.

SECOLO XVI.

STORIA PROFANA.

STORIA PROFAN.

Anni dopo G.C.

STORIA DEGL'IMPERATORI OTTOMANI.

Continuazione del regno di Bajazette II.

1499. Bajazette muove guerra ai Veneziani

Alle due infelici spedizioni di Bajazette II contro gli Egiziani e i Russi, tenne dietro quasi subito la gnerra che egli mosse nel 1499 ai Veneziani, stimolatovi dalla memoria delle ingiurie ricevute; ma più ancora sollecitato da

Lodovico il Moro, in danno del quale si erano questi collegati col Re di Francia. Abbiamo fatto menzione nel precedente Articolo dei guasti dati allora dai Turchi nel Friuli. Soggiungeremo ora che, nel medesimo tempo, con altre forze terrestri e marittime, entrò Bajazette personalmente nella Morea, costringendo nella prima campagna la Città di Lepanto alla resa, e impossessandosi nella seconda di quella di Modone, dove introdottisi i Giannizzeri, mentre tutta la Città tripudiava, per l'improvviso arrivo di tre navi cariche di viveri, mandarono a fil di spada, col Governatore e col Vescovo, la maggior parte degli abitanti. Trovarono bensì i Veneziani nei due anni seguenti qualche compenso a queste perdite nell'acquisto delle Isole di Egina, di Cefalonia, e di Santa Maura; ma stancandosi di una guerra tanto dispendiosa, e di esito pericoloso, poichè non erano soccorsi come si doveva dai loro alleati, e per altra parte non lasciando Bajazette di far nuovi progressi con toglier loro anche Durazzo, intavolarono, per mezzo di Andrea Gritti che si trovava schiavo in Costantinopoli, un trattato di accomodamento. Fu questo, dopo molte

1500. Prende Lepanto, indi Modone.

1501. I Veneziani prendono le Isole di Egina, di Cefalonia, e di S. Maura.

1503. Conchiudono la pace.

difficoltà conchiuso nel 1503, rientrando i Turchi in possesso di Santa Maura e di Leucadia, e concedendosi alla Repubblica quello di Cefalonia, la restituzione delle merci tolte durante la guerra ai di lei sudditi, il libero traffico sul Mar Nero e in Costantinopoli, e il privilegio di aver quivi un Console.

Bajazette corre rischio di essere assassinato.

Avendo nello stesso anno Bajazette dato il guasto all'Albania, corse rischio nel ritorno di essere ucciso da un assassino, il quale, fingendo di chiedergli la limosina, tentò di ferirlo. Per essere nel tempo stesso inciampato il cavallo del Sultano andò il colpo a vuoto, e quello sciaurato fu tagliato a pezzi dai soldati. Furono quindi licenziate le truppe, affinchè, dopo tante fatiche, si riposassero: ma intanto un Impostore, a cui Bajazette, per la riputazione di santità in cui era, soleva inviar ogni anno una buona somma di danaro, si fece capo di una gran sollevazione nella Panfilia, e, passando di provincia in provincia, pose più volte in fuga le milizie mandategli contro; finchè, ritirandosi sopra le terre d'Ismaele Sofì di Persia, da cui era probabilmente istigato, lasciò godere al Sul-

Sollevazione nella Panfilia

tano un riposo, che più non gli fu turbato, se non dalle domestiche dissensioni.

Trovandosi egli vecchio, e afflitto da varie malattie, volle rinunziare l'Impero ad Acmet primogenito dei figliuoli, natigli, dappoichè regnava. Non lo sopportò Selimo, altro suo figliuolo, nato in tempo che il padre era Governatore di Amasia, e incitato dai Grandi, raccolse le forze della provincia di Trebisonda da se governata, passò il Mar Nero, e s'inoltrò verso Costantinopoli, sperando che fossero per venir seco ad unirsi i Giannizzeri che lo amavano. Gli andò incontro Bajazette colle truppe che aveva presso di se, e seguì una fiera battaglia, in cui Selimo ebbe la peggio; ma potè però fuggire a Varna, e ritirarsi quindi per mare a Caffa nella Crimea, per l'indulgenza del padre, il quale vietò che fossero inseguiti i nemici, sperando che il privato infortunio dovesse far ravvedere il figliuolo. Ma questi, chiamato poi segretamente dai Giannizzeri, i quali vedevano Bajazette fermo nel primo proposito, non ostante la ripugnanza che lo stesso Acmet mostrava di accettare il trono, si recò a Costantinopoli sot-

Bajazette rinunzia ad Acmet l'impero che gli è contrastato da Selimo.

Selimo è battuto dal padre.

1512. Ritorna a Costantinopoli e costringe il padre a cedergli la corona.

Bajazette muore avvelenato.

to colore di visitare il padre, ed accoltovi dai suoi fautori, lo costrinse in breve a rinunziargli la Corona. Bajazette poi, mentre s'incamminava a Dimotica, per menarvi vita privata, fatte appena quaranta miglia, morì improvvisamente, avvelenato, come si pretende, da un Medico Ebreo, per ordine dello stesso Selimo il quale, in vedere la lentezza con cui viaggiava il padre, stimò che egli sperasse di commuovere i popoli a ristabilirlo sopra un trono da cui era involontariamente disceso.

SELIMO I.

Selimo uccide Acmet e Corcuto suoi fratelli.

Persuaso Acmet che il fratello non gli avrebbe mai perdonato il favore in cui era stato presso il padre, raccolse subito per difendersi le forze del suo governo di Amasia; ma ebbe così nemica la fortuna, che fu sconfitto da Selimo, fatto prigioniero, e strangolato immediatamente. La stessa sorte toccò poco dopo a Corcuto, altro figliuolo di Bajazette, contro di cui si volsero le armi vittoriose del Sultano. Rimasto questi in tal guisa senza rivali, si accinse alla guerra contro i Persiani, il Re dei quali, riputandosi offeso, per-

Muove guerra ai Persiani.

chè, dopo aver inviato a Selimo un' Ambasceria per congratularsi seco e fattogli dono di un bel leone, ne aveva ricevuto in contracambio due cani smisurati tinti di sangue, aveva spedito alla testa di un' esercito nella Cappadocia un figliuolo dell' infelice Acmet, a cui aveva dato una sua figliuola in moglie. Essendo l' Ottomano entrato con trecentomila uomini nelle terre appartenenti a Ismaele, si trovò anche questo obbligato ad uscire personalmente in campagna e ad accettare, sebbene inferiore di forze, la battaglia presentatagli nella pianura di Calderan. Combatterono animosamente i Persiani; ma la vittoria si dichiarò finalmente per Selimo, il quale perdette nondimeno in quella giornata più di trentamila combattenti. Si ritirò ferito il Re di Persia, e furono trovate morte sul campo moltissime donne, le quali a guisa di Amazoni avevano portato le armi al fianco dei loro mariti. Frutto di questa vittoria fu la resa di Tauride; ma tumultuando i Giannizzeri, poco vi si fermò Selimo, e marciò a gran giornate verso l'Eufrate, nel passare il qual fiume, sopraggiunto dalla vanguardia d'Ismaele, il quale aveva in questo frattempo rifatto

1514. Li vince nella pianura di Calderan.

Ma è rotto vicino all' Eufrate e si ritira malconcio in Amasia.

il suo esercito, dovè abbandonare ai nemici molti cannoni, e gran parte del bagaglio, essendosi inoltre annegati in quello scompiglio duemila dei suoi. Molto ebbe quindi a soffrire dai Montanari nel valicar l'Antitauro, a segno che con istento, e coll'esercito assai malconcio, si ridusse in Amasia. Si mosse poi di nuovo l'anno seguente, per castigare alcuni piccoli Principi dai quali pretendeva di essere stato tradito in quella spedizione, e gli riuscì in fine di aggiungere agli antichi suoi Stati il Regno dei Kurdi e la Mesopotamia, oltre il Diarbekir, che volontariamente era andato sotto il suo dominio.

Fa la guerra al Soldano di Egitto.

Avendo in tal guisa indebolito notabilmente il Re di Persia, il quale si trovava nel tempo stesso in guerra coi Tartari Usbeki, in vece di proseguire da quella parte le sue conquiste, si rivolse contro Campsone Gauro, Soldano di Egitto, il quale aveva fatto lega con Ismaele. Al primo avviso che ebbe Campsone dell'arrivo di un corpo di truppe Ottomane nella Caramania, si recò alla testa di un poderoso esercito nei contorni di Aleppo. Giunse quivi poco dopo con tutte le sue milizie Selimo, e si venne a un furioso fatto di armi

1517.

in cui, per tradimento specialmente di due capi, che nel maggior calore della battaglia passarono dalla parte dei Turchi, restarono sconfitti gli Egiziani, e il Soldano medesimo, dopo aver fatto prodigj di valore, perdette la vita. Questa vittoria sottomise a Selimo Aleppo e Damasco con tutta la Siria. Non molto dopo ne riportò un' altra contro un Generale che Tomambei, dato per successore a Campsone, aveva mandato verso Gaza, e poterono così i Turchi accostarsi al Cairo, tanto più che una dirotta pioggia di tre giorni, agevolò loro il passaggio del deserto, tra le arene del quale, senza questo favorevole accidente, correvano rischio di perdersi. Divennero allora inutili tutti gli sforzi e il coraggio del nuovo Soldano. Vinto in un' altra battaglia, pretese egli di difendersi nel Cairo: ma presa poi con orribile strage questa Capitale, si ritirò con alcune milizie di là dal Nilo; e dopo avere errato quà e là per qualche tempo, cadde finalmente nelle mani del nemico, il quale non molto dopo lo fece impiccare a una delle porte della Città. Rimase così, dopo quasi trecent' anni, distrutto l' Impero dei Mameluchi Circassi, e l' Egitto divenne

Sue conquiste nell' Egitto.

una provincia della corona Ottomana, la quale ricevè con tale acquisto uno strabocchevole aumento di potenza.

1519. Imprese che ci medita.

Divenne così orgoglioso allora Selimo, che, dopo essere ritornato trionfalmente in Costantinopoli, giurò di portare nella prossima primavera la desolazione nella Persia, e di non partirne senza aver prima sterminato affatto quella nazione, contro la quale era animato, non solo dalle offese che credeva di averne ricevuto; ma ancora da un motivo di religione, perchè seguiva essa una nuova interpretazione dell'Alcorano, diversa in molti punti da quella di Orcane abbracciata dai Turchi. Meditava esso ancora di assalire in Europa i Cristiani, ai quali prima della spedizione Egiziana, un suo Generale aveva ritolto la Bosnia. Ma la provvidenza fece svanire questi suoi ambiziosi disegni. La scarsezza del danaro non gli permise di far così presto i necessarj preparativi, e volendosi poi recare in Andrinopoli per visitarvi le tombe dei suoi antenati, gli venne all'improvviso un'ulcere nella coscia, per la quale, dopo quaranta giorni di crudelissimi dolori, morì nel viaggio in quella campagna medesima, dove aveva già

1520. Muore.

combattuto contro il proprio genitore, lasciando intanto la successione al figliuolo Solimano.

SOLIMANO I.

Fu questo uno dei più celebri e gloriosi Imperatori che mai sedessero sul trono Ottomano. Trovandosi egli in Trebisonda quando morì suo padre, i Visiri ne tennero celata la morte, finchè arrivò a Costantinopoli. Poichè ebbe preso le redini del governo, e punito, per mezzo di Ferad Bascià, il Governatore lasciato già da Selimo in Damasco, il quale tentò di farsi Sovrano in quella provincia, spedì a varie Corti Ambasciatori, per darvi avviso della sua assunzione all' Impero. Quelli che andarono in Ungheria, furono dai Grandi, posti alla testa dell'amministrazione nella minor età del Re Lodovico, riguardati piuttosto come esploratori, e perciò imprigionati. Sdegnato gravemente per tale affronto Solimano, diede principio alla guerra Ungarica, e s' impadronì delle Città di Sabat e di Belgrado. Tornò, pago per allora di questa vendetta, a Costantinopoli, e informato che Ali-Beg, fatto anche esso

Gli Ambasciatori di Solimano in Ungheria sono imprigionati.

1521. Guerra Ungarica in cui prende Sabat e Belgrado.

da Selimo Sovrano nella Cappadocia, Galazia ed Armenia, mirava a rendersi indipendente, mandò ordine al suddetto Ferad di tagliargli il capo, il che fu con astuzia eseguito, rimanendo nel tempo stesso uccisi con questo Principe due suoi figliuoli. Si rivolse dopo ciò Solimano a scacciare dall' Isola di Rodi i Cavalieri di S. Giovanni Gerosolimitano, i quali colle loro galere facevano un danno grande ai suoi sudditi. Con un' esercito pertanto di dugentomila combattenti assalì quella Capitale, la quale, per cinque mesi continui, fu difesa con tanto valore, che perdettero i Turchi in quell' assedio più della metà delle loro truppe, e furono in procinto di abbandonare l' impresa. Ciò non ostante, perchè le mura furono finalmente atterrate da centoventimila cannonate e da cinquanta mine, ed anche perchè, attesa la demolizione di un monte vicino, si riempirono i fossi, senza che intanto, per le guerre che ardevano tra i Cristiani, rimanesse speranza di soccorso alcuno, dovette il Gran Maestro Pietro di Villiers capitolare la resa, e partir poi con tutto il bagaglio in compagnia dei suoi Cavalieri, e di seimila famiglie unitesi se-

1522. Assale Rodi e la prende per capitolazione.

co lui dai luoghi circonvicini, e ricoverarsi in Viterbo, dove dimorò l' Ordine, finchè l' Imperator Carlo V gli diede nel 1530 l' Isola di Malta.

Doma i ribelli Egiziani.

Durante l' assedio di Rodi, eccitati gli Egiziani da un Principe Arabo, tentarono di sottrarsi alla dominazione dei Turchi. Spedì Solimano immediatamente a sedare questi moti uno dei Visiri, il quale ricondusse bensì la calma in quel paese, ma si ribellò poi anch' esso, quando sentì che nella carica di Gran Visir gli era stato anteposto Ibraimo, semplice Giannizzero. Fu però anch' esso vinto e fatto decapitare da un altro Uffiziale di Solimano, e passato poi in Egitto lo stesso Ibraimo, vi rimise tutto in quiete, lasciandovi per Governatore un certo Solimano, il quale, trovandosi Ammiraglio del Soldano nel tempo della conquista, si era sottomesso a Selimo. Seguì poco dopo la seconda spedizione di Solimano in Ungheria, nella quale, avanzandosi esso alla testa di dugentomila uomini fino a Sofia, gli andò incontro con somma sollecitudine, ma con poche forze, il Re Lodovico, il quale lasciandosi vincere dalle temerarie persuasioni dei suoi Baroni, senza aspettare l' arrivo

1523. Seconda spedizione in Ungaria.

1516 Il Re Lodovico vi perde la battaglia e muore in età di anni 16.

di Giovanni Zapolio Vaivoda di Transilvania, il quale doveva seco unirsi con molta Cavalleria, si espose nelle vicinanze di Mohatz al cimento di una battaglia, in cui non solamente rimase sconfitto, ma perdette ancora la vita, in età di sedici anni, rovesciandoglisi addosso il cavallo nel volere fuggendo passar con un salto una palude. Pianse Solimano, secondo alcuni, la morte immatura di questo Principe, il quale esso non intendeva di spogliare del regno, e proseguendo la sua vittoria, s'impadronì di Buda e di Pest, dando poi il guasto a tutto il paese, finchè, innoltrandosi la stagione, ritornò indietro, conducendo in ischiavitù molte migliaja di persone.

E' pianto da Solimano il quale s'impadronisce di Buda e di Pest

Giunse frattanto, dopo la battaglia suddetta, il Vaivoda di Transilvania, e trovando in somma costernazione l'Ungheria, non durò fatica a ottenere di esser eletto Re da una gran parte degli Stati. Ma vi si oppose subito Ferdinando di Austria Re dei Romani, il quale, avendo per moglie la sorella dell'estinto Lodovico, pretendeva che a se appartenesse questa successione. Entrato pertanto nel regno, prese Buda e sconfisse il Re Giovanni, il quale non

Giovanni Zapolio Vaivoda di Transilvania è eletto Re di Ungheria.

Ferdinando di Austria gli contende il regno.

Il Re Giovanni si mette sotto la protezione di Solimano.

potendo resistere alle forze del competitore, si ritirò nella Polonia, d' onde implorò la protezione di Solimano, promettendo di rendergli omaggio e di pagargli un tributo. Ritornò questi dunque con poderoso esercito nell' Ungheria, e costretta Buda alla resa, ne trucidò poi la guarnigione: S' impadronì quindi della metà del regno, e, dopo avere accolto il Principe di Moldavia, che si rese spontaneamente suo vassallo, marciò all' assedio di Vienna Capitale dell' Austria. Ma fu questa valorosamente difesa da Filippo Palatino del Reno, finchè, movendosi un' esercito di Cristiani per soccorrerla, e credendolo Solimano maggiore che non lo era in fatti, si ritirò, dopo molti assalti e dopo avervi perduto ottantamila uomini, dall' impresa, fatti prima inumanamente trucidare i prigionieri che aveva nel campo.

Il quale ritorna la terza volta in Ungheria e passa quindi all' assedio di Vienna.

1529. Si ritirà dall' assedio, dopo aver perduto 80000 uomini.

Da allora in poi, si perpetuò tra Solimano e Ferdinando la guerra; ma vi ebbe sempre quest' ultimo la peggio. Poichè, in primo luogo, non cessando egli di molestare il Re Giovanni, rimasto in possesso della parte dell' Ungheria conquistata dai Turchi, si mosse di nuovo da Costantinopoli Solimano, e

Solimano continua la guerra con Ferdinando di Austria.

1532. Occupa la Carintia.

si spinse nella Carintia, recando dappertutto il terrore e la desolazion finchè, informato che Carlo V il quale, prendendo a cuore gl' interessi del fratello, aveva raccolto un poderosissimo esercito, lo attendeva a piè fermo presso Vienna, ritornò indietro a Belgrado; ma senza essere inseguito dallo stesso Carlo, o che questo si prevalesse in danno del Re Giovanni di una tale ritirata. In secondo luogo, quando si sperava qualche respiro per un trattato conchiuso tra i due Re, per cui acconsentì Ferdinando che Giovanni rimanesse in possesso di quanto riteneva e del titolo Regio, finchè vivesse, fu sperimentato l' opposto; perchè, prima per l' alleanza contratta dal Re di Francia colla Porta, tante volte si mossero da quella parte le armi Turche, quante lo richiesero gl' interessi dell' emolo di Carlo V; e quando fu morto il Re Giovanni, istando l' Austriaco per l' adempimento del trattato, e volendo all' incontro la Vedova conservare al pupillo Giovanni Sigismondo ogni cosa, accorse per la quinta volta chiamato dalla medesima Solimano, il quale, occupando, sotto manto di amicizia, Buda col rispingere la gente di Ferdinando

Riduce gran parte dell' Ungheria in provincia Ottomana

che l' assediava, ridusse quindi in provincia dell' Impero Ottomano tutto quel tratto di paese, costringendo la Principessa a contentarsi della Transilvania, la quale tolta a quello che allora la possedeva, fu assegnata sotto la riserva di un tributo al giovine Principe. E finalmente, sebbene nella pace fatta nel 1547 tra Solimano e Carlo V, fosse compreso anche Ferdinando, non fu questi lasciato mai del tutto tranquillo, finchè, per la cessione fattagli della Transilvania dalla vedova suddetta, e per le cabale del Vescovo di Varadino, degenerarono di bel nuovo le cose in una formal guerra, nella quale i Turchi occuparono le Città di Gran, Stul, Veissemburgo, Temeswar, Lippa, Zolnoc, e tutta la Transilvania con tale prosperità, che lo costrinsero a cercare un' armistizio, il quale ottenuto con istento e poi violato, fu quindi rinnovato per otto anni.

Invade la Transilvania.

Fra le guerre fin quì riferite, non aveva intanto lasciato Solimano di provare la sua fortuna anche contro la Persia con varie spedizioni. E primieramente, dopo avere per gl' inviti fattigli da un certo Ulama che si era ribellato al Re Scah Tamas figliuolo e suc-

1563. Fa contemporaneamente la guerra in Persia.

cessore d'Ismaele, inviato in quelle parti un'esercito, che vi prese di assalto la città di Van in Armenia, passandovi egli in persona nel 1534, si era impadronito di Tauride e di Bagdad. Per conservare poi queste conquiste, aveva spedito colà nel 1536 un suo Generale, il quale vi aveva aggiunto la Georgia; e nell'anno seguente si era mosso di nuovo personalmente a istanza di un'altro ribelle, aveva ripigliato Van, che si era perduta, sconfitto l'esercito Persiano, presi i tesori di Scah Tamas, e riconquistata la Georgia. Nello stesso tempo, ora per vendicarsi delle guerre fattegli da Carlo V in Affrica, ora per aderire alle istanze dei Francesi, aveva più volte fatto assalire dalle sue flotte l'Italia, valendosi in ciò del famoso Corsaro Airadino Barbarossa, che egli aveva creato suo Ammiraglio, e di varj altri Comandanti di riputazione.

E nell'Indie Orientali.

In oltre, mentre un'altra sua flotta passava nell'Indie Orientali, sotto colore di assistere i Re di Aden e di Cambaja contro i Portoghesi; ma in sostanza per impadronirsi di quegli Stati, come diede chiaramente a vedere la morte data dai Turchi al Re di Aden, onde gl'Indiani si unirono poi ai danni

loro coi Portoghesi, egli, pretendendosi offeso dai Veneziani, pose l' assedio a Corfù, e, sebbene riuscissero vani i suoi tentativi contro quella piazza, tanto però gli andò molestando nelle altre loro possessioni, che, per ottenere la pace, acconsentirono a cedergli nel 1539 Napoli di Romania, e Malvasia con altre terre di minore importanza.

Assedia Corfu.

Le ultime sue imprese furono una nuova spedizione contro la Persia, l' assedio posto a Malta, e un' altra guerra in Ungheria. Fu terminata la prima coll' essere stato costretto il Re Scah Tamas a implorare la pace, che dopo alcuni congressi fu conchiusa con vantaggio degli Ottomani, all' impero dei quali furono assegnate per confini da quella parte, le città di Van, di Marash e di Mosul. Riuscì infelicemente la seconda, perchè furono i Turchi dal Gran Maestro Giovanni della Valetta, il quale aveva seco oltre i suoi Cavalieri un buon nerbo di Spagnuoli, valorosamente rispinti e costretti a ritirarsi dopo sei mesi di oppugnazione, e dopo una perdita di ventitremila uomini. La terza finalmente, a cui aveva dato origine la violazione dell' armistizio, seguita dopo la morte dell' Impe-

1564. Ultime imprese di Solimano.

rator Ferdinando, per opera di un Luogotenente di Massimiliano II, il quale sorprese alcune piazze nella Transilvania, fu bensì da Solimano principiata ed incalzata vigorosamente, ma non finita. Poichè, dopo aver preso Vesprino, Data e Giula, trovandosi egli nel 1566 coll'esercito sotto Zigeto, vi morì di un'ardentissima febbre in età di settantaquattro anni, e senza poter vedere la caduta di una piazza così forte, la quale più memorabile ancora si rese per l'eroico valore del Conte Niccolò Sevini che vi comandava. Poichè, trovandosi dalle batterie rovinato affatto il Castello, e appiccato inoltre il fuoco a quel sito, in cui col debole avanzo della guarnigione si era esso ritirato, non volle mai prestare orecchio ad accomodamento alcuno; ma gettandosi in fine colla sciabla alla mano in mezzo ai Turchi, volle ostinatamente combattendo morire colla maggior parte di coloro che lo avevano seguito.

1566.

Carattere di Solimano.

Fu Solimano un Principe magnanimo, valoroso, prudente e mantenitore della sua parola più che alcun'altro dei suoi predecessori. Colla sua attività e colle sue vittorie si rese gloriosissimo; ma non minor lode si acquistò per la ri-

forma che fece nei tribunali del suo Impero, e per le savie leggi che vi stabilì. Ebbe sette figliuoli, Amuratte, Abdollah, Meemet, Mustafà, Selimo, Bajazette e Gianguir. Erano i tre primi mancati di morte naturale. Accusato a torto il quarto di varie trame dalla matrigna Rosselane, era stato per ordine del padre strangolato, e sul suo cadavere si uccise colle proprie mani Gianguir che molto lo amava. Bajazette poi, essendosi nel 1559 ritirato in Persia, per sottrarsi alla punizione che meritava, per essersi veramente sollevato, era stato poco dopo tolto di vita da un Agà, il quale spedito da Solimano per farselo consegnare, e non potendolo ottenere, trovò il modo d'introdursi nella prigione, dove il Re per certi suoi sospetti lo aveva fatto rinchiudere.

SELIMO II.

1568. Selimo successore di Solimano conchiude la pace coll' Imperatore.

Fu tenuta occulta la morte di Solimano finchè giunse al campo Selimo, ed impedì colla sua presenza i tumulti che vi potevano nascere. Partì poi col cadavere del padre e coll' esercito il nuovo Sultano, dirigendosi a Costanti-

nopoli, e nei primi giorni dell' anno 1568, conchiuse cogli Ambasciatori di Massimiliano II una pace di ott' anni, in virtù della quale si ritenne ciascuno quanto aveva guadagnato. Se questa pace fu grata all' Austriaco, che ottenne in tal guisa un respiro, e si assicurò il possesso di Zatmar e di Mongatsch, due piazze delle quali aveva in questo tempo fatto acquisto; non riuscì di minor soddisfazione per l'Ottomano, il quale desiderava di trovarsi tranquillo dalla parte dell' Ungheria, per poter meglio attendere a calmare le turbolenze insorte nell' Arabia, e a far guerra ai Persiani, i quali colle frequenti scorrerie loro ne porgevano a lui il pretesto. Ma nè quelle durarono molto, nè questa poi ebbe luogo; prima, perchè non volendo Selimo a cagione della sperimentata difficoltà del trasporto delle munizioni da guerra per paesi di difficile accesso, assalire la Persia da quella parte da cui l' avevano sempre assalita i suoi predecessori, tentò invano con ispese grandissime, di aprirsi una strada più comoda colla formazione di un canale tra i fiumi Volga e Tanai, il quale doveva procurargli una facile comunicazione col Mar

Caspio; e in secondo luogo, perchè, affrettandosi il Re Scah Tamas ad inviargli un Ambasciadore, fu conchiusa indi a poco tra le due Potenze la pace.

1570. Si muove alla conquista dell' Isola di Cipro.

Avevano i Veneziani rinnovato nel tempo stesso i loro trattati colla Porta; ma gli violò Selimo un'anno dopo, per fare la conquista dell' Isola di Cipro, che i primi possedevano da un secolo incirca. Sbarcativi allora i Turchi con cinquantamila combattenti, assediarono Nicosia capitale dell' Isola, e nello spazio di quarantotto giorni, la presero d' assalto, non potendo i Veneziani soccorrerla colla necessaria sollecitudine. Nell' anno seguente poi, assalita Famagosta, la costrinsero ugualmente, dopo un lunghissimo assedio, alla resa, violando dopo i capitoli dell'accomodamento, coll' incatenarne la guarnigione, e far tagliare il naso e le orecchie, e in fine scorticar vivo il prode Antonio Bragadino che l'aveva difesa.

Fin dai primi movimenti, e prima che Nicosia fosse assediata, implorando i Veneziani il soccorso delle Potenze Cristiane, avevano ottenuto che Papa Pio V e il Re Filippo II armassero in loro favore una flotta; ma le dispute che insorsero tra i Generali per la pre-

cedenza, durarono tanto, che, quando finalmente si mosse per recare il soccorso l'Ammiraglio di Spagna, sentendo presa quella Città, se ne ritornò indietro colle sue navi. Lo stesso seguì, quando si trattò di soccorrere Famagosta, contendendo sempre i Generali pel comando supremo, e solamente dopo perduta la piazza, per la vergogna di non aver operato nulla con un'armata così riguardevole composta di dugento legni, fu risoluto di andar in traccia della flotta Turca, e di darle battaglia. Fu questa ritrovata nel Mar di Corinto, detto ora Golfo di Lepanto, presso le Curzolari, dove ai 7 di Ottobre si venne alla zuffa, comandando le navi Spagnuole D. Giovanni di Austria bastardo di Carlo V, Marc' Antonio Colonna le galere Pontificie, e Sebastiano Veniero la squadra Veneta. Riportarono i Cristiani una illustre vittoria, poichè mandarono a fondo più di dugento galere nemiche con trentamila infedeli, ne presero centodiciassette, e liberarono dalla schiavitù più di quattordicimila persone.

1571. Battaglia alle Curzolari e vittoria dei Cristiani.

La costernazione in cui questa vittoria gettò i Turchi, fece che prosperamente procedessero nel rimanente di

quella campagna gli affari dei Veneziani. Essendo che, aumentatasi la loro flotta, ricuperarono alcune piazze nell' Epiro, presero varj vascelli carichi dei prigionieri e delle spoglie di Famagosta, e costrinsero i nemici a levare l'assedio che, per terra e per mare, avevano posto a Cattaro. Cangiò non pertanto aspetto la loro fortuna nell'anno seguente, perchè, uscendo per una parte i Turchi con maggiori forze in mare, e per l'altra, non volendo dapprincipio sotto varj pretesti unire D. Giovanni tutta la sua flotta a quella dei Confederati, li costrinse poi, quando si fu unito con loro, ad assediare inutilmente Modone e Navarino, in vece di procedere a una nuova battaglia, come desiderava il Comandante Veneto, e gli abbandonò finalmente del tutto; per lo che peggiorarono le cose loro in maniera, che, conoscendo il Senato quanto poco gli rimaneva da sperare nell'altrui soccorso, deliberò prudentemente di provvedere alla salute della Repubblica chiedendo la pace, la quale fu conchiusa in fine nel mese di Febbrajo del 1574, a condizione che i Veneziani pagassero a Selimo trecentomila Ducati, cedessero, oltre il Regno di Cipro, quanto

aveva esso occupato, e gli restituissero inoltre anche le piazze che essi avevano preso ai Turchi durante la guerra.

1573. Selimo fa la guerra alla Spagna

L'anno precedente Selimo, o per mantenere la promessa fatta di soccorrere i Mori sollevati nella Spagna, o per vendicarsi del Re Filippo che tanto aveva contribuito alla disfatta di Lepanto, aveva dato una bella flotta a Piali Bascià il quale, facendo vela per Messina, aveva bensì posto a fuoco e a sangue tutti quei contorni, ma non aveva preso la città, perchè fu costretto dalle burrasche a ritirarsi. Atteso quest' insulto, per ordine del Rè si era poi nell'Ottobre imbarcato Don Giovanni di Austria per la Goletta, la quale era tuttora in mano degli Spagnuoli, e assistito dalle galere del Papa e di Malta, aveva ridotto in suo potere la Città e il regno di Tunisi, ritornando quindi in Sicilia, dopo aver lasciato un numeroso presidio di Spagnuoli e d' Italiani in un nuovo forte fatto colà fabbricare. Ma anche queste

1574.

conquiste furono riperdute l'anno dopo, poichè, giunta colà una nuova flotta Turca, non solamente vi prese Tunisi e il nuovo forte; ma anche la Goletta; mandò inumanamente a fil di spa-

da quanti Cristiani vi si trovarono, e poi fece vela alla volta di Malta, dove non ardì non pertanto di dare alcun assalto, avendo trovato quei Cavalieri ben preparati a riceverla.

Poi al Vaivoda di Moldavia.

Fatta la pace coi Veneziani, rivolse Selimo le sue armi contro Giovanni Vaivoda della Moldavia, mandando trentamila Turchi e duemila Ungheri al Principe della bassa Valacchia, al fratello del quale si voleva che Giovanni cedesse il suo Stato. Si difese questi valorosamente, assistito da un corpo di Cosacchi Polacchi, tagliò a pezzi l'esercito nemico, ed entrato nella Valacchia, vi pose tutto a ferro e a fuoco, e vi espugnò due forti piazze, trucidandone fino gli animali. Ma, avendo poi diviso le sue forze, e lasciatane una parte sotto il comando di un traditore, il quale esso credeva fedele, questi primieramente diede libero il passo a un nuovo esercito di dugentomila Turchi, e poi lo abbandonò in una battaglia, perduta la quale, essendosi Giovanni ritirato con l'avanzo delle sue truppe tra le rovine di una Città poco prima da se distrutta, si arrese finalmente con certi patti ai nemici, i quali, violando presto la capitolazione, lo trucida-

rono con tutti i suoi, devastarono orribilmente tutta la Moldavia, e tutta intiera sottomettendola, si aprirono una strada per entrare nella Podolia. Non molto dopo, morì Selimo di apoplesia, in età di cinquantadue anni, dopo che era stato rotto anche l'armistizio conchiuso nel principio del suo regno coll' Imperator Massimiliano II.

Morte di Selimo.

AMURATTE III.

Succedè a Selimo Amuratte III, suo figliuolo, il quale, più per seguitare un' usanza politica, che per inclinazione alla crudeltà, fece subito strangolare alla sua presenza i cinque suoi fratelli. Essendo, quasi nel tempo stesso, morto Giovanni Sigismondo Principe di Transilvania, motore principale di tutti i disturbi dell' Ungheria, dopo aver eletto in suo successore Stefano Battori, fu conchiusa tra Rodolfo, che Massimiliano aveva fatto incoronare dagli Ungheri, e il nuovo Sultano, la pace per anni otto; spirato questo termine, fu riconfermata per altri otto anni; e fu poi questa osservata fedelmente da ambedue le parti, se si eccettuano quelle incursioni dalle quali era impossibi-

le che si astenessero e i Turchi e gli Ungheri. Fece intanto Amuratte assalire la Podolia dai Tartari della Crimea, i quali desolarono tutto quel paese, ed informato poi che i Polacchi, dopo la fuga del Duca di Angiò, stavano per eleggere un nuovo Re, alla qual dignità concorrevano l' Imperatore e il Gran Duca di Moscovia, raccomandò loro con tanto calore Stefano Battori, che questi effettivamente fu anteposto a tutti. L' alleanza che fu fatta tra il nuovo Re di Polonia e il Sultano, pose quest' ultimo in istato di mandar tranquillamente ad effetto i suoi disegni contro la Persia, ed in ciò fu favorito dalle turbolenze che insorsero in quel regno dopo la morte del Re Scah Tamas, seguita nel mese di Maggio dell' anno 1576.

1575.

Dopo aver impiegato tre anni nei preparativi necessarj, diede esso principio alla guerra, quando appunto, dopo la tragica morte d' Ismaele II, era salito sul trono il Re Maometto Codabenda suo fratello. Malgrado il valore di Amzeb, figliuolo primogenito di questo Principe, il quale diede parecchie sconfitte ai Turchi, grandissimi furono i progressi che fecero le armi di Amurat-

1578. Guerra contro la Persia.

te in tutte quelle provincie della Persia, dove penetrarono, tanto sotto il regno di Codabenda, quanto negli 8 mesi nei quali occupò il trono Ismaele III, suo successore. Ma quando nel 1585 vi fu elevato il famoso Scah Abbas, cominciò la fortuna a rendersi più propizia ai Persiani, a segno che, riuscendo loro in fine di ricuperare la maggior parte di quanto avevano perduto in tante campagne, si andò anche il Gran Signore disponendo alla pace, la quale fu finalmente conchiusa, per dieci anni nel 1588. Gravissimi disturbi aveva esso frattanto sofferto, ora per le ribellioni dei Tartari della Crimea, stati sempre come vassalli sotto il dominio Ottomano, ed ora per altre gravi turbolenze insorte nella Siria e nell' Egitto. Ma appena ristabilita la pace, sollevandosi, dentro la stessa Città di Costantinopoli, i Giannizzeri contro il Gran Tesoriere, assalirono il Palazzo Imperiale, dove si era questi ricoverato, e minacciarono fino il Sultano, il quale dovè in questa occasione armare, per sottomettere i sollevati, tutti i suoi Ciambellani, e gli altri inferiori ministri del Palazzo medesimo.

Per evitare simili inconvenienti, fu esortato Amuratte a intraprendere una nuova guerra, proponendogli alcuni di rompere la pace conchiusa colla Persia, altri di soggiogare Marocco, altri di assalir Malta o gli Spagnuoli, e altri di muover le armi contro i Veneziani, o contro la Polonia. Ma prevalse in fine il parere di chi desisderava la guerra coll' Imperatore, al che inclinava anche lo stesso Sultano, tanto più che era spirato il tempo prefisso all' ultima pace conchiusa con quel Monarca. Principiarono le ostilità nel 1592, nel qual anno, entrato il Bascià della Bosnia nella Croazia con cinquantamila uomini, costrinse alla resa la Capitale di quel paese, e disfece un corpo di settemila Imperiali, perdendo nondimeno anche esso nell' azione dodicimila dei suoi. Nello stesso tempo, un' altro corpo Turco assalì all' improvviso Tokai e Comorra in Ungheria, e sebbene non gli riuscisse di prendere allora queste piazze, non lasciò nondimeno di fare in quelle parte mali grandissimi, per li quali affrettarono sempre più i Cristiani i loro preparativi. Si rinvigorì pertanto sempre più la guerra nei tre anni seguenti, segnalandovisi specialmen-

1592. Si muove contro l' Imperatore.

te, dalla parte degl' Imperiali, il Conte di Ardek colla disfatta di ventimila Turchi, prima di levar l'assedio che aveva posto ad Alba reale, e il Conte di Teffembach col prendere nell' alta Ungheria Sabatska e Fillek, con assediare Atwan, e con mettere in fuga in due importanti combattimenti, i Bascià di Temesvar e di Buda; il Conte di Graswin, colla sconfitta di altri cinquemila nemici di Petrina; il Conte Serini, con aprirsi, per la ricuperazione di varj Castelli, il passaggio fino a Zigeto, e l' Arciduca Mattia, con obbligar Novigrado alla resa e con assediare Gran; e segnalandosi, dalla parte degli Ottomani, il Beglierbei della Grecia con prendere Sisek nella Croazia; e Sinan Bascià con impadronirsi di Vesprino, Palotta, Dotis e Raab, o sia Giavarino, e con salvare Gran e Atwan, avvanzandosi per recar soccorso con forze superiori a quelle degl' Imperiali. Ma giovò molto a questi l'essersi intanto collegato coll' Imperatore Sigismondo Battori Principe di Transilvania, sdegnato per le insidie tesegli dai Tartari per ordine della Porta, e l' avere il medesimo fatto ribellare inoltre Michele Vaivoda di Valacchia e Aronne Palati-

no di Moldavia. Poichè, andando per tutto questo tempo d'accordo i detti Principi, non solamente scacciarono dalle terre loro i Turchi; ma s'innoltrarono ancora nella Bulgaria, dove, fugati i presidj Ottomani, presero d'assalto Silistria, la posero a sacco, mandando a fil di spada tutti gli abitanti, e poi la ridussero in cenere.

1595. Morte di Amuratte.

Sul principio dell'anno 1595 morì Amuratte in età di cinquantun'anni, dopo averne regnato diciannove, e lasciò il trono al figliuolo Maometto III.

MAOMETTO III.

Diede questi principio al suo regno col far trucidare diciannove suoi fratelli, e gettar in mare dieci concubine del padre, che si trovavano incinte. Proseguendosi intanto la guerra tra i Turchi e l'Imperator Rodolfo, e riportando sì questo che i suoi alleati ogni giorno qualche considerabile vantaggio, ed essendo inoltre i primi travagliati dalla fame e dalla peste, tante furono le mormorazioni in Costantinopoli, che il Sultano, malgrado la sua inclinazione alla vita oziosa, deliberò di uscire personalmente in campagna. Recatosi

1596. Maometto III è costretto a mettersi in campagna egli stesso.

dunque, sul principio di Settembre del 1596, a Buda con un' esercito di dugentomila combattenti e con trecento cannoni, fu tale il terrore che si sparse, che Arwan presa poco prima, fu abbandonata dalla guarnigione, e con tutta la sollecitudine fu fortificata Vienna. Si recò esso ciò non ostante ad assediare Agria, e tanti furono gli assalti che vi diede, che in pochi giorni la ridusse in suo potere con entrambi i Castelli, trucidandone poi contro la data fede, il presidio, in vendetta di un simile trattamento fatto alla guarnigione Turca di Atwan. Gli fu nondimeno turbata l'allegrezza della nuova conquista quasi subito; poichè volendo, a motivo della stagione retrocedere e ritornare a Costantinopoli, si trovò presso Caresta vigorosamente assalito dagl' Imperiali, i quali avrebbero riportato in quella giornata una compiuta vittoria, se, dopo aver posto felicemente in rotta i Turchi, ed esser entrati nel loro campo, non si fossero, contro gli ordini dati, rivolti fuor di tempo alla preda. Poichè, sopravvenendo loro addosso con truppe fresche il Bascià Cigala, tanta fu in quella confusione la paura che n' ebbero, che si diedero da

E' rotto dagl'Imperiali.

ogni parte disordinatamente a fuggire, senza poter essere trattenuti dai loro Comandanti. Costò questa famosa battaglia ventimila uomini agl'Imperiali; ma sessantamila ne perdettero i Turchi, oltre altri settemila che furono uccisi dai Transilvani e dai Valacchi.

Gl' Imperiali proseguono con fortuna la guerra coi Turchi.

Quantunque s' indebolisse la lega, perchè poco dopo ritornò sotto l' ubbidienza del Sultano il Vaivoda della Valacchia, motivo per cui Sigismondo Battori suo vicino prese spontaneamente il partito di cedere la Transilvania a Rodolfo, ricevendone in cambio i Ducati di Oppein e di Ratibor nella Slesia e alcune pensioni, non lasciarono frattanto gl'Imperiali di prender Pappa, di ricuperare l' importante piazza di Raab, e di tentare perfino l' acquisto di Buda. Poco dopo fecero ancora, gettando destramente un soccorso in Varadino, che si ritirasse Ibraimo il quale l' assediava, e ritornato il Vaivoda Michele al partito Imperiale, pose in rotta i Bascià di Silistria e di Badova, s' impadronì di Nissa nella Bulgaria, e avanzandosi quindi con Giorgio Basta, Governatore dell' Alta Ungheria, nella Transilvania, tolse con una campal battaglia quel Principato e la vita al Cardinale Andrea tri-

1598.

1599.

butario dei Turchi, al quale Sigismondo Battori suo cugino, Principe incostantissimo, lo aveva ceduto, dopo esservi rientrato violando il trattato già fatto coll' Imperatore. Ma questa conquista, in vece di ricondurre la calma nella provincia, vi aprì anzi la strada ad altre turbolenze; perchè, primieramente, entrato Rodolfo in sospetto della fedeltà di Michele, gli fece insinuare di cederla a Giorgio Basta, quindi riconciliatosi Michele colla Corte, rigettarono i Transilvani tanto lui, quanto gl' Imperiali, sottomettendosi di nuovo a Sigismondo, il quale vi ritornò dalla Polonia; e in fine, costretto questo dalla sorte delle armi a ricorrere alla clemenza di Cesare, che gli assegnò per soggiorno un Castello della Boemia, s' insuperbì un' altra volta il Valacco a segno, che fu fatto trucidare dal predetto Basta, il quale assoggettò bensì il Principato all' Imperatore; ma non in modo, che non vi ripullulasse nei seguenti anni la guerra, per opera dei parziali dei Turchi, capo dei quali si fece un certo Zechel Moise, ed ucciso questo, un certo Betleem Gabor; ma specialmente poi quando, volendo Rodolfo scacciarne gli Eretici, e diportan-

dosi in ciò con sommo rigore i suoi Ministri, porsero motivo a tutta la nazione di sollevarsi, e di acclamare in suo Principe Stefano Bostkai, potente Signor Calvinista nell' Ungheria.

Altro intanto non accadde di memorabile nell' Ungheria in quella campagna fuorchè la presa fatta dagl' Imperiali di un gran convoglio di munizioni da guerra e da bocca, imbarcato da Ibraimo sul Danubio, tantó per sostentamento del suo esercito, quanto per soccorrere le guarnigioni Turche, le quali penuriavano; e la cospirazione fatta dal presidio di Pappa, composto in gran parte di Valloni, di consegnare la piazza ai Turchi, cospirazione la quale non ebbe effetto, perchè accorsero in tempo i comandanti Cesarei a punire i traditori. Ma più strepitosi divennero gli anni seguenti; poichè, fatta da entrambe le parti maggior raccolta di soldatesche, s' impadronì Ibraimo nel 1600 di Canitsca, malgrado gli sforzi fatti per rimuoverlo da quell' assedio dal Duca di Mercoeur, passato per desiderio di segnalarsi contro gl' Infedeli con molti volontarj Francesi al servizio dell' Imperatore. Più fortunato fu poi questo Principe nell' anno seguente, in cui ac-

1600. Nuova campagna degl' Imperiali e dei Turchi in Ungheria; questi ultimi prendono Canitsca.

quistò a Rodolfo Alba Reale, e sconfisse il nuovo General Turco Hassan, venuto per ricuperarla; ma vano riuscì il tentativo che fece contro la perduta Canitsca l'Arciduca Ferdinando. Nel 1602 riacquistarono i Turchi Alba Reale; ma se ne vendicarono poco dopo i loro nemici colla presa di Pest e di altri luoghi, e coll'assediare nuovamente Buda. Si ridussero da allora in poi le maggiori operazioni della guerra nelle vicinanze di questa piazza, il pericolo della quale cominciò quindi a sembrare al Gran Signore di tanta importanza, che fece più volte nel corso del seguente anno muover parola di pace. Finalmente gli riuscì nel principio dell'anno 1604 di far per questo effetto adunare un congresso in Buda medesima, dopo stabilita fra le parti una sospensione di armi. Ma quando tutti si lusingavano di veder quanto prima il termine di tante calamità, svanirono ad un tratto le loro speranze, per l'inaspettata morte di Maometto III, a cui probabilmente abbreviò la vita lo smoderato uso dei piaceri.

1602.

I Turchi desiderano la pace.

1604. Il trattato svanisce per la morte di Maometto III.

Fu questo Sultano, quanto sfornito di talenti, altrettanto pieno di vanità, voluttuoso al maggior segno, e trascura-

Carattere di questo Sultano.

tissimo negli affari del governo, che lasciava regolare dalle donne. Un tal carattere non doveva farlo amar molto, nè molto temere. Quindi è che, fin dall' anno 1595, la Georgia prese l'armi contro di lui. Kusain Bascià della Caramania si ribellò poi nel 1599, e sebbene fosse preso l'anno dopo, e messo a morte in Costantinopoli, non si quietarono perciò le cose, perchè un certo Scrivano si accinse a vendicarlo, riportò tre vittorie contro le truppe inviategli contro, e diede il guasto a molte provincie dell'Asia. Morto Scrivano, un suo fratello, non meno di lui bellicoso, proseguì la guerra, assistito dal Re di Persia Sofì I, succeduto al gran Scah Abbas suo avolo, e mentre questi si prevaleva di quei torbidi per ricuperare la città di Tauride, spaventò talmente Maometto, che, per evitare maggiori mali, concedè nel 1603 ai ribelli quanto vollero, e creò Bascià della Bosnia Zel-Alì uno dei loro Capi. Gli stessi Giannizzeri finalmente mancarono a lui di rispetto in Costantinopoli, tumultuando due volte nel principio del suo regno, sollevandosi per la terza nel 1601, costringendolo nel 1603 a dar loro le teste dei Capi Agà e di

altri Uffiziali, e cospirando in ultimo, dopo la vergognosa pace conchiusa coi ribelli dell' Asia, per deporlo e metter sul trono il primogenito dei suoi figliuoli, il quale fu perciò dal padre fatto morire con cinquanta dei principali congiurati, e colla Sultana madre del giovane Principe, la quale aveva acconsentito alla trama.

STORIA PROFANA.

STORIA DEGL' IMPERADORI DI ALEMAGNA.

CONTINUAZIONE DEL REGNO DI MASSIMILIANO I.

L' anno medesimo in cui succedè al padre Massimiliano I, passò alle seconde nozze con Bianca Maria, figliuola di Galeazzo Maria Sforza Duca di Milano: matrimonio il quale, sebbene fosse da molti riputato poco decoroso, riuscì nondimeno utile al marito, per la quantità del danaro e delle gioje, che recò seco in dote la Principessa. Prese esso poi immediatamente le armi contro contro Carlo figliuolo del diseredato Duca Adolfo di Gueldria, costringendolo a rimettersi, intorno alle sue pretensioni, al giudizio dei quattro Elet-

1493.

tori del Reno, benchè in fine, per acquietare i tumulti nuovamente insorti dopo la decisione, acconsentisse a cedergli in feudo quello Stato, il quale non mancò poi di ritornare in mano della Casa di Austria, per la morte dello stesso Carlo senza successione. Volendo quindi le Potenze Italiane ritogliere a Carlo VIII il conquistato regno di Napoli, si lasciò indurre Massimiliano dalle loro promesse ad entrare nella lega, calando in Italia con seimila e cinquecento uomini; ma non mantenendo a lui gli alleati la parola datagli, si vidde costretto indi a poco a ritornarsene infruttuosamente e con poca riputazione nei suoi Stati, come abbiamo detto nella Storia d' Italia. Non meno infruttuosa di questa riuscì l' altra spedizione che fece Massimiliano nel 1499 contro gli Svizzeri, sdegnato non solo perchè costantemente ricusarono di entrare nella lega di Svevia, contribuendo per questa e per la Camera di Spira, la quale già fondata dal padre, aveva esso riconfermato; ma ancora perchè avevano ricevuto nella loro confederazione il paese dei Grigioni, tra i quali e il Tirolo vi erano molte dissensioni. In fatti, per dieci me-

Spedizione di Massimiliano I contro Carlo VIII senza effetto.

1496.

1499. Altra spedizione infruttuosa contro gli Svizzeri.

sì che durò la guerra, restarono sempre superiori gli Svizzeri, talchè altro non riportando l' aggressore che danno, s' indusse, colla mediazione del Duca di Milano suo cognato, a pacificarsi con loro, acconsentendo che si rimettessero tutte le cose nello stato in cui erano avanti quella mossa: il che acquistò tanta riputazione agli Svizzeri, che poco dopo si unirono a loro le due Città dell' Impero Basilea e Sciaffusa, siccome anche la terra di Appenzell, componendosi in tal guisa il numero dei tredici Cantoni che formano anche presentemente il Corpo Elvetico.

1503. Guerra Bavara contro Roberto Conte Palatino.

Trovò in breve la Casa di Austria con che risarcire queste sue perdite nel seno della Germania medesima. Perchè, volendo Roberto, figliuolo secondogenito di Filippo Elettor Palatino, pigliar possesso degli Stati lasciatigli per testamento dal suocero Duca Giorgio di Baviera, detto il ricco, il quale risiedeva in Ingolstad, e opponendovisi come parente più stretto, e successore feudale il Duca Alberto cugino di quest' ultimo col fratello Volfango, s' interpose prima amichevolmente Massimiliano convocando perciò una dieta in Augusta, e poi, quando per l' ostinazio-

ne del Palatino, il quale non voleva contentarsi di una metà degli Stati, ebbe la dieta per sentenza finale aggiudicato il tutto ad Alberto, fulminò il bando contro lo stesso Roberto, e contro tutti i suoi aderenti. Erano questi, oltre alcuni Principi dell'Impero, l'Elettor Filippo suo padre e Giorgio Re di Boemia, siccome dall'altra parte era assistito Alberto da tutta la lega di Svevia, dai Marchesi di Brandeburgo in Franconia, dal Conte di Virtemberg, dal Marchese di Baden, dal Duca di due Ponti, dal Duca di Brunswich, dal Landgravio di Assia e da Giorgio Duca di Sassonia. E sebbene in questa guerra, che fu denominata la guerra Bavara, e che non durò più di nove mesi, le cose andassero dapprincipio molto favorevolmente per Roberto, il quale, mercè i tesori del suocero, aveva truppe ben salariate, laddove mal pagate erano quelle dei suoi nemici; ciò non ostante, perchè in fine esso morì, ed anche i Boemi furono disfatti presso Ratisbona, cangiarono poi di aspetto in maniera le cose, che l'Elettor Filippo chiese perdono, decidendo quindi l'Imperatore nella dieta di Colonia, che dovesse restare ai figliuoli del defunto Ro-

1504: E' ristabilita la pace in Alemagna con gran vantaggio della casa di Austria.

berto parte dei paesi del Duca Giorgio loro avo, con una porzione di quelli proprj del Duca Alberto; che a questi, ed al fratello Volfango si desse il rimanente degli Stati dello stesso Giorgio, e che dagli altri esecutori del bando si dovesse ritenere quanto avevano espugnato, sì negli Stati di questo, come in quelli dell' Elettore Filippo. Con che la Casa Palatina perdè, in quel breve spazio di tempo, assai più che non aveva guadagnato in molti anni, e la Casa di Austria venne a conseguire un distretto notabile di paese nell' Alsazia con un' altro nel Tirolo, Neoburgo situato presso il fiume In, la Contea di Kirchberg, e Veissenhorn e diverse altre Signorie.

Massimiliano porta le armi in Italia.

Poco dopo questo ristabilimento della pace in Alemagna, tornò Massimiliano a ingerirsi nelle cose dell' Italia, proseguendo poi ad aver parte in tutte quelle guerre, dalle quali fu essa lacerata ai tempi di Lodovico XII Re di Francia. Ma perchè di quanto esso vi operò, parlammo già sufficientemente nel principio di questo volume, non altro ora soggiungeremo se non che, collegatosi egli in fine contro Lodovico con Enrico VIII Re d' Inghilterra, ebbe par-

1513. Battaglia di Guinegate.

te anche nella giornata di Guinegate, detta volgarmente degli Speroni, la quale perduta nel 1513 dai Francesi, si trasse dietro la presa di Terroana e di Tournai: ne tralascieremo di dire che, dopo aver Massimiliano unitamente agli Spagnuoli guerreggiato con prosperità contro i Veneziani, senza poterli mai forzare a un trattato pregiudicievole ai loro interessi, stanco finalmente e desideroso di procurare una pace universale al nipote Carlo, il quale, per la morte del suo avo materno, stava per occupare il trono di Spagna, stabilì con quella Repubblica un'accomodamento tale, che, ricevendone per le spese fatte settecentomila Ducati, le restituì Verona e quanto le aveva tolto, restando così colle mani vuote, dopo aver potuto, prevalendosi acconciamente dell'occasione, insignorirvisi di tutto quello Stato. Morì poi questo Imperatore quasi settuagenario in Lintz, ai 22 di Gennajo del 1519; Principe, che quantunque non isprovveduto di molte buone qualità, altro quasi mai non ritrasse ciò non ostante dalle azioni e dalle imprese sue che onta e disonore; prodigo senza nobiltà, e avaro senza economia, incostante nelle alleanze, e glorioso non

1515. Suo accordo colla Repubblica di Venezia.

1519. Morte di Massimiliano I e sue qualità.

per altro, che per essere stato predecessore e avolo di Carlo V, e per avere colla sua fortuna in contrarre matrimonj, aperto alla sua casa la strada a quella grandezza a cui si sollevò essa nel corso di questo secolo. A lui nondimeno si attribuisce la riduzione dello stato militare nell' ordine moderno dei reggimenti e delle compagnie, e l' invenzione nell' artiglieria di molte belle macchine. Migliorò inoltre la divisione, già inventata dall' Imperatore Alberto II, dell' Impero in Circoli, riducendoli da sei grandi e molto disuguali che erano, a dieci più uguali, col dividere il Sassonico in superiore ed inferiore, siccome anche quello del Reno in superiore e inferiore, e coll' aggiungere i proprj Stati ereditarj a quello di Austria, e i paesi ereditarj dei suoi nipoti a quello di Borgogna; ordinò parimente come i membri di ciascuno di questi Circoli dovessero mantenere la buona corrispondenza, e soccorrersi l' un l' altro, imponendo a ognuno il suo peso, e le sue quote per gli aggravj comuni dell' Impero, il che si chiama la tassa matricolare.

CARLO V.

Non avendo Massimiliano I ricevuta, secondo lo stile d' allora, la corona Imperiale dalle mani del Sommo Pontefice, il quale, per certi suoi fini particolari, ne aveva sempre divertito la venuta a Roma, ed essendo perciò anche nell' Alemagna stato trattato piuttosto come Re dei Romani che come Imperatore, non potè assicurare in vita sua al nipote la successione in quella suprema dignità, non sapendosi indurre i Principi a riconoscere in uno stesso tempo due Re dei Romani. Nuovi ostacoli poi incontrò Carlo dopo la morte dell' Avo; perchè, trovandosi esso come possessore di tutta l' eredità di Ferdinando il Cattolico, divenuto anche Re di Napoli, e non dovendo come tale, nè ambire, nè accettare la Corona Imperiale, secondo l' antica pretensione dei Papi, Leone X efficacemente si adoperò con gli Elettori congregati in Francfort, per farnelo escludere, mentre da altra parte vi aspirava a tutto potere Francesco I, Sovrano già renduto illustre dalla vittoria di Marignano, e creduto il più splendido e il più genero-

so che regnasse in Europa. I raggiri e le cabale dei due competitori divisero talmente gli Elettori, che, non potendosi in fine accordare sulla scelta, vennero in pensiero di rigettarli entrambi, ed esibirono la Corona a Federico III, Elettor di Sassonia: ma questo Principe mostrò allora quanto gli stesse bene il titolo di Savio che gli era dato, non solamente col ricusare una dignità renduta troppo onerosa dalle circostanze; ma col ridurre in oltre i colleghi a procedere concordemente all' elezione di Carlo, persuadendo loro di far così, se non volevano pregiudicare agl' interessi dell' Alemagna, o mettere in pericolo la libertà del Corpo Germanico.

Dispareri degli Elettori per l' Elezione dell' Imperatore.

Offrono la corona a Federico Elettor di Sassonia, che la ricusa.

Fu dunque proclamato il nipote di Massimiliano, sebbene assente, ed esso accorse subito dalla Spagna, per ricevere una Corona tanto onorifica: ma perchè troppo formidabile ne pareva a molti la potenza, gli fu fatta giurare una particolare capitolazione, limitandosi in questa guisa e ristringendosi l' autorità Imperiale, e dandosi principio a un costume che fu di poi osservato nelle seguenti elezioni.

1519. Eleggono Carlo nipote del defunto Massimiliano.

Diede il nuovo Imperatore principio al suo regno con un' azione strepitosa

Azione generosa di Carlo V.

di generosità, spogliandosi spontaneamente degli Stati lasciatigli da Massimiliano, e cedendoli a Ferdinando suo fratello minore, a cui procurò in oltre in isposa la sorella di Lodovico Re di Ungheria e di Boemia, aprendogli così la strada al conseguimento di quei due Regni. Sedate poi alcune piccole guerre che si fecero tra loro gli Stati, rivolse tutti i suoi pensieri a quei dissidj di religione, ai quali poco aveva badato il suo Avolo, e i quali già mettevano in combustione tutta l' Alemagna. Tra i libri i quali, per ispiegare sempre più il suo sistema, andava componendo Lutero, uno ne aveva recentemente divulgato, intitolato la Cattività di Babilonia, nel quale esponeva al vivo i disordini, pur troppo comuni, nel Clero, inveiva contro certi scandolosi abusi, divenuti quasi altrettanti diritti, riclamava l'antica consuetudine della Chiesa nell' amministrare l' Eucaristia sotto le due specie, riprovava il giogo del celibato imposto ai Sacerdoti, attribuiva un supremo potere ai Principi sopra la persona e i beni degli Ecclesiastici, spogliava di ogni giurisdizione il Papa e il Clero, pretendendo che dovessero essere soggetti a quella dei laici; vole-

Si rivolge a sedare i dissidj di religione.

Libro di Lutero.

va il Papa nello stato in cui erano i primi Papi tra gl' idolatri e persecutori della Religione: declamava contro il lusso dei Cardinali, le rendite della Dateria, e la mala distribuzione dei Benefizj, e costituiva, per ultimo, ciascuno giudice della propria coscienza, col permettere a tutti d' interpretare secondo i lumi proprj la sacra Scrittura, ammessa da lui per unico fondamento della Fede, e col liberarli dall' obbligo dei digiuni e della Confessione auriculare (*).

(*) *Il saggio lettore avrà avvertito che siffatte declamazioni dell' eresiarca parlavano alle guaste passioni dell' uomo, per sollevarle contro il giogo della religione, e all' umana superbia, per farsi giudice di essa. Sorpassato l' immobile principio, che Dio, sempre presente alla sua Chiesa, incorrotto le conserva il deposito della fede e della sublime sua morale, non ostante l' infermità degli uomini, che ne formano la gerarchia, e che a questi si deve rispetto e ubbidienza, per la divina ordinazione, e per i divini ministerj loro commessi, non vi era più alcun limite allo spirito di vertigine d' innovare e*

Molti Principi di Alemagna lo spalleggiano.

Con questi e altri simili insegnamenti si era esso conciliato il favore di ogni ordine di persone, e degli Ussiti perfino, talchè essendosi già per lui dichiarate, oltre varie Città, le Case di Sassonia, di Brandeburgo e di Luneburgo, il Landgravio di Assia, i Duchi di Virtemberg, di Pomerania e altri Principi, non dubitò poi, quando Leone X lo ebbe condannato, di far pubblicamente bruciare la Bolla Pontificia unitamente alle Decretali, uno dei principali fondamenti di quella potestà che esso voleva specialmente annichilare. A tanta insolenza dell' Eresiarca, e alla maggiore dilatazione di un partito

1520. Insolenza di Lutero.

---

distruggere. Oltre queste molle generali, fuvvene una particolare potentissima in più Principi di Germania, di appropriarsi i beni delle Chiese, e di farsi più indipendenti. Il Lettore pio vedrà nel seguito di questa storia, come il furore distruggitore di tali principj dell' eresia, così l' immobilità della Chiesa ai loro urti, i quali, se fosse opera umana, l' avrebbero certamente, e dappertutto rovesciata dai fondamenti.

che già principiava a diventar formidabile, pensò pertanto Carlo V di opporsi con vigore, stimolatovi anche efficacemente dal Nunzio Alessandro: ma considerando poi meglio lo stato delle cose, e che l'odio verso la Corte Romana era troppo grande in Germania, per potervi rimediare con assoluta potenza, risolvè di appigliarsi ad altra via, e convocando in Vorms una dieta solenne, v'invitò tutti i Principi, affinchè Lutero vi fosse ascoltato e giudicato. Per quanto si adoperasse per far mutare all'Imperatore questa risoluzione la Corte di Roma, alla quale riusciva ingiurioso che un uomo già da essa condannato fosse giudicato dai laici, fu tenuta la dieta, fu dato a Lutero un salvocondotto, ed egli vi parlò con non minor accortezza che eloquenza, senza volersi mai indurre a ritrattazione alcuna, e senza esser convinto dei suoi errori; poichè, non ammettendo esso altra autorità che quella del sacro Testo, ricusarono i suoi avversarj di esporsi a una disputa in cui non potevano valersi dei decreti dei concilj, e delle opinioni dei santi Padri. Malgrado pertanto le istanze del Legato che esortava l'Imperadore a farlo arrestare, ad esem-

1521. Dieta di Vorms convocata da Carlo V per farvi giudicar Lutero.

Lutero vi si conduce.

Si ritira malgrado le istanze del Legato perchè sia arrestato.

pio di quanto aveva fatto Sigismondo nel Concilio di Costanza, fu egli lasciato in libertà di ritirarsi, e subito ricevuto per istrada da una banda di Cavalieri mascherati i quali lo accompagnarono nel Castello di Virtemberg, per ordine di Federigo Elettor di Sassonia suo protettore; ma quel Principe, che non aveva voluto imitare un suo predecessore in un preteso spergiuro, non lasciò però di fare quanto richiedeva da se la religione, e prima di sciogliere la dieta, promulgò un Editto, con cui proscriveva le nuove opinioni e il loro autore, dichiarandolo eretico ostinato, secondo la sentenza già data in Roma, e comandando di consegnarne alle fiamme i libri, e di punire severamente chiunque gli stampasse. Quanto più fulminante era questo Editto, tanto meno fu esso eseguito. La guerra che si accese tra l'Imperadore, e Francesco I, chiamò il primo altrove, e ritornando l'Impero sotto l'amministrazione di due Vicarj, uno dei quali era dichiarato partigiano di Lutero, non si può dire quanto crescesse il coraggio e il credito di costui. Invano contro di lui si dichiaravano le Università di Colonia, di Lovanio, e di Parigi, e

Editto di Carlo V che proscrive Lutero e le sue dottrine.

Coraggio sorprendente di questo Eresiarca.

invano prese un Re per confutarlo la penna. Non si sgomentò esso, rispose a tutte le scritture pubblicategli contro, e trattò con minor riguardo ancora Enrico VIII che i Teologi. Perchè poi si vedeva spalleggiato abbastanza, per non aver più a temere nè le scomuniche del Papa, nè gli Editti dell' Imperadore, principiò da quel tempo ad abolire presso i suoi seguaci tutto quello che esso chiamava abuso ed errore presso i Cattolici, valendosi perfino di un' assurdissima finzione contro la Messa, che dapprincipio aveva conservato, e di cui ottenne allora dall' Elettore la soppressione in tutta la Sassonia. Si moltiplicavano intanto nell' Alemagna le diete, ora in Norimberga, ora in Ratisbona, ora in Spira, ed ora in Augusta: ma concorrendovi i due partiti con espressa risoluzione di voler tutto, e di non ceder nulla, andavano esse a finir quasi sempre in asprissime contese, senza nessuna conclusione, e solo promulgandosi da una parte dei membri una qualche legge, la quale poi, per l' opposizione dell' altra, non era osservata.

Vedeva certamente tutte queste cose Carlo V, e gravissimo era il suo sdegno in rimirare calpestati in tal guisa

i suoi ordini: ma non poteva rimediarvi, senza correr rischio di procacciarsi nemici potenti in Alemagna, in un tempo in cui poteva appena conservarsi quegli Stati sui quali più assolutamente regnava. Ma quando, colla vittoria di Pavia, ebbe compiutamente trionfato di Francesco I, coll'assicurarsi il possesso dell'Italia, rivolse di nuovo le sue applicazioni all'Impero, dove, nel tempo stesso, le nuove dottrine producevano due altri perniciosissimi effetti, uno contrario all'interna tranquillità del medesimo, e l'altro contrario agl'interessi della Casa di Austria. Fu il primo la sollevazione dei contadini i quali sentendo predicar tanto la libertà Cristiana, s'immaginarono che questa dovesse estendersi anche alle cose secolari; e perchè nella Svevia principalmente erano trattati con molto rigore dai loro padroni, ivi principiarono a impugnare le armi. Si dilatò subito il disordine per la Franconia, per la Turingia, sul Reno, nella Lorena, e giunse fino al dominio di Salisburgo, adunandosi dappertutto, sotto il nome di Anabatisti, quei furiosi, uccidendo spietatamente i Signori, ed espugnando perfino le fortezze; e, sebbene Lutero me-

Tristi effetti delle nuove dottrine.

1525.

desimo disapprovasse con una sua scrittura la loro condotta, non si potè però acchetare il tumulto, senza una guerra vigorosa che i principi confinanti furono costretti a far loro, nella quale si dice che rimanessero trucidati cinquanta e più mila di quegl' insensati.

Altro pernicioso effetto delle medesime

L'altro effetto pernicioso era la noncuranza intorno alle conquiste che i Turchi andavano facendo in Ungheria, introdottasi fra molti dei Principi della Germania, per l'opinione divulgata da Lutero che fosse un peccare contro la provvidenza l'opporsi ai progressi di coloro che erano i ministri della divina vendetta contro i Cristiani: dal che nasceva che quella Corona la quale, dopo l'infelice battaglia di Moaktz era passata con l'altra di Boemia sul capo di Ferdinando, malgrado i contrasti del Vaivoda di Transilvania il quale aveva dovuto ritirarsi, si sarebbe trovata in grave pericolo, quando il nuovo Re l'avesse dovuta difendere colle sole sue forze contro i nuovi assalti di Solimano. Ma questo era probabilmente un pretesto dei Protestanti, per esimersi dal cooperare maggiormente alla grandezza della Casa Imperiale, in vendetta degli Editti pubblicati contro di loro. In fatti, essen-

1529.

do entrato Solimano in Ungheria, e non contentandosi di conquistare la metà di quel regno, ma spingendosi più oltre nell' Alemagna, si lasciò che esso ponesse l'assedio a Vienna capitale dell' Austria, e grandi furono le difficoltà che s'incontrarono, per adunar un esercito capace di fargli abbandonar quell' impresa.

Ma il peggio di tutto era che, dopo la dieta di Spira nella quale Giovanni nuovo Elettor di Sassonia e Filippo Landgravio di Assia con molti altri Principi avevano con tanto vigore protestato contro il decreto fatto dalla parte Cattolica di annullare la libertà di coscienza in altra dieta conceduta, e di dar esecuzione all' Editto di Vorms (dal che ai seguaci di Lutero n'era venuto il nome di Protestanti), quei Principi medesimi lasciavano scorgere un piano formato tra loro, per prender le armi all' occorrenza, anzi avevano già alcuni fatto raccolta di truppe con ispavento dei Vescovi, i quali stimarono opportuno di assicurarsi per via di grosse contribuzioni dalle imminenti loro violenze.

Provvedimenti di Carlo V, che non

Per tutte queste cose dunque, non così tosto ebbe Carlo V col trattato di Cambrai fatto con la Francia una nuo-

va pace, che deliberò di passare in Alemagna, dove, dopo aver cercato di toglier l'esca all'incendio, col proibire ai Novatori di predicare, convocò poi nel 1630 quella dieta di Augusta, nella quale gli fu dai Luterani presentata la tanto famosa loro confessione. Intorno alle determinazioni e conseguenze di questa, poichè altrove già le abbiamo riferite, aggiungeremo solamente che, trattandosi in essa seriamente anche l'affare del gran Maestro dell'Ordine Teutonico, il quale aveva abbracciato anche esso il Luteranismo, l'Imperatore, per dar un esempio di severità capace d'incuter timore negli altri aderenti a quell'eresia, solennemente lo depose, lo mise al bando dell'Impero, e gli diede un successore, il quale non pertanto, con tutti i suoi sforzi, potè ricuperare una porzione soltanto delle possessioni dell'Ordine, ritenendo in fine il deposto, con titolo di Duca di Prussia, le sue usurpazioni, le quali trasmise poi alla Casa di Brandeburgo, alla quale apparteneva.

impediscono l'assodamento del Luteranismo. 1530.

L'enorme potenza dei Protestanti, che ben si era data a divedere in questa dieta, fu cagione che l'Imperatore non osasse di proporvi un altro affare che mol-

to gli stava a cuore, il quale era di far eleggere in Re dei Romani Ferdinando suo fratello. Lo trattò pertanto nella dieta degli Elettori in Colonia, nella quale la natura stessa dell'adunanza assicurava la superiorità ai Cattolici, dovendo i tre Elettori Vescovi coi due Laici, che erano della comunione Romana, formare necessariamente la plnralità dei voti contro i due altri. Fu adunque eletto Ferdinando, non ostante che l'Elettor di Sassonia ne appellasse alla Bolla d'oro, che vietava di eleggere un Re dei Romani finchè viveva l'Imperatore; e condannasse una tale elezione come contraria all'onore e alle prerogative del Collegio Elettorale. Gran romore menarono perciò i Protestanti adunatisi in Smalcalda, e furono tali le violente deliberazioni che vi presero con questo pretesto, che altro più non pareva doversi aspettare, fuorchè una sanguinosissima guerra civile; se non che, ritornando Solimano con formidabili forze alla volta dell'Alemagna, e conoscendo pur troppo l'Imperadore che, senza pacificarsi coi Protestanti, era vano lo sperare in quell'urgenza il soccorso dell'Impero, deliberò di lasciarsi piegare, e venne in fine con essi a

1531. Carlo V fa eleggere Ferdinando suo fratello in Re dei Romani.

Romori dei Protestanti per questa elezione.

1532. Accomodamento di Carlo V coi Protestanti.

un accomodamento in Norimberga. Si obbligò esso con questo a far desistere il fratello dall' usare il titolo di Re dei Romani, concedè una intera libertà di coscienza, rivocò tutti gli anteriori Editti contrarj, e promise di agevolare, e di promuovere la tenuta di un Concilio libero, per rimediare alle turbolenze della Chiesa, senza pretender altro dai Protestanti per tanta condiscendenza, se non che non si facesse più altra mutazione in quella loro confessione Augustana, la quale metteva esso nel numero delle leggi dell' Impero, dopo averla tanto solennemente proscritta, e che si schivassero le dispute intorno al dogma. Con tali condizioni, le quali davano in sostanza ai nemici di Roma ogni vantaggio, potè egli vedersi alla testa di un esercito fioritissimo, col quale marciò contro il Turco: ma Solimano, che non voleva mettere a rischio nè la gloria acquistatasi, nè le spoglie dell' Ungheria, onde era carico, si ritirò al suo arrivo; per lo che, restato Carlo senza timore da quella parte, licenziò le truppe, e ripassò indi a poco in Italia, dove, fu procurato di fargli comprendere la necessità di rompere una pace, a cui

aveva dovuto forzatamente condursi, per paura dei Turchi.

1533. Violenze degli Anabatisti.

In questa sua assenza, due movimenti notabili seguirono in Germania. Primieramente, quegli Anabatisti, i primi sforzi dei quali abbiamo di sopra veduti repressi, nuovamente risorsero e dopo molte irruzioni si raccolsero finalmente in Munster, entrandovi prima col favore delle dissensioni che passavano tra i Luterani e i Cattolici; e poi, esercitando tanto contro gli uni, quanto contro gli altri molte violenze, talchè in ultimo, trucidato un gran numero dei Cittadini più ricchi e discacciato il rimanente, vi stabilirono un nuovo governo sulla forma della Teocrazia degli Ebrei. Implorarono il Vescovo e gli esiliati contro questi fanatici il soccorso dei vicini, e tutti concorsero a estinguere un incendio che minacciava di dilatarsi, coll' assediare la Città in buona forma. Durò questo assedio sedici mesi, e, perchè sul principio, uno dei due Capi degli Anabatisti era stato ucciso in una sortita, l' altro, che era sarto di professione, si maneggiò in guisa, che fu dai compagni acclamato Re: ma godè assai poco di una tal dignità, perchè, ricupe-

1535. Che sono ben presto puniti.

rata la Città dagli assedianti, e caduto esso nelle mani del Vescovo, fu con due altri principali suoi aderenti fatto morir nei tormenti, restando poi tutti a perpetuo spettacolo attaccati alle pubbliche torri dentro gabbie di ferro.

Movimento nella Germania superiore in favore di Ulrico Duca di Virtemberg.

Accadde l'altro movimento nella Germania superiore. Essendo stato, fin dall' anno 1519, scacciato dalla lega di Svevia dai suoi Stati Ulrico Duca di Vittemberg, come reo di aver violato la pace pubblica, espugnando Reutlingen Città dell' Impero, la quale non voleva consegnargli i rei di un omicidio seguito nella persona di un suo ministro; aveva dovuto vivere esule, per quindici anni nella Città di Mumbelgard, presso Giorgio suo fratello. Per sollievo intanto e rimborso delle spese fatte, aveva la lega suddetta venduto tutto quel Ducato a Carlo V, e questi lo aveva poi ceduto coll' Austria al fratello Ferdinando, nelle mani del quale si ritrovava tuttora nel 1534, quando, dopo essersi varj Principi affaticati invano perchè fosse restituito Ulrico nei suoi Stati, prendendo Filippo Landgravio di Assia, e gli altri Protestanti a cuore questo affare, raccolsero un esercito poderoso, ricondussero l'esule nel Ducato,

e ne scacciarono Ferdinando, il quale dovè finalmente condiscendere a lasciarglielo in feudo, senzachè ardisse opporvisi l'Imperadore, il quale riconfermò anzi con una pace solenne tutti gli articoli del primo trattato seguito in Swinfort, nè altro si riservò che il debole vantaggio di far legittimare l'elezione del Re dei Romani.

Gloriosa spedizione di Carlo V in Tunisi.

Le nuove circostanze nelle quali si ritrovava Carlo V, erano quelle che gli facevano dissimulare un simile affronto. Il possesso da lui preso dello Stato di Milano, dopo la morte di Francesco Sforza, il quale non lasciò successori, ridestò le antiche pretensioni del Re di Francia il quale, per avere il passaggio aperto, ritolse sotto varj pretesti la maggior parte degli Stati al Duca di Savoja, fedele alleato dell'Imperadore. In oltre, avendo il famoso Barbarossa che già si era fatto Re di Algeri, scacciato ancora dal regno di Tunisi Mulei Assen, ed assoggettata questa Città al dominio di Solimano, desideroso Carlo di umiliare l'orgoglio di colui, che era il terrore del Mediterraneo, aderì di buon grado alle suppliche del Principe spogliato, e passò con una flotta riguardevole in Affrica, donde, presa la Go-

1535.

letta, sbaragliata l'armata navale del nemico, espugnata Tunisi, rimesso in quello Stato Mulei Assen, e liberati infiniti Cristiani dalla schiavitù, ritornò poi pieno di gloria in Italia. Indarno, nelle conferenze che ebbe esso in Roma con Papa Paolo III fu esortato ad impiegare le sue forze in opprimere i Protestanti. Carlo, che già si trovava in una nuova guerra col Re di Francia, e che sapeva le pratiche tenute da Francesco I in Alemagna, non giudicò consiglio prudente il cimentarsi in un tempo stesso con due nemici, i quali avrebbero potuto rinchiuderlo tra il Reno e l'Elba, e si ristrinse a replicar le sue istanze, perchè i dissidj della religione fossero terminati per mezzo di un Concilio generale, giacchè i Protestanti, appellando sempre a un tal Concilio, mostravano di volervisi sottomettere.

Il Papa tenta inutilmente di fargli rivolgere le armi contro i Protestanti.

Sebbene la Corte Pontificia avesse sempre cercato per lo innanzi di evitare un tal passo, tanto perchè si credeva che le bolle pubblicate, e gli antecedenti Concilj avessero bastantemente provveduto alla decisione delle materie controverse, quanto perchè era troppo fresca la memoria dei pregiudizj recati alla potestà Papale nei due ultimi di Co-

Paolo III si risolve d'intimare il Concilio prima in Mantova, poi in Vicenza.

stanza, e di Basilea, vedendo nondimeno Paolo III di non poter altrimenti compor le cose, s'indusse finalmente a compiacere l'Imperadore, ed intimò il Concilio prima in Mantova, e poi in Vicenza, invitandovi aache i Protestanti; e perchè poi la guerra che ardeva tuttora tra Carlo e Francesco, avrebbe impedito il concorso dei Prelati, tanto in ultimo si adoprò, che conchiuse tra quei due Monarchi in Nizza quella tregua di dieci anni, di cui abbiamo parlato nella Storia d'Italia. Ma questo Concilio non ebbe luogo, per le ragioni ivi parimente addotte in parte, e intanto in Alemagna andarono sempre più rinforzandosi i Protestanti, perfezionando coll'occasione di esso quella lega, la quale, dal luogo in cui tenne i suoi congressi, fu detta Smalcaldica, e contro la quale ne fu ugualmente formata un'altra dai Cattolici di cui fu eletto Capo il Duca di Brunswich. Le cose poi si trovavano ridotte a segno, che nella dieta del 1539, tenuta in Francfort, a cui pregato dall'Imperatore aveva il Papa spedito suo Legato il Cardinal Alessandro, dopo molte discussioni, si era tra i due partiti conchiuso che l'Imperadore concedesse una tregua di

1539. Dieta di Francfort, in cui vien conchiusa una tregua coi soli Protestanti.

quindici mesi ai Protestanti soli, e non già alle altre Sette, le quali non seguivano la Confessione Augustana; che intanto si tenessero conferenze amichevoli sopra i punti che cadevano in questione, e che, in caso che non potessero le parti rimaner di accordo dentro il termine di questa tregua, dovesse ciò non ostante continuar la pace fino alla prima dieta generale. Ma in questo stesso tempo, i Gantesi, sdegnati pei troppi aggravj loro imposti, si ribellarono, e non solo ricorsero per ajuto al Re di Francia, ma cercarono ancora di eccitare a ribellione gli altri loro vicini.

1540. Abboccamento di Carlo V, e di Francesco I Re di Francia, e simulazione del primo.

Dovendo perciò Carlo V passare personalmente dalla Spagna in Fiandra, come fece attraversando la Francia, dove fu accolto amichevolmente dal Re Francesco, a cui seppe egli dare molte belle promesse, le quali poi non mantenute produssero una nuova guerra, il Papa, che si chiamava mal soddisfatto della convenzione suddetta, prima per un Nunzio, e poi pel Cardinal Farnese suo Legato, procurò di far sì che lo stesso Carlo non la ratificasse. E veramente molto ambigua fu la risposta, che su questo punto ricevettero gli Ambasciatori dei Protestanti, andati espres-

samente in Fiandra a trovar l'Imperatore; ma avendogli poi il Granvelle suo ministro fatto conoscere quanto doveva guardarsi dall' irritarli troppo per allora, poichè, per l'aderenza del Re di Danimarca parevano disposti a prender le armi, s' indusse indi a poco a ordinare una nuova dieta in Hagenau, malgrado le opposizioni del Legato, il quale perciò appunto partì da lui. Tanto questa, quanto il Congresso tenuto in Vorms nel 1541 riuscirono infruttuosi al solito, e le cose furono rimesse alla nuova dieta la quale l'Imperatore intimò per Ratisbona, e alla quale, poichè dopo puniti i Gantesi e sedati i tumulti nella Fiandra, era passato in Alemagna, assistè in persona, essendovi intervenuto, anche, per parte del Pontefice, il dottó Cardinal Contareno.

1541.

Non diversa da quella delle altre fu la conclusione di questa dieta, dopo la quale, rivolgendo l'Imperatore la mente a un' altra impresa, discese in Italia, e dopo aver per tre giorni conferito col Pontefice intorno al Concilio divenuto sempre più necessario, intorno alla lega contro il Turco il quale aveva dato una gran rotta in Ungheria all' esercito di Ferdinando, e intorno al modo di

conservar la pace con la Francia, contro il parere dello stesso Pontefice, di Andrea Doria, e di altri suoi Generali, ridottosi Carlo al Golfo della Spezia, fece vela alla volta di Majorica, e di là in fine, fatta l'unione della sua flotta, navigò verso Algeri, per cacciarne Barbarossa, come alcuni anni prima lo aveva cacciato da Tunisi. Ma mentre bersagliava con le artiglierie quella città, un vento fierissimo di tramontana conquassò e ruppe una gran parte dei suoi legni coll' esterminio di coloro che vi erano sopra, i quali rimasero o annegati, o uccisi dai Mori posti alla guardia del lido; restò inoltre l'esercito accampato sotto Algeri, senza vettovaglie, senza paglia pei cavalli, e senza fuoco, essendosi aggiunta al vento impetuosissimo una dirottissima pioggia, cosicchè fu forza levare il campo, imbarcar la gente su quelle poche navi che non erano perite, ed uccidere i cavalli, perchè non vi restava luogo in cui metterli. Di più, parte di questi legni, perseguitata dalla tempesta, fu inghiottita dal mare, gli altri sbandati, approdarono poi, alcuni alla Spezia, alcuni a Livorno, ed alcuni alle spiagge di Spagna. Venticinque giorni dovè perciò fer-

Spedizione imprudente di Carlo V sotto Algeri.

marsi a Bugia Carlo V, finchè, divenuto alquanto più sicuro il mare, fece vela ai 28 di Novembre verso la Spagna, e ai tre del mese seguente approdò a Cartagena, pentito di non aver dato orecchio a coloro che lo avevano, in quella troppo avanzata stagione, dissuaso dall' impresa.

1542. Dieta di Spira, e destinazione del Concilio in Trento.

Poco dopo fu tenuta a Spira dal Re dei Romani una dieta, durante la quale, fece il Papa tra le altre cose insinuare da Giovanni Morone suo Legato che, volendo egli presiedere al desiderato Concilio, acconsentiva che fosse convocato in Trento, luogo ugualmente comodo per lui, e pei Tedeschi, come posto tra i confini dell' Italia, e dell' Alemagna. Fu questa proposizione accettata dal Re Ferdinando, e dai Cattolici, ma non già dai Protestanti. Ciò non ostante non lasciò Paolo III di pubblicar subito la bolla, e di nominare i Legati che vi dovevano far le sue veci, siccome l'Imperatore vi deputò anche esso i suoi Ambasciatori, appena n'ebbe l'avviso. Ma neppure allora vi si potè dar principio, per motivo della guerra, la quale fu ricominciata dal Re di Francia subito dopo l'infelice impresa di Algeri, e continuata poi con gran

vigore. Da varie parti aveva Francesco I assalito gli Stati di Carlo, e si era in oltre collegato con lo stesso Gran Turco Solimano, il quale doveva perciò proseguire le sue conquiste in Ungheria, e inviare il suo Ammiraglio Barbarossa con poderosa flotta ad unirsi coi Francesi nel Mediterraneo. Tante aggressioni pertanto richiamarono dalla Spagna l'Imperadore, il quale ripassato in Alemagna, dovè per difendersi da due nemici così formidabili, nuovamente implorar il soccorso dei Protestanti, i quali glielo fecero, in così critiche circostanze, comprare a caro prezzo, poichè ne riportarono nel 1544 in una solenne dieta, oltre la piena libertà di religione e di coscienza, anche il diritto di sedere, e di assistere alla Camera Imperiale di Spira, l'abolizione dell'uso di giurar in giudizio sopra le sante reliquie, ed altre favorevolissime condizioni, mediante le quali potè poi esso fare nei loro paesi quelle copiose leve, che lo posero in istato di riacquistare il perduto, di entrare nella Sciampagna, mentre Enrico VIII divenuto suo alleato, entrava dal canto suo nella Piccardia, d'inoltrarsi fino alla distanza di due leghe da Parigi, e di costringere

Nuova guerra di Francesco I. alleato con Solimano contro Carlo V.

1544. Carlo V implora il soccorso dei Protestanti, che glielo fanno pagare a caro prezzo.

il Re Francesco a intavolar seco un trattato, il quale, conchiuso finalmente in Crespì, ricondusse la pace tra i due Monarchi.

Tra gli articoli di questo trattato uno ve n'era, per cui si obbligavano i contraenti a conservare l'antica religione, e a pregare il Papa di adunare quanto prima il Concilio. Ma questi, prevenendone le istanze, pubblicò una nuova Bolla con cui lo intimava pel giorno quindici di Marzo dell'anno seguente in Trento, nel qual tempo in fatti giunsero in quella città i suoi Legati, e poco dopo gli Ambasciadori dell'Imperadore, del Re dei Romani, e del Re di Francia; sebbene, per varj motivi se ne differisse poi l'apertura fino ai tredici di Decembre. Apertasi intanto, nello stesso mese di Marzo, una dieta generale in Vorms, prima il Re Ferdinando, che vi presiedeva pel fratello travagliato dalla podagra, e poi l'Imperadore medesimo invitò i Protestanti a intervenire al convocato Concilio, ed espose inoltre la necessità di opporsi ai Turchi, i quali minacciavano tutta l'Alemagna. La risposta che n'ebbe, finì di chiarirlo intorno all'impossibilità di ottener colle buone che fossero mai

1545.

Pretensione dei Protestanti, e loro ostinazione.

per aderire al Concilio. Si mostravano essi pronti a somministrare ajuti contro i Turchi, ma volevano prima che si conchiudesse, quanto alle cose della Religione, una pace assoluta, la quale non dipendesse da un Concilio congregato dal Papa che essi rigettavano come quello in cui avrebbero dovuto comparire soltanto come accusati, e persistevano sempre più costantemente nel domandare che, volendosi un Concilio, si adunasse questo nel centro dell'Alemagna, che vi fossero chiamati i Protestanti come giudici; e che vi presiedesse l'Imperadore o in persona, o per mezzo del Gran Cancelliere dell'Impero, e che intanto, secondo il decreto già fatto a Spira, si dovesse convenire sopra un formolario o simbolo di Fede, che potesse sussistere tanto presso l'una, quanto presso l'altra delle parti. Fin d'allora risolvè Carlo V di prender le armi contro tanta ostinazione, come vi era esortato dal Cardinal Farnese, spedito perciò a lui dal Pontefice; ma, perchè non aveva fatto ancora i necessarj apparecchj, cercò di tenere a bada i Protestanti, e ordinata pel Maggio del seguente anno un'altra dieta in Ratisbona, mostrò intanto di

aderire all'ultima loro domanda, facendo tenere antecedentemente in quella stessa Città una nuova conferenza sui punti controversi fra i Teologi delle due parti.

1546. Carlo V. risolve di ridurli colla forza.

Crebbe di più il suo sdegno, quando seppe che, penetrando i Protestanti le sue intenzioni, avevano riconfermato in Francfort l'antica loro lega, prendendovi inoltre varie provvidenze contro il Concilio di Trento, e preparandosi alla difesa: ma giunse poi al colmo, allorchè vidde all'improvviso rotte le conferenze, per avere l'Elettor di Sassonia richiamato i suoi Dottori, e che i Principi Protestanti, in vece d'intervenire personalmente, come gli aveva pregati, alla susseguente dieta, vi avevano spedito soltanto i loro deputati. Indarno pertanto rinnovarono questi le solite istanze. Rigettò esso ogni proposizione, e mentre per una parte minacciava per lettera l'Elettor di Sassonia, e per l'altra dava gli ordini necessarj per radunar soldatesche, spedì frettolosamente il Cardinal di Trento, per chiedere al Papa i soccorsi di gente e di danaro che già gli aveva promesso, e che furono prontamente dati, stando sommamente a cuore del Pontefice il concorrere anch'esso con tutti i mezzi che era-

Ottiene soccorsi dal Papa.

no in sua mano a sostenere i Cattolici e a fare argine alle violenze ed all'ostinazione dei Protestanti.

La pubblicazione del trattato di lega, formato in tal congiuntura, pose in somma costernazione i Protestanti, e non lasciò ancora d'inquietare i Principi Cattolici, insospettiti che non mirasse l'Imperadore ad aumentare con questo mezzo la sua potenza in Alemagna, procurandovisi l'acquisto di nuovi Stati. Mentre dunque esso moveva guerra ai primi, mettendo al bando e privando di tutti gli Stati e di tutte le dignità che possedevano, l'Elettor di Sassonia, e il Landgravio di Assia, riconosciuti per loro Capi, volle dileguare dalle menti dei secondi ogni sinistra idea, negando di unir la Sassonia all' Austria, come avrebbe voluto il Re dei Romani, e dando quello Stato, e la dignità Elettorale al Duca Maurizio, cugino del proscritto. In tal guisa, oltre che si mostrava disinteressato, comprovava sempre più quello che si studiava di far credere coi suoi manifesti, cioè, che il motivo di quella guerra non fosse già la religione, ma la ribellione dei due Principi; giacchè anche lo stesso Maurizio professava il Luteranismo. Per

Politica disinteressata di Carlo V.

questo motivo ancora, quando il Papa aveva scomunicato l'Arcivescovo di Colonia sciogliendone dal giuramento di fedeltà i sudditi, e ordinando loro di ubbidire al Coadjutore, per quanto ne fosse ricercato dalla Corte Romana, non aveva Carlo mai voluto far eseguire una tal sentenza, anzi aveva sempre continuato a riconoscerlo, e a trattarlo come Arcivescovo. Dal che ritrasse pure il vantaggio che alcuni dei Signori Luterani si astennero dall'assistere l'Elettore e il Landgravio, e parecchi altri si credettero in dovere di trovarsi al campo Imperiale colle forze loro.

Guerra dell' Imperatore ed alleati contro i Protestanti.

Benchè con molta segretezza si fosse condotto l'Imperatore nel disporsi alla guerra, a fine di assalire i Confederati prima che fossero in istato di difendersi, questi nondimeno si trovarono prontissimi a riceverlo, e fin dal giorno sedici di Luglio, uscì il Landgravio colle sue truppe in campagna, avanzandosi intanto le milizie dei contorni di Augusta contro le truppe Pontificie, le quali già erano giunte in quelle vicinanze. Partì l'Imperadore da Ratisbona sul principio di Agosto, ed accampatosi in sito vantaggioso, tra questa città e Monaco, vi stette aspettan-

do le truppe suddette, le quali, malgrado la vigilanza dei Protestanti si unirono seco indi a pochi giorni, in numero di diecimila fanti, e cinquecento cavalli. Poco dopo giunsero anche gli Spagnuoli, che aveva richiamato dall' Ungheria, con che si trovò forte il suo campo di quarantacinquemila combattenti. Maggiore del doppio era l'esercito Protestante, comandato dall' Elettor di Sassonia, e dal Landgravio di Assia, i quali avevano per loro Luogotenenti varj Principi e Signori dell'Impero, ed i quali s'impadronirono subito di molti luoghi; ma principalmente delle Città di Dilingen e di Donavert. Si accostarono poi, alla distanza di sei leghe incirca, all' Imperatore, e mandarono un trombetta e un paggio con una lettera posta sulla punta di una picca a dichiarargli la guerra, secondo che allora si praticava in Alemagna. Per quanto s'industriasse Carlo V di trarre a campal battaglia i nemici, non potè mai ottenerlo, onde rivoltosi a formare assedj, riacquistò in pochi giorni Donavert ed alcune altre città lungo il Danubio. Era intanto con le sue truppe entrato ostilmente nella Sassonia il Duca Maurizio, il quale aveva di fresco ricevuto l'inve-

Successi di questa guerra.

stitura di quell' Elettorato, e parte per le aderenze che vi aveva, parte pel proprio valore, vi aveva fatto progressi considerabili, rendendosi in meno di quindici giorni padrone della maggior parte delle città di quello Stato. Queste nuove, quanto accrebbero le speranze dell'Imperatore, altrettanto posero in costernazione i Confederati, a segnochè risolvettero di chieder la pace; ma avendo loro fatto rispondere quel Monarca che non avrebbe mai conceduto nè pace, nè tregua nessuna, se prima l'Elettore non avesse consegnato la sua persona, e i suoi Stati alla sua discrezione, ad altro più non pensarono che a proseguire la guerra, benchè si trovassero costretti nel tempo stesso a dividere le loro forze, dovendo l'Elettore recarsi a difendere il proprio paese.

1547. Questi notabilissimi svantaggi della lega Protestante obbligarono l'Elettor Palatino, e il Duca di Vittemberg a sottomettersi, e lo stesso fecero ancora moltissime città della Germania superiore, le quali furono condannate a una pena pecuniaria. Fu terminato, nel tempo stesso, l'affare dell'Arcivescovo di Colonia, rinunziando questi al suo Arcivescovado, sciogliendo i suoi sudditi

dal prestato giuramento di fedeltà, e riconoscendo per suo successore Adolfo, che era Cattolico. Non si sgomentava intanto l'Elettore Giovan Federigo, e sebbene avesse dovuto abbandonar l'assedio di Lipsia, aveva nondimeno occupato la Turingia e la Misnia, e ricuperato quanto gli aveva tolto Maurizio. Vedendo contuttociò le perdite che altrove facevano i Confederati, spedì ai Re di Francia e d'Inghilterra Ambasciadori, per ottenerne soccorsi; e poi, quando gli furono negati, tentò nuovamente, per mezzo del Duca di Cleves suo cognato, di conseguire la pace dall' Imperatore. Ma questi, che lo aveva inseguito, stette fermo nella prima sua pretensione; onde disperato l'Elettore, passò sollecitamente l'Elba, risoluto di opporgli tutte le sue forze. Lo stesso riuscì pure di fare a Carlo V, trasportando di là dal fiume tutto l'esercito, ed incalzando poi di luogo in luogo il nemico; finchè, sorpresolo ai ventiquattro di Aprile presso Mulberg, lo costrinse alla battaglia. Riuscì questa funestissima per l'Elettore, perchè, non solamente andarono in rotta le sue truppe; ma egli stesso, dopo aver ferocemente combattuto, e riportate alcune ferite.

L' Elettor di Sassonia è sconfitto e fatto prigione.

fu preso prigioniero col Duca Ernesto di Brunswik, e condotto alla presenza dell' Imperadore, il quale, rinfacciatagli l' insolenza con cui lo aveva nei suoi manifesti chiamato sempre Carlo di Gand che si dice Imperatore, lo mandò sotto buona custodia in luogo sicuro, facendogli intanto fare dal Consiglio di guerra il processo. Per la sentenza che fu pronunziata, doveva il prigioniere essere decapitato; ma tanto fece l' Elettore di Brandeburgo, unito ad alcuni altri Principi dell' Impero, che gli fu ottenuta in fine la grazia della vita; ma a condizione che egli ratificasse la propria degradazione, aspettasse fra le catene quella sorte che fosse piaciuto al vincitore di destinargli, e che consegnasse inoltre la città di Vittemberg, dove si era ritirata coi figliuoli Sibilla sua moglie, della qual città fu posto in possesso il Duca Maurizio.

Il Landgravio d' Assia si sottomette

L' unica speranza che rimanesse ai Protestanti in tanto scompiglio, era riposta in Filippo Landgravio di Assia. Ma esso, che tante cose aveva loro promesso dapprincipio, si trovò indi a poco costretto ad umiliarsi, recandosi in persona a chieder perdono all' Imperadore, e a sottomettersi a tutte le condizioni,

che questi nel trattato fatto colla mediazione dell' Elettore di Brandeburgo e del Duca Maurizio suo genero, gl' impose, ad eccezione di quella di ubbidire ai decreti del Concilio di Trento, in vece della quale fu detto che esso accetterebbe i decreti del Concilio Ecumenico e libero, in cui il Capo si sottomettesse alla riforma al pari dei membri. Prezzo di tanta umiliazione doveva essere la sua libertà; ma rimasero tutti stupefatti, quando, nel giorno medesimo in cui si era presentato all' Imperadore, lo viddero arrestato, e più ancora in sentire che il salvocondotto concedutogli autorizzava questa detenzione. In fatti, mostrandosi di ciò sdegnati i due Mediatori, e ricorrendo al salvocondotto medesimo, fu trovato che alla parola tedesca che significava senza alcuna prigionia, l' astuzia dei Ministri Imperiali un' altra poco dissimile ne aveva sostituita, ma che significava senza prigionia perpetua. Invano s' interpose suo genero, e l' Elettore di Brandeburgo, invano fece il prigioniere demolire le sue piazze, sborsare il convenuto contante, e consegnare la sua artiglieria; non potè ciò non ostante ottenere di essere rilasciato.

E' ingannato.

Umiliato così il partito dei Protestanti, intimò Carlo V una dieta dei Principi dell'Impero, da tenersi nel prossimo Settembre in Augusta. Fu essa numerosissima, e avendo l'Imperatore proposto, come due principali oggetti delle deliberazioni, la pacificazione dell'Alemagna, e la cessazione delle divisioni, con tanto spargimento di sangue e rovina delle famiglie, insorte sopra la religione, e poi il ristabilimento del libero esercizio della giustizia, e dell'autorità delle leggi, disprezzate ormai e calpestate, quando dovevano esser la base fondamentale dell'Impero, rappresentarono gli Elettori Ecclesiastici che l'unico mezzo di riunire gli animi sopra le materie della religione era lo stare alle decisioni di un Concilio, e supplicarono l'Imperadore a far sì che il Pontefice continuasse quello di Trento. Non si opposero assolutamente gli Elettori secolari; ma chiesero che il Concilio fosse libero, che non vi presiedesse il Papa, che i Teologi Protestanti vi avessero voce deliberativa, e che si rivedessero ed esaminassero di nuovo i decreti già fatti in Trento. Gli altri Principi Cattolici poi istarono, perchè il Concilio Tridentino fosse continuato, e

vi si ammettessero e udissero i Protestanti, concedendo loro per ciò un salvocondotto del Pontefice e dell' Imperadore, dopo di che fossero tenuti ad ubbidire ai decreti. Ai venti di Ottobre diede l' Imperadore la sua risposta, e volle che tutti, senza eccezione alcuna, si sottomettessero al Concilio. Quantunque sembrasse duro a molti questo comando, tutti nondimeno, chi per un motivo e chi per un' altro, promisero autenticamente di ubbidirvi, e le Città Imperiali, le quali vedevano l' Imperadore in istato di farsi rispettare, gli fecero presentare una scrittura contenente le condizioni colle quali si disponevano ad accettare il Concilio, della quale egli si chiamò soddisfatto.

I Protestanti si sottomettono alle disposizioni dell' Imperatore.

Vedemmo altrove, come nell' ottava sessione tenuta in Trento agli undici di Marzo del 1547, fu pubblicato un decreto che trasferiva il Concilio a Bologna, col pretesto dell' aria malsana che produceva nei contorni e nella Città stessa malattie contagiose, e come in fatti, malgrado l' opposizione dei Prelati dipendenti da Carlo V, i quali coll' approvazione del medesimo seguitarono a fermarsi in Trento, tutti gli altri n' erano partiti. Non aveva da quel tempo

Il Papa ed i Prelati Cattolici vogliono trasferire il Concilio a Bologna.

1548. L'Imperatore, ed i Prelati da lui dipendenti vi si oppongono inutilmente.

in poi lasciato l'Imperadore di porgere su di ciò continue doglianze al Papa; ma raddoppiò poi le sue istanze nel tempo della dieta di Augusta, per indurlo a rimettere nel primo luogo il Concilio. Tanto queste, quanto le proteste e le minacce fatte fare per mezzo dei suoi Ambasciadori, furono inutili; talchè scorgendo dalla condotta di Paolo III che questo Pontefice tendeva a sciogliere del tutto quella sacra adunanza; e che altro più non se ne poteva sperare, per mettere un pronto rimedio alle turbolenze dell'Alemagna, credette di dover perciò ricorrere ad un altro spediente. Era questo di far compilare un formulario di Fede che si potesse seguitare da entrambi i partiti, finchè dal Concilio fosse pronunziata la decisione solenne. Ne fece dunque la proposizione alla dieta di Augusta, che tuttavia si continuava, la quale decretò che si scegliessero Teologi capaci di formar una scrittura di tanta importanza; e quando quelli che furono eletti non si poterono accordare tra loro la dieta stessa, pregò l'Imperadore che tre altri ne scegliesse esso. Due Cattolici ne nominò Carlo, cioè Giulio Pflug Vescovo di Naumburgo, e Michele Eldingo Suffraganeo di Magonza, e uno Lutera-

Espediente dell'Imperatore,

Formulario di Fede nominato Interim.

no, che fu Agricola Islebio Predicatore dell'Elettore di Brandeburgo, i quali, dopo molte conferenze, ridussero a compimento l'opera che si desiderava, a cui fu dato il nome d'*Interim*, affinchè il titolo medesimo indicasse che un tale regolamento non doveva avere nell'Impero autorità, se non fino a tanto che su quelle stesse materie fosse decisivamente pronunziato da un Concilio comune, e di gradimento di tutte le parti interessate.

Era questo formulario formato, quasi in tutto, secondo i principj Cattolici, nè altro conteneva di favorevole ai Protestanti se non che si lasciavano ai loro Sacerdoti le loro moglj, e al Popolo la comunione sotto le due specie. Malgrado le rimostranze del Cardinal Sfondrato, fu fatto accettare ai 15 di Maggio dalla dieta di Augusta, approvandolo tutti gli Elettori, e poi pubblicato colle stampe in lingua Latina e Tedesca con un'Editto dell'Imperatore, che ne comandava l'osservanza. Ma non ne ritrasse esso quel frutto che aveva sperato. Tanto i Cattolici, quanto i Protestanti se ne tennero offesi; ma più ancora questi ultimi, i quali pretendevano che con l'*Interim* si ristabilisse

Accettato della Dieta di Augusta

Combattuto dai Cattolici e dai Protestanti.

l'autorità del Papa. Quindi è che Bucero non volle mai accettarlo; i Ministri delle principali Città Protestanti vollero piuttosto perder tutto che sottoscriverlo, e lo stesso Giovan Federigo, già Elettor di Sassonia, quantunque prigioniero, lo rifiutò costantemente. Con tutto ciò fece l'Imperatore ogni sforzo per mantenerlo, facendolo, nel chiudersi della dieta, promulgar di nuovo con ordine espresso di accettarlo senza restrizione nessuna. Pregò inoltre gli Stati e i Principi d'inviare i loro deputati al Concilio, subito che si fossero tolti gli ostacoli recativi dal Papa, invitando tutti gli Ecclesiastici e Confederati della Confessione Augustana a portarvisi sotto il salvo condotto che loro avrebbe dato, assicurandoli che le cose vi sarebbero trattate secondo le regole, che le decisioni sarebbero fondate sopra la scrittura e la dottrina dei santi Padri, e che sarebbero essi ascoltati favorevolmente, come era di ragione.

1549. Disgusti del Pontefice verso Carlo V.

Vane ciò non ostante riuscirono queste provvidenze prese da Carlo, per condurre gli Eretici al Concilio. Sdegnato in oltre Paolo III che l'Imperatore avesse osato di autorità propria di far deci-

sioni in materia di religione: ma più ancora che negasse sempre più di compiacerlo nell' affare di Piacenza, non solamente non ristabilì più in Trento quella sacra adunanza, ma chiamò a Roma gli stessi Padri congregati in Bologna, senza che, finchè visse, più si parlasse del Concilio. Era intanto Carlo passato, sul principio del 1549, nei Paesi Bassi, traendo sempre seco i due suoi prigionieri, ed era giunto colà poco dopo anche D. Filippo suo figliuolo, chiamatovi perchè ricevesse da quei popoli il giuramento di fedeltà. Concorsero questi con alacrità alla cerimonia; ma ricevettero quasi subito un disgusto sensibilissimo: perchè, avendo Giulio III, che era sul fin dell' anno succeduto a Papa Paolo, fatto sapere all' Imperatore essere sua intenzione di riassumere il Concilio in Trento, e di continuarvelo finchè fosse necessario pel bene e per l' onore della religione, e volendo Carlo corrispondere alle buone intenzioni del Pontefice, promulgò sul fine di Aprile un' Editto severissimo contro tutti coloro che altra religione professassero che la Cattolica, deputando all' esecuzione del medesimo varj tribunali, simili a quelli dell' Inquisizione. Questo suo ze-

1550. Editto dell' Imperatore contro i Protestanti.

lo; che gli procurava dalla Corte Romana copiosissimi elogj, produsse in quei paesi, ripieni di negozianti Tedeschi e Inglesi, turbolenze gravissime, a segno che bisognò finalmente almeno sopprimere il nome d'Inquisizione, e togliere dall' Editto quanto poteva concernere gli stranieri.

Sdegno dei Luterani.

Ma sommamente si sdegnarono di una tale novità i Principi, e gli Stati Luterani, e siccome si trovavano rinvenuti alquanto dal primo spavento, dappoichè l'Imperatore aveva licenziato una parte delle sue truppe, così protestarono altamente contro l'*Interim*, benchè lo avessero molti di loro accettato. Si era frattanto recato alla nuova dieta di Augusta Carlo V, col solito accompagnamento di soldatesche, facendosi ancora condur dietro il prigioniere Giovan Federico; ma non il Landgravio, che era stato inviato nella Cittadella di Malines. Due affari aveva esso proposto da trattarsi in questa dieta, cioè la continuazione del Concilio e il modo di far osservare l'*Interim*, e in oltre poi l'elezione in Re dei Romani del figliuolo Filippo. Quanto a quest'ultimo, nulla ottenne, non avendo il fratello Ferdinando voluto rinunziare alla illumino-

Nuova Dieta di Augusta.

Carlo V vuol far eleggere Filippo suo figliuolo in Re dei Romani, e non vi riesce.

sa dignità di cui era in possesso da tanti anni, nè essendo i Principi sì mal' avveduti di permettere la continuazione di un' unione e potenza che a tutti metteva timore. Quanto all' altro, fu parlato della maniera di punire i ribelli, di ristabilire l' Ecclesiastica giurisdizione, e di restituire i beni della Chiesa usurpati, e avendo detto l' Imperatore che, quanto prima si sarebbe riassunto il Concilio in Trento, e che sotto la protezione sua, e con un buon salvo condotto di tutti gli Elettori, anche coloro che avevano mutato comunione, avrebbero potuto intervenirvi, e proporvi con tutta libertà le loro opinioni, quasi tutta l' adunanza approvò il ristabilimento del Concilio. Pessimo effetto non pertanto e diverso da quello che si sperava, produsse la bolla di convocazione, giunta indi a poco, e letta nella dieta; perchè dispiacquero talmente ai Principi varie espressioni della medesima, che, stimando che si fosse preteso d' irritarli, ritrattarono la parola già data di sottomettersi al Concilio; sebbene procurasse l' Imperatore di calmarli, promettendo una sicurezza totale a coloro che vi volessero andare, o abbracciassero la religione Catto-

Pessimo effetto della Bolla di convocazione del Concilio.

lica, o persistessero nella Confessione Augustana.

Si riapre il Concilio e crescono i litigj dei Protestanti.

Ma quantunque si riaprisse effettivamente il Concilio in Trento, non si quietarono perciò le cose in Alemagna. Per mostrare in apparenza di mantenere le date, promesse v' inviarono bensì i Protestanti alcuni loro deputati; ma stettero più che mai fermi nelle antiche loro pretensioni, ben consapevoli che mai non gliele avrebbero menate buone i Cattolici. Crebbero dunque sempre più i litigj e le dispute, da una parte e dall'altra; e perchè frattanto l'Imperatore insisteva colla forza per l' osservanza dell' *Interim*, i Principi e gli Stati aderenti al Luteranismo vennero di nuovo segretamente in deliberazione di difendere colla spada se stessi, e la religione loro, e di mettersi in uno stato tale, che non avessero a temere nè di Carlo V, nè del Concilio. Capo di questa nuova cospirazione era quello stesso Maurizio di Sassonia, che tanto vedemmo beneficato dall' Imperatore. Poichè si vidde stabilito nel suo Elettorato, cercò di riguadagnarsi l' affetto degli altri Protestanti, rimettendo in piede gli affari loro, che già fortemente vacillavano, al che, oltre l' interes-

Il Principe Maurizio si fa capo della cospirazione.

se della comun religione, lo spronava ancora il disgusto concepito contro il proprio benefattore, a cagione della lunga prigionia del Landgravio suo suocero. Egli si condusse nondimeno con tanta cautela nelle nuove sue pratiche, che l' Imperatore non solamente non volle mai prestar fede ai replicati avvisi che glie ne furono dati, ma lo deputò anzi esecutore del bando fulminato contro la città di Maddeburgo, per aver questa ricusato di accettar l' *Interim*, e disubbidito ad altri ordini Imperiali. Funestissima pertanto gli riuscì questa sua cecità; poichè, avendo Maurizio in tempo di quell' assedio, che fu artifiziosamente fatto durar più di un' anno, tratto nella lega dei Protestanti Enrico II Re di Francia, il quale si chiamava già offeso da Carlo per la persecuzione mossa da questo e dal Pontefice al Duca Ottavio Farnese, che esso proteggeva, non così tosto si fu arresa Maddeburgo, che, rinforzando con la guarnigione di questa piazza il suo esercito, scoprì le sue intenzioni, e movendosi incontanente con gli altri Confederati alla testa di trentamila combattenti, assalì e prese in cinque giorni Augusta.

1552.

Inattività dell'Imperatore.

Si trovava allora Carlo V in Inspruk mal concio dalla podagra, e con poche soldatesche. Diede egli bensì subito gli ordini necessarj per farne venire altre; ma non volle perciò opporre ai Confederati quelle poche forze che aveva, o perchè sperava che fosse per dissiparsi in breve la cospirazione, o perchè, avendo per mezzo del Re dei Romani suo fratello, fatto muover parola di accomodamento, e proposto anzi perciò un'abboccamento da tenersi in Passavia, credeva che dovessero intanto cessare le ostilità: ma rimase ingannato.

Il Principe Maurizio si avanza contro l'Imperatore.

Proseguì Maurizio, sebbene avesse accettato il proposto abboccamento, le sue conquiste, e sollecitato dai compagni che avrebbero voluto impadronirsi della persona dell'Imperatore, superati, uccidendo chi gli custodiva, i passi del Tirolo, si spinse con incredibile celerità ad assalire Inspruk, in guisa che si vidde costretto quel dianzi così fortunato Monarca a fuggirsene precipitosamente di notte tempo, con tutti i suoi, senza fermarsi fino a Villacco nella Carintia, seguitovi pure da Giovan Federico, già Elettor di Sassonia, al quale aveva in quella strana congiuntura dato la libertà. Entrò Mau-

Il quale è costretto a fuggire precipitosamente.

rizio l' indomani in Inspruk, e abbandonò alle soldatesche gli equipaggj dell' Imperatore, e quelli dei Signori della Corte; ma non permise che si toccassero le cose appartenenti al Re dei Romani, o alla Cittadinanza; e vedendo poi di non poter più nuocere a chi già si era posto in luogo sicuro, ritornò indietro coll' esercito, colla gloria di aver come spinto fuori della Germania un Imperatore, e di aver costretto, per la vicinanza delle sue armi, i Padri del Concilio di Trento a ritirarsi chi quà, chi là, restando quella sacra adunanza, dopo la decimasesta sessione, sospesa di nuovo, e rimessa a tempi più quieti e più propizj.

L' Elettor di Sassonia prende Inspruk, e si avanza fino a Trento.

Mentre con tanto vigore operavano i Confederati in Alemagna, il Re di Francia, per soddisfare ai capitoli del trattato conchiuso coi medesimi, si era avvanzato con quarantamila uomini verso la Lorena, dove si era fra le altre piazze impadronito delle città e dei Vescovati di Metz, Toul e Verdun, i quali si ritenne. Voleva poi fare acquisto dell' Alsazia, ed era infatti giunto fino a Saverna, distante quattro sole leghe da Strasburgo, con animo di passar poi ad unirsi coi Principi della lega. Ma i

Il Re di Francia invade la Lorena.

guasti che la vedova Regina di Ungheria, sorella di Carlo V e Governatrice dei Paesi Bassi, faceva sulle frontiere della Piccardia, lo richiamarono indietro, e meglio conobbe poi l'impossibilità di operar qualche cosa in suo vantaggio nella Germania, allorchè giunto in Francia ricevè lettere dall' Elettore Maurizio, colle quali gli faceva questo Principe intendere, come era stato costretto a intavolar un' accomodamento, per conservar la vita al Landgravio suo suocero, del quale minacciava l' Imperatore di mandargli il capo, se non accettava le condizioni che gli offriva, e che a questo fine egli si recava personalmente a Passavia, per entrare in conferenza ai 26 di Maggio. Si trovarono in fatti colà nel detto giorno i Principi confederati col Re Ferdinando e parecchj altri Principi aderenti all' Imperatore. Dopo molti contrasti e molte lettere, mandate e ricevute da Carlo V, fu conchiuso finalmente nel giorno primo di Agosto, che i Confederati avrebbero congedato le loro truppe; che si sarebbe riposto in libertà il Landgravio; che l' Imperatore non avrebbe molestato nessuno di coloro che erano compresi nel trattato, nè anche per moti-

Trattato di pace fra l'Imperatore e i Principi Protestanti conchiuso in Passavia.

vo di religione; che non si sarebbero inquietati i Luterani, e questi vicendevolmente non avrebbero inquietato i Cattolici; e che, per ultimo, Sua Maestà Imperiale avrebbe dato gli ordini opportuni, per far cassare e annullare tutto ciò che poteva servir di ostacolo alla quiete e alla sicurezza dei Protestanti.

Vantaggiosissimo, come ognun vede, era questo trattato di Passavia ai Luterani di Alemagna, ed essi infatti lo riguardarono poi sempre, come un saldissimo appoggio in tutti quei litigj che nacquero tra loro e i Cattolici, fondando sopra di esso, principalmente fino alla pace di Vestfalia, la libertà di coscienza, senza legarsi, o rimettersi a nessun' altro Concilio. Ma non piacque ad Alberto Margravio di Brandeburgo Bareith, il quale non volle esservi compreso, e proseguendosi contro la Francia la guerra dall' Imperatore, che aveva perciò raccolto un poderosissimo esercito, restò forte nella alleanza di quella Corona, proseguendo a sconvolgere l' Impero, e a mettere a contribuzione i Vescovadi; finchè, innoltrandosi Carlo contro il Re Enrico, si trovò costretto a levarsi in certo modo da

Il Margravio di Brandeburgo ricusa di aderire al trattato di Passavia ed infesta l' Alemagna.

quell'aderenza, e a unirsi coll'Augusto Monarca nell'assedio che, non ostante l'inverno, fu posto alla città di Metz. Ma avendo poi l'esercito Cesareo dovuto con suo scorno abbandonar quell'impresa, e tornando quel fiero Protestante con uno stuolo di gente non già grande, ma di cuor risoluto e bestiale, alle primiere rapine con danno infinito di varj Stati della Germania, fu contro di lui fulminato il bando, l'esecuzione del quale fu commessa all'Elettore Maurizio, che diventò così un'altra volta Comandante delle armi Imperiali. Fu disfatto Alberto in una sanguinosa battaglia; ma restò in questa ferito anche Maurizio così pericolosamente, che morì poco dopo, e, sebbene il vinto si riavesse alquanto da quella perdita, fu nondimeno ridotto a tali strettezze per due altri fatti d'armi da Enrico Duca di Brunswik, che, privato di tutti i suoi Stati, morì in fine sventuratamente in esilio a Fortzheim, presso il Marchese il Durlach suo cognato.

1553. Il Principe Maurizio lo sconfigge, ma rimane ferito e muore

Più strepitose erano intanto le cose che succedevano nella Piccardia. Bramosissimo l'Imperatore di cancellare la memoria dell'infelice sua spedizione di

Fortuna delle armi Imperiali nella Piccardia.

Metz, aveva spinto colà numerose soldatesche, dichiarandone supremo Generale il Principe di Piemonte Emanuele Filiberto, figliuolo dello sventurato Carlo III Duca di Savoja. Questo Principe coraggioso, dotato di tutti i talenti militari, e pieno di sdegno contro una potenza che gli aveva spogliato il padre di tutti i suoi Stati, pareggiò in quella campagna i migliori Capitani del tempo suo. Dopo quattordici giorni di vigoroso assedio, fu presa d'assalto la forte città di Terroana, saccheggiata orribilmente, e quindi spianata dai fondamenti in guisa, che più non ne rimangono le vestigia. Non dissimile sorte toccò indi a poco a Esdino, dove fu fatta strage di alcune centinaja di Francesi, e rimasero prigioni molti riguardevoli Signori di questa nazione. Ma quanto quella campagna fu fortunata per Carlo V, altrettanto fu per lui infelice la seguente, nella quale ebbero a patire uguali o maggiori danni i Paesi Bassi. Marienburgo, edificata dalla Regina di Ungheria, cadde in potere del Re Enrico con molte altre piazze: fu presa d'assalto Dinan, demolito e incendiato il Castello della stessa Regina, in vendetta dell'incendio posto da lei due an-

1554. Esito infelice delle stesse armi nei Paesi Bassi.

ni prima a Folembrai; e finalmente, assediata la città di Rentì. Non potè l'Imperatore opporsi a questo torrente, se non che sul finire della campagna. Si mosse allora contro i vincitori, per costringerli a desistere dagli assalti; e sotto le mura della piazza di Rentì venne con essi ai 13 di Agosto alle mani. E sebbene la vittoria si dichiarasse pel Re Enrico, il quale cercò in vano in quella giornata di battersi personalmente con Carlo V, fu in fine costretto lo stesso Enrico a levar l'assedio, e a ritirarsi coll'esercito in Francia.

1555. L'Imperatore risolve di ritirarsi dagli affari

Fu questa l'ultima prodezza dell'Imperatore; poichè trovandosi egli per una parte esausto di danaro, e per l'altra sempre più mal concio dalle sue indisposizioni (motivo, per cui nella battaglia di Rentì aveva evitato l'incontro del Re di Francia) non solamente lasciò che si rallentasse in quelle parti la guerra, ma deliberò di sciogliersi affatto dalle cure mondane, deponendo a un tratto tutti i suoi scettri nelle mani del figliuolo Filippo. Gli aveva esso poco prima procurato una nuova Corona, facendogli sposare, malgrado le cabale della Francia e di una gran parte degl' Inglesi, Maria figliuola di

Enrico VIII, succeduta di fresco al Re Edoardo suo fratello. Ad esempio di Giovanni II Re di Aragona, il quale aveva dato il Regno di Sicilia al figliuolo, quando sposò l'erede di Castiglia, aveva esso in quella occasione dichiarato lo stesso Filippo Re di Napoli e Duca di Milano. Risoluto allora di cedergli il rimanente, lo chiamò da Londra a Brusselles, e quivi, giunto che fu, gli rinunziò i Paesi Bassi, la Borgogna e il Gran Magistero dell'Ordine del Toson d'oro, e poi, ai 5 di Gennajo del 1556, consumò il proposto suo sacrifizio, cedendogli solennemente anche la Monarchia di Spagna, alla presenza di Massimiliano Re di Boemia, della Regina moglie del medesimo, delle vedove Regine di Francia e di Ungheria, del Duca di Savoja, del Duca di Brunswik, del Principe di Oranges, dei primarj Signori della Spagna, dell'Italia, dei Paesi Bassi, dell'Alemagna, e degli Ambasciadori finalmente di tutte le Corti di Europa. Avrebbe anche desiderato Carlo V di lasciare al figliuolo assieme cogli Stati la pace. Si era, per questo fine, servito del Cardinal Reginaldo Polo, spedito da Giulio III Legato in Inghilterra, fatto ritenere nel

Cede gli Stati di Napoli e di Milano a Filippo suo figliuolo.

1555. Aggiunge i Paesi Bassi e la Borgogna.

E finalmente la Spagna.

passare pei Paesi Bassi, sul dubbio che potesse impedire il progettato matrimonio di quella Regina con Filippo, e dopo la conclusione del medesimo rilasciato. Ma non riuscì a questo gran Porporato di ottener nulla, ostinandosi l' Imperatore in pretendere la restituzione del Ducato di Borgogna, delle città Imperiali di Metz, Toul e Verdun, della Savoja e del Piemonte, e persistendo Enrico II nel pretendere, prima di tutto, che si rendesse a Enrico di Albret la Navarra, Piacenza al Duca di Parma, e la libertà alla Repubblica di Siena. Crebbero poi maggiormente le difficoltà, dopo la creazione di Papa Paolo IV, inimicissimo della Casa di Austria, nè altro potè in fine dopo molti maneggi conseguire, che una tregua di cinque anni, la quale fu conchiusa in Vaucelles, poco dopo la rinunzia suddetta.

Rinunzia In fine la corona Imperiale e si ritira in un Chiostro.

Altro più non restava a Carlo V che il titolo Cesareo e l' amministrazione dell' Impero; ma giunto al Settembre, si sgravò anche di questo peso, inviando lo Scettro e la Corona Imperiale al Fratello Ferdinando, e pregando gli Elettori di approvare la cessione che gli faceva di ogni suo diritto,

Passò poi sul fine del mese medesimo, accompagnato dalle sorelle, per mare in Ispagna, e ai 24 di Febbrajo del seguente anno entrò nel Monastero di S. Giusto dei Monaci di S. Girolamo, posto non lungi da Placenza nell' Estremadura, luogo delizioso, da lui gran tempo prima scelto e fabbricato, dove impiegando il tempo in orazioni, limosine ed altre opere di pietà, visse fino ai 21 di Settembre del 1558.

FERDINANDO I.

Carattere di Ferdinando I.

Questo Principe, da cui si diramò la linea Tedesca di Casa di Austria, e al quale si ascrive il vanto di pietà e di singolar giustizia, era nato a Medina in Ispagna, ai 3 di Marzo del 1503, ed aveva poi sposato Anna figliuola di Ladislao Re di Boemia e di Ungheria, giungendo in vigore di tal matrimonio al possesso di questi due regni, dopo l' infelice morte del Re Lodovico suo cognato. Gli aveva poi Carlo V ceduto, come dicemmo, l' Austria e gli altri Stati, lasciatigli dall' avolo Massimiliano, allorchè salì all' Impero, e lo aveva in fine fatto eleggere Re dei Romani nella dieta di Colonia del 1531,

per lo che non solamente era esso autorizzato al maneggio degli affari dell' Impero nelle frequentissime assenze del fratello ; ma doveva senz' altra formalità succedergli nella stessa imperial dignità . Ciò non ostante , quando Carlo gli rinunziò anche questa , pretese Papa Paolo IV che , senza sua espressa licenza , non si potesse venire a una cessione di questa natura , e tanto si adoprò cogli Elettori , che solamente nel 1558 lo riconobbero e coronarono Imperatore , nella dieta perciò tenuta in Francfort . Ma non bastò questo a farlo riconoscere in Roma come tale , dove Papa Paolo negò sempre , finchè visse , di ammettere all' udienza il suo Ambasciatore , benchè altro frutto non ne ritraesse poi che quello di far perdere ai Sommi Pontefici la prerogativa di coronare gl' Imperatori , poichè Ferdinando , dopo non aver voluto rinunziare il suo diritto all' Impero , per riceverlo di nuovo dalle mani del Papa , non si curò più di una cerimonia , la quale non gli accresceva potenza , e i suoi successori , imitandolo , si astennero poi da un viaggio dispendioso insieme , e che credettero disdicevole alla dignità loro .

1556. Paolo IV si oppone alla successione di Ferdinando.

1558.

E fa perdere ai Pontefici la prerogativa di incoronare l' Imperatore.

La prima e maggior premura di Ferdinando, dopo la cessione fattagli dal fratello, fu quella di provvedere in modo, che i litigj sopra la religione non potessero più risvegliare alcuna guerra in Alemagna. Quando pertanto vidde di non potere riunire i due partiti in maniera, che non apparisse lo Scisma, procurò almeno che non si rompesse la pace, riconfermando quel trattato di Passavia, di cui esso era stato già mediatore. Non lasciò ciò non ostante di adoprarsi nuovamente, per indurre i Protestanti a concorrere al Concilio, che Papa Pio IV volle riaprire in Trento; ma non pretese di costringerveli malgrado loro, come neppure gli obbligò ad accettarne le decisioni, quando, terminato il Concilio, furono esse pubblicate in Alemagna. Con questa prudente condotta, governò assai pacificamente, nè patì altri disturbi che quelli i quali gli vennero suscitati dai Turchi nell' Ungheria. Aveva dato per moglie a Massimiliano, primogenito dei suoi figliuoli, Maria figliuola di Carlo V. Lo fece poi coronare Re di Boemia, e per togliere ancora ogni dissensione, che recar potesse dopo la sua morte il desiderio della dignità Impe-

Prime cure di Ferdinando.

1562. Sua prudente condotta.

riale, ottenne nel 1562 dagli Elettori congregati in Francfort, che fosse dichiarato anche Re dei Romani. Morì esso poi in Vienna ai 25 di Luglio dell'anno 1564, dopo di avere impetrato da Pio IV una bolla, con cui si concedeva al popolo la comunione sotto la specie del vino, e dopo aver fatto un testamento con cui divideva i suoi Stati ereditarj tra i tre suoi figliuoli, i quali furono Massimiliano, Ferdinando e Carlo. Ebbe oltre a questi ancora sette figliuole; Elisabetta, maritata a Sigismondo Augusto Re di Polonia; Anna, consorte di Alberto Duca di Baviera; Maria, sposata a Guglielmo Duca di Giuliers; Maddalena, che abbracciò lo stato religioso; Caterina, che sposò in prime nozze Francesco Duca di Mantova, e quindi il suddetto Re Sigismondo Augusto suo cognato; Eleonora, moglie di Guglielmo Duca di Mantova; Margherita, che morì nello stato libero; Barbara, che fu Duchessa di Ferrara; Giovanna, sposa di Francesco dei Medici Duca di Firenze; ed Elena, che si fece religiosa.

1564. Morte di questo Imperatore.

MASSIMILIANO II.

Carattere e buone qualità di Massimiliano II.

Massimiliano, benchè nato in Vienna, era stato educato in Spagna presso Carlo V, suo zio. Era poi intervenuto alla guerra del 1544 contro la Francia, e due anni dopo, all' altra contro i Protestanti. Passò quindi nuovamente in Ispagna, dopo la dieta Augustana del 1548, dove, sposata Maria figliuola di Carlo V, governò per tre anni quel regno in nome del suocero, finchè, ritornato in Alemagna, contribuì molto alla pace di Passavia. Dopo essere stato coronato Re di Boemia e Re dei Romani, ricevè ancora la corona di Ungheria, e succedè l' anno seguente non meno nella maggior parte degli Stati, che nelle buone qualità del padre, e specialmente nella dolcezza con cui si regolò rispetto agli affari della Religione, essendo stato solito dire che, essendo questa una cosa affatto spirituale, non voleva esser trattata colla spada, e chi nodriva altre massime, faceva vedere di esser nemico della tranquillità.

Fa la guerra ai Turchi.

Questa sua inclinazione alla pace fu cagione che non intraprese altre guer-

re, se non quelle che gli furono suscitate in Ungheria, dove Giovanni Sigismondo, figliuolo di Giovanni Conte di Zips e Principe di Transilvania, continuava a usare il titolo di Re. Guerreggiò pertanto contro costui Lazzaro Swendi, e lo avrebbe del tutto cacciato dai suoi Stati, se Solimano Gran Signore dei Turchi, di cui si era il Transilvano fatto Vassallo, non avesse arrestato i progressi delle armi Ceraree, conchiudendo tra lui e l' Imperatore un accomodamento. Fu poi colà rinnovata con maggior pericolo la guerra da Solimano medesimo, desideroso di vendicarsi sopra quel Regno dell' affronto ricevuto l' anno precedente a Malta, nella quale occasione l' Imperatore, ottenuto dagli Stati dell' Impero un sussidio di quarantamila fanti e di ottomila cavalli, con queste e altrettante delle sue forze marciò sollecitamente a Giavarino, quando appunto il nemico assediava Zigeto. Ma commise esso allora due errori gravissimi; poichè, primieramente, aderendo al consiglio datogli di non arrischiarsi alla battaglia e di starsene sulla semplice difesa, perchè maggiore del doppio era l' esercito Turco, diede a questo il tempo di ro-

1566.

Commette in questa guerra due gravissimi errori.

vinare col continuo fuoco, e di prendere quella fortezza, e poi, col ritirarsi immediatamente, ripassando nell'Austria, lasciò di trarre quel vantaggio che avrebbe potuto dalla costernazione in cui la morte di Solimano aveva gettato i Turchi, e dalla lontananza del successore Selimo che essi aspettavano, per saper quello che dovessero operare. Egli nondimeno lasciò ancora colà un grosso corpo di truppe, distribuendolo nelle principali piazze del Regno, la qual precauzione servì non poco a disporre Selimo ad una tregua di otto anni, in vigor della quale si ritenne ciascuno quanto aveva nelle mani con qualche vantaggio di Massimiliano, che per mezzo del suo Generale Swendi, aveva ritolto ai Turchi varie piazze.

Conchiude con Selimo una pace vantaggiosa.

Prima di questa guerra aveva egli rimesso d'accordo Gio. Alberto Duca di Maddemburgo col fratello Ulrico, obbligando i due Principi a tenere in comune la città di Rostok, la quale il primo aveva sottomesso alle sue armi, non ostante la pretensione in cui erano quei cittadini di esser liberi. Perchè poi rimaneva tuttora ineseguito il bando fulminato contro Guglielmo di Gruimbach, il quale, per certi suoi li-

Si muove contro Guglielmo di Gruimbak

tigj, aveva fatto uccidere il Vescovo di Vurtsbourg, aveva ancora ottenuto in una dieta tenuta in Augusta, che non solo si procedesse contro il delinquente, ma che fosse inoltre pubblicato il bando contro Giovanni Federico di Sassonia, che lo aveva ricevuto sotto la sua protezione, per aver un pretesto di prender le armi e invadere l'Elettorato, di cui Carlo V aveva spogliato suo padre. Di questi affari fu da Massimiliano incaricato l'Elettore di Sassonia Augusto, a cui aveva esso nuovamente dato l'investitura; ma questo Principe non potè condurli al bramato fine, se non dopo il ritorno dell'Imperatore dalla guerra di Ungheria. Rinforzato allora dalle truppe Cesaree, espugnò la fortezza di Gota, facendovi prigionieri il Gruimbach e il Duca Giovanni Federico, il primo dei quali fu coi suoi complici immantinente messo a morte, e l'altro, mandato sotto buona custodia a Massimiliano, il quale lo confinò in un Castello dell'Austria, dove morì dopo ventisei anni.

1567.

Condotta di questo Imperatore verso i Protestanti.

Temendo allora l'Imperatore che, tanto la guerra che sempre più si rinvigoriva tra gli Spagnuoli e i sollevati dei Paesi Bassi, quanto il troppo inge-

rirsi di alcuni Principi dell' Impero negli affari degli Ugonotti di Francia, non si traesse dietro qualche funesta conseguenza, convocata in Fulda una dieta, procurò con savio avvedimento che si facessero varj decreti per la conservazione della pace nell' Alemagna, che era il sommo, anzi l' unico dei suoi pensieri. E avendo indi a poco l' Elettor di Treviri preso le armi contro questa Città, la quale non voleva ubbidirgli, se non a certe condizioni; unitamente con gli Elettori interpose Massimiliano in questa contesa la sua mediazione, riducendo in fine le cose a un aggiustamento tra le parti.

1569.

Benchè per lo innanzi avesse Massimiliano ricusato di concedere ai Protestanti dell' Austria il libero esercizio della loro religione, accondiscese nondimeno in fine alle nuove istanze che questi glie ne fecero, permettendolo alla nobiltà nei loro castelli, villaggj e città, mosso dall' avergli poco prima questi Stati rilasciato le somme da lui tolte a imprestito nella guerra contro i Turchi; ma più ancora dalla persuasione in cui era che, in materia di religione, la forza ad altro non serviva che a irritare sempre più gli animi.

Sua massima in materia di religione.

Non potendo perciò udire senza orrore le crudeltà che il Duca di Alba, e il Gran Commendatore di Castiglia esercitavano nei Paesi Bassi, per violentare le coscienze, inviò Carlo suo fratello a Filippo Re di Spagna, pregandolo di moderare simili procedure, affinchè non si spopolassero quelle provincie, e si togliesse il mal'esempio che tali violenze davano agli Stati dell'Impero. Ma le sue insinuazioni non produssero alcun effetto; anzi la guerra di quei paesi prese sempre un maggior vigore, e si trasse poi dietro quelle funeste conseguenze che si vedranno nella storia di Spagna. Per queste sue massime ancora negò di permettere che si facessero leve dal Re di Francia negli Stati Austriaci, per agire contro i Calvinisti; esempio che non fu ciò non ostante imitato dall'Elettor di Sassonia, e da altri Principi Protestanti, i quali, avendo altre volte inviato soccorsi in Francia a quegli eretici, non lasciarono anche allora di far lo stesso, per indebolire sempre più il partito Cattolico.

La tregua che Massimiliano aveva conchiuso col Turco non gli permise di entrare nella lega, formata dai Princi-

pi Cristiani nel tempo della guerra di Cipro. Ma aveva esso provveduto alle cose dell' Ungheria, riducendo il Principe di Transilvania Giovanni Sigismondo a riconoscersi suo vassallo, quantunque fosse tributario del Turco, e rinnovando, dopo la sua morte, lo stesso trattato con Stefano Battori, che gli era stato dato per successore. Pensò bensì, non tanto per ambizione, quanto per mettersi meglio in istato di contenere i Turchi, che di quando in quando lo inquietavano, a procurarsi la corona di Polonia, allorchè per la morte del Re Sigismondo si estinse la stirpe dei Jagelloni, e nuovamente poi quando, per la fuga di Enrico di Valois, restò un' altra volta vacante quel trono. Ma, se prima aveva dovuto vedere svaniti i suoi disegni per l' elezione del Duca di Angiò, gli fu forza anche la seconda volta di cedere il luogo a Stefano Battori, il quale, eletto da più potente fazione, seppe render vano ogni sforzo del competitore. Si rivolse esso allora a ottenere dagli Stati di Boemia l' elezione di Rodolfo suo primogenito, che già era stato coronato Re di Ungheria, e seguita questa nel mese di Settembre, servì di scala a quel giova-

Aspira alla corona di Polonia.

1573. Viene escluso una seconda volta.

1575. Fa eleggere il figliuolo Rodolfo in Re di Boemia.

ne Principe all'altra, che nel seguente Novembre fu di lui fatta in Re dei Romani dalla dieta di Ratisbona. Nella qual dieta attendeva Massimiliano tuttavia al regolamento degli affari dell' Impero, quando, assalito da mortal malattia, morì pochi giorni dopo, lasciando vivi sette figliuoli maschj, e due femmine, di dieci maschj e di cinque femmine che gli aveva partorito Maria sua consorte.

1576. Muore.

RODOLFO II.

Carattere di Rodolfo II.

Non aveva Rodolfo più di ventiquattro anni, quando succedette a Massimiliano II. Fu come il padre inclinato alla quiete e alla pace: ma perchè più lungo assai ne fu il regno, perchè troppo si applicò alle scienze, trascurando le cose del governo, e perchè si mostrò meno indulgente di Massimiliano verso i Protestanti, non potè non trovarsi involto in maggiori disturbi, sì interni che esterni. Essendosi di questi, che riguardano i replicati assalti dei Turchi nella Transilvania e nell' Ungheria, sufficientemente parlato nell' articolo degl' Imperatori Ottomani, ci ristringeremo quì a riferir gli altri soli, il primo dei

1580. Suoi primi disturbi coi Luterani.

quali fu cagionato dai Luterani di Aquisgrana, che si erano impadroniti del governo della Città, allontanandone i Cattolici. Dovè pertanto Rodolfo costringerli colla minaccia del bando a rimettere le cose nel primiero stato; e perchè anche i Protestanti dell'Austria avevano abusivamente esteso molto i loro privilegj, li ristrinse esso considerabilmente, lasciando solo ad alcuni Signori l'esercizio di quella religione nei loro palazzi di campagna, e facendo osservare semplicemente il contenuto della pacificazione di Passavia.

Uno degli articoli di questo trattato prescriveva che si dovessero privare dei loro beneficj tutti quei Prelati, che avessero in avvenire lasciato l'antica per la nuova religione. Non lasciò per questo di rendersi Apostata Gebeardo Truchses, Arcivescovo ed Elettor di Colonia, sposando Agnese figliuola del Conte Gian Giorgio di Mansfelt, Canonichessa di Gurishim, e pretendendo di secolarizzare e rendere ereditario nella sua famiglia quell'Elettorato, come già era riuscito di ottenere in Prussia ad Alberto di Brandeburgo, e a Gottardo Ketler nella Curlandia. Ma prese egli in questo un'abbaglio gravissimo, poi-

Apostasìa dell'Arcivescovo di Colonia.

chè abbracciò la setta Calvinistica, odiata al pari della Religion Cattolica dai Luterani, i quali, per questo motivo, lasciarono di assisterlo, allorchè, dopo essere stato scomunicato e deposto dal Sommo Pontefice, si trovò assalito da Ernesto fratello del Duca di Baviera, il quale i Canonici della Cattedrale avevano eletto Arcivescovo in sua vece. Durò questa guerra per qualche tempo: ma in fine, prevalendo le truppe Bavare e Imperiali alle altre, venendo meno a Gebeardo il danaro, ed avendo pur anche dovuto ritirarsi il soccorso condottogli da Giovan Casimiro fratello dell' Elettor Palatino, fu forza al deposto passare a finir poveramente colla moglie i suoi giorni in Olanda, mentre Ernesto, impossessatosi dell' Elettorato, e confermatovi dall' investitura che a lui ne diede Rodolfo, non permise in esso altro esercizio che quello della religione Cattolica; la quale poi sempre vi si mantenne.

1583. Il nuovo Arcivescovo gli fa la guerra e lo costringe a fuggire in Olanda colla moglie.

Da questo tempo fino all' anno 1607, non fu più turbata l' Alemagna, se non da leggieri movimenti; perchè il tumulto eccitato in Augusta intorno all' accettazione del Calendario Gregoriano, fu sedato quasi subito dal Duca di Wit-

temberg; la lite pel Vescovado di Argentina, tra Gioacchino Federico di Brandeburgo e Carlo Cardinal di Lorena, eletti il primo dai Luterani, e il secondo dai Cattolici, dopo alcune ostilità, fu, per l'interposizione dell'Imperatore, rimessa al giudizio dell'Impero; e l'impresa fatta dal Duca Enrico Giulio di Brunswich sopra la Città di quel nome, che pretendeva esser libera, non sortì il suo effetto. Bensì nell'anno suddetto, principiarono a sconvolgersi maggiormente le cose, nascendo il primo scompiglio nella stessa Casa Imperiale, e negli Stati di Rodolfo medesimo. Trovandosi gli Ungheri congregati in Presburgo, senza poter ottenere che vi si portasse l'Imperatore, come istantemente ne lo avevano pregato, per ristabilire gli affari dello Stato dopo la lunga guerra avuta coi Turchi, e scorgendo per altra parte, che esso, posposti i fratelli, inclinava solo a favorire e innalzare gli Arciduchi Ferdinando e Leopoldo suoi cugini, i quali si guidavano in tutto col consiglio dei Gesuiti, nemici aperti di chiunque seguiva le nuove opinioni, vennero primieramente in deliberazione di costituire in loro Governatore, secondo la fa-

1607. Torbido nell'Ungheria e scompigli nella stessa Casa Imperiale.

coltà data loro nel trattato di pace; l'Arciduca Mattia, che sempre si era benignamente portato coi Luterani, e quindi, per togliere a Ferdinando e a Leopoldo ogni speranza, e provveder meglio alle loro cose, in tempo che Rodolfo, parte per la sua infermità e parte per naturale indolenza, trascurava il governo, lo elessero Re, facendosi da lui riconfermare i loro privilegj, e concedere la libertà di pubblicamente professare le nuove religioni, già dalla maggior parte di essi abbracciate.

Che danno eccitamento ai Protestanti della Boemia.

Si riscossero alla fama di queste novità i Protestanti di Boemia, e inviati alcuni loro deputati a Mattia, per invitarlo a passare colà, dove speravano d'indurre gli Stati a imitare gli Ungheri quando egli concedesse loro le stesse grazie, questo Principe ambizioso, senza perder tempo, fatta quella maggior raccolta di soldatesche che potè, marciò alla loro testa verso quel Regno, passando per l'Austria, di cui tentò anche d'impadronirsi. Gravissimo fu lo sdegno che per una simile condotta entrò nell'animo dell'Imperatore; onde non mancò di mettersi subito in istato di opporsi ai disegni del fratello. Ma gli Elettori ed altri Principi dell'Impe-

ro, temendo le conseguenze della guerra che stava per accendersi, si adoperarono con Mattia in maniera, che lo indussero ad accettare la loro mediazione, così che, intavolatosi coll' Imperatore un trattato, questi, che già indebolito di spirito facilmente aderiva a quanto gli era consigliato, si contentò per avere la pace e godersi la solita quiete, di cedergli autenticamente l' Austria e l' Ungheria, con promessa in oltre di lasciargli anche la Boemia, se morisse senza posterità. In vigore pertanto di questo aggiustamento, si ritirò Mattia colla sua gente, e poichè fu riconosciuto dagli Stati dell' Austria, passò l' anno seguente in Ungheria, dove ai 19 di Novembre fu coronato. 1608.

Parevano in tal guisa sedate le turbolenze, quando ne insorsero altre. Facendo Rodolfo vivere le sue truppe nel Vescovado di Passavia a discrezione, in vece di congedarle secondo l' accordo fatto col fratello, e gettandosi esse sotto il comando dell' Arciduca Leopoldo, perfino nella Boemia, commettendo dappertutto molti disordini, tanto i Protestanti dell' Austria, quanto quelli della Boemia, che si trovavano più esposti a essere maltrattati, risolvettero di pre-

valersi del numero e della forza loro, per costringere l'Imperadore ad aver loro un poco più di riguardo, ed a concedere ciò che colle preghiere non avevano mai potuto da lui ottenere. Più favorevoli non potevano essere le circostanze. Si era di nuovo disgustato Mattia col fratello, per avere scoperto che questi voleva far eleggere Re dei Romani uno degli Arciduchi di Gratz. Quindi è che, trovandosi egli armato per opporsi a un tal disegno, ed essendovi pericolo che i malcontenti apertamente si dichiarassero per lui, il quale sottomano li fomentava, si vidde costretto Rodolfo a conceder loro con amplissima patente, detta la lettera di Maestà, ogni libertà di coscienza con la permissione di fabbricar Tempj, Cimiterj, e Scuole in tutte le terre delle quali avessero la proprietà.

1609.

Fece un tal esempio che anche gli altri Protestanti dell'Impero, ai quali si negava di dare la medesima soddisfazione, cercassero subito di provvedere in altro modo alla sicurezza loro. Alla proposta fatta da varj di quei principi di unirsi più strettamente tra di loro, non andò molto che fu conchiusa, sotto nome di unione Evangelica, una nuova le-

Nuova lega dei Principi Protestanti, sotto il nome di unione Evangelica.

ga tra l'Elettor Palatino, il Duca di Virtemberg, Maurizio Landgravio di Assia, Ernesto Marchese di Onosbach, Federigo Marchese di Brandeburgo, Cristiano Principe di Anhalt, e varj altri, con la maggior parte delle Città Imperiali. A questa poi, sotto il pretesto della conservazione della Religione Cattolica, Apostolica e Romana, ne fu opposta dal partito contrario un'altra, che fu detta Lega Cattolica, nella quale entrarono i tre Elettori Ecclesiastici, l'Arcivescovo di Salisburgo con molti Vescovi, gli Arciduchi di Austria, il Duca di Baviera che ne fu creato Capo, e altri Principi dell'Alemagna, e vi furono ammessi ancora alcuni Potentati stranieri, come il Papa e il Re di Spagna, laddove l'unione Evangelica era composta di soli Principi dell'Impero. Ma, oltre il motivo di assicurare la religione che professavano, avevano i due partiti, nel prendere sì fatte precauzioni, avuto un altro potentissimo stimolo nell'interesse che ciascuno poteva avere direttamente o indirettamente nell'affare della successione di Cleves e di Giuliers.

Alla quale è opposta la Lega Cattolica.

Essendo pochi mesi avanti morto senza posterità il Duca Giovanni Gugliel-

I Principati di Cleves e

di Giuliers, danno nuovo argomento di contesa per la successione.

mo, molti erano quelli che pretendevano a così pingue eredità. Oltre i discendenti da quattro di lui sorelle, maritate nelle Case di Brandeburgo, di Neoburgo, di due Ponti e di Austria Burgau, vi avevano alcune ragioni anche il Duca di Nevers, che era della medesima agnazione, il Conte della Marca Marchese di Mallevrier, e i Duchi di Sassonia, discesi dall'Elettore Giovan Federigo e da Sibilla di Cleves, zia paterna del Duca defunto. Ciò non ostante, poco considerandosi i diritti di questi tre ultimi, e riducendosi tanto Giovanni II Duca di due Ponti, quanto Carlo di Austria Marchese di Burgau a sostenere per la via giuridica le loro pretensioni, solamente l'Elettore di Brandeburgo Giovan Sigismondo, e Volfango Guglielmo, figliuolo di Filippo Luigi Duca di Neoburgo, entrambi allora Protestanti, si erano subito presentati per impadronirsi colle armi della vacata eredità, cominciando perciò fra loro una guerra, la quale nondimeno era stata nei suoi principi soffocata da Maurizio Landgravio di Assia, comune loro amico. Poichè, recatosi personalmente a di lui richiesta in Dortmond il Palatino di Neoburgo, e venutovi parimente

Transazione di accordo.

colle facoltà necessarie per l'Elettor di Brandebnrgo, Ernesto suo fratello, gli aveva fatti acconsentire a rimettere amichevolmente al giudizio di arbitri ogni loro differenza, obbligandosi intanto a unire le loro forze contro chiunque tentasse in pregiudizio loro d'impossessarsi della successione, a portarsi subito a Dusseldorf per assumervi unitamente l'amministrazione e il governo degli Stati del morto Duca; ma salvi sempre i diritti degli altri pretendenti, e la ragion feudale dell'Imperadore; a convocar quanto prima gli Stati dei paesi in questione, perchè prestassero il giuramento tanto all'Elettore, quanto al Duca di Neoburgo, e finalmente a non pregiudicarsi tra loro in cosa veruna, diportandosi in tutto da buoni parenti, e amici.

Ebbe questa transazione il suo pieno effetto, ed essendo stata approvata ancora da Enrico IV Re di Francia, che i due Principi avevano saputo rendersi favorevoli, fu ugualmente gradita ed accettata dagli Stati. Ma non approvandosi intanto dal Consiglio dell'Imperadore che quelle belle provincie cadessero in potere di Protestanti, e giudicandosi che il mezzo più acconcio per farle

L'Imperatore invade Giuliers sotto pretesto di sequestro in sue mani.

passare in balìa di un Principe Cattolico e affezionato alla Casa di Austria, fosse il metterle in sequestro fra le mani di Sua Maestà, e lo stabilirvi in nome della medesima un Commissario, spedì Rodolfo in questa qualità a Giuliers l'Arciduca Leopoldo, Vescovo di Strasburgo e di Passavia, il quale non così tosto vi giunse, che accingendosi a esercitare la sua commissione, ne diede avviso a tutti i Principi e Stati circonvicini, per obbligarli a rispettarla. Ma non solamente protestarono contro una usurpazione, di cui prevedevano le troppo dilicate conseguenze, i Principi dell' unione Evangelica di concerto con la Francia, con l'Inghilterra, e con le Provincie unite dei Paesi Bassi; ma deliberarono ancora di unire insieme le forze loro, per opporle a quelle che da Leopoldo si andavano raccogliendo, e che dovevano essere accresciute dalle truppe che l'Imperadore da una parte, e dall'altra l'Arciduca Alberto, generale del Re Cattolico nelle Fiandre, gli dovevano spedire.

Conseguenze di questa invasione.

Torbidi nella Svevia.

In questo medesimo tempo, era nata un'altra piccola guerra nella Svevia. Fomentati probabilmente da altri, avevano i Protestanti di Donavert cacciato

dalla Città i Cattolici, e rigettando le proposizioni di accomodamento fatte loro dai Commissarj Imperiali, erano stati posti al bando. Assediati pertanto vigorosamente, e costretti in fine a domandar quartiere, sebbene avesse il Duca di Baviera potuto pigliar di assalto la città, o sottoporla al sacco, come meritava la sua ostinazione, furono nondimeno ricevuti a composizione, e trattati con clemenza. Pensava egli, così facendo, di obbligare le città di Ulma, di Norimberga, di Nortlingen, e gli altri Stati Protestanti suoi vicini a contenersi dentro i termini del dovere, e a non cadere in simili estremità. Ma tanto quelle, quanto questi, in vece di sapergliene grado, si unirono con quelli della Boemia, sdegnati già fieramente per le continue minaccie che loro si facevano di privarli della libertà di coscienza, e degli altri privilegj ottenuti, e tutti insieme corsero a recare le loro doglianze ai Principi dell'Unione, congregati allora in Hall, dai quali ottennero promessa di protezione, e di assistenza.

Congresso in Hall.

L'affare di Giuliers era stato il motivo principale di quella congrega, a cui fu tale il concorso dei Principi, dei de-

putati della Nobiltà, e dei Comuni, e degli Ambasciadori dei Re stranieri, che vi si numerarono fino a quaranta voti. Fu in essa risoluto di prestare ogni più valida assistenza ai due Principi possidenti gli Stati di Cleves e di Giuliers, di scacciarne il Commissario Imperiale, e di assediare perciò la città di Giuliers, dove si era questi stabilito. Fu fissata inoltre la quota che ciascuno doveva contribuire, e l'Ambasciadore Francese promise, in nome del suo Re, un potente sussidio di soldatesche. Questa determinazione dei Protestanti fece che Rodolfo convocasse anch'esso in una dieta a Vurtzbourg gli Elettori, i Principi, e le città del suo partito, per trattarvi del modo di soccorrere l'Arciduca Leopoldo, e di quanto doveva ognuno somministrare, per mettere in piedi un esercito poderoso, e fin d'allora non si vidde più altro per tutta l'Europa che leve di milizie, e apparecchj di guerra, il che dava pur troppo chiaramente a conoscere, che, oltre l'affare di Giuliers, si andava pur anche covando segretamente qualche altro gran disegno.

1610. L'Imperadore apre

Per questi nuovi sospetti appunto, aprì l'Imperadore non molto dopo *in*

Praga un'altra dieta, a cui concorsero parecchj Principi dell'una, e dell'altra fazione. Fra le altre cose fu proposta in essa la riconciliazione di Rodolfo col fratello Mattia, l'elezione di un Re dei Romani, l'evacuazione di Donavert, e l'aggiustamento intorno all'affare di Giuliers e di Cleves. Non fu conchiuso nulla quanto ai due primi punti; ma fu ordinato quanto al terzo, che il Duca di Baviera rimettesse nella prima libertà la città di Donavert, ricevendone il compenso delle spese fatte per assediarla. Quanto poi all'ultimo, propose l'Imperadore di conferire gli Stati del defunto Duca Giovan Guglielmo all'Elettor di Sassonia, tanto per lui, quanto pei Principi della sua Casa, con patto che provasse legittimamente di avervi ragioni superiori a quelle degli altri pretendenti, che per conto della religione non avesse a farvi innovazione alcuna, che soddisfacesse alle domande del Duca di Nevers, e del Marchese di Burgau, e che pagasse le spese fatte per quella guerra da Rodolfo e da Leopoldo: e, benchè la maggior parte dei membri della dieta ricusasse di acconsentirvi, passò oltre, ed all'autentica promessa che fece il Sassone di adempiere le prescrit-

in Praga una Dieta.

te condizioni, gli diede l'investitura di tutti gli Stati compresi in quella successione. Malgrado queste disposizioni, non lasciarono nondimeno i Principi di Oranges, e di di Anhalt di effettuare i loro disegni sopra Giuliers, investendo questa città, colle truppe a ciò destinate, ai diciottto di Luglio. Giunto quindi al loro campo il Maresciallo della Chatre con dodicimila fanti e duemila cavalli Francesi, talmente si rinvigorirono le operazioni militari, che, ai due di Settembre, la piazza domandò di capitolare, e uscitone il presidio Imperiale, fu consegnata ai Principi di Brandeburgo, e di Neoburgo con tutte le altre di quel Ducato, le quali non ebbero più ardire di far resistenza.

Gl'Imperiali sono scacciati da Giuliers e da tutto il Ducato.

Trattato conchiuso in Colonia.

Indarno si rinnovarono per questo grande affare le negoziazioni, prima in Colonia, poi in un Castello presso Lipsia. Fu sciolto senza conchiuder nulla il primo Congresso, dove, a condizioni assai diverse dalle prime, propose l'Imperadore un altro sequestro. Nel secondo Congresso, dai comuni amici di Sassonia e di Brandeburgo, furono ridotte le cose a segno, che fu sottoscritto un trattato; dovevano in vigore di questo gli Stati contesi essere posse-

duti, e amministrati dall' Elettore, e dagli altri Principi di Sassonia, unitamente all'Elettore di Brandeburgo e ai Principi di Neoburgo, coll'obbligo di ottenere la ratificazione di un tale accordo dall'Imperadore, e che la Casa di Sassonia ritenesse l'investitura avuta dal medesimo senza pregiudizio di quella che il Brandeburghese e il Neoburghese potevano domandargli; ciò non ostante, perchè quest'ultimo ricusò costantemente di acconsentire alla transazione, rimase senza effetto per allora, restando tuttora il Principe di Neoburgo, e il Duca di Brandeburgo soli padroni della successione.

Altri motivi dai quali vengono animati i Protestanti.

Ma oltre questi, molti altri affari ancora avevano contribuito nello stesso tempo ad animare il partito Protestante contro il Cattolico. In Baviera, nei Vescovadi di Strasburgo e di Passavia, e in Aquisgrana erano succedute novità, le quali avevano prodotto dappertutto sconcerti tali, che gli Eretici si erano sollevati. Anche quelli della Boemia si mostravano inaspriti al maggior segno, per essersi voluto introdurre in quel regno l'Inquisizione, e pel poco riguardo che si aveva ai loro privilegj. Sopportarono essi tutto per qualche tem-

po; ma quando viddero giungere l'Arciduca Leopoldo, sorprendere la parte piccola di Praga, e stanziarvisi con le truppe le quali aveva dovuto far uscire dai suoi Vescovadi; ricorsero al Re Mattia, e questo Principe non solo promise di assisterli, ma aggiungendo in oltre i fatti alle parole, entrò in Boemia alla testa di un esercito, risoluto di costringere l'Imperadore a far ritirare le sue soldatesche e ad osservar meglio l'accomodamento fatto coi Religionarj. Una mossa così sollecita, e il numero delle milizie che accompagnavano il fratello, spaventarono sì fattamente Rodolfo, che accettò le prime proposizioni che gli furono fatte. Si sottopose pertanto a pagare la gente di Leopoldo e a congedarla immediatamente, e promise, che sarebbero stati mantenuti i Protestanti nella libertà di coscienza, e nelle altre prerogative, già loro concedute. Ma perchè il principal motivo della venuta di Mattia era il disegno da lui formato di prevalersi di quell'occasione per assicurarsi la Corona di Boemia, tanti furono poi gli assalti dati alla pusillanimità del fratello, che questo Principe infelice per sottrarsi ai maggiori mali, i quali forse ragionevolmen-

Il Re Mattia si move in favore dei Protestanti.

Sforza il fratello a fargli cessione della Boemia.

te temeva, s'indusse a fargliene una cessione autentica, la quale dagli Stati, già mal soddisfatti del suo governo, fu accettata con tanto giubbilo, che il giorno dopo proclamarono il nuovo Sovrano, incoronandolo poi colle consuete cerimonie nella Cappella di San Venceslao.

Altro più non rimaneva a Rodolfo, che il titolo quanto supremo, altrettanto vano della dignità Imperiale: quindi è che riuscendogli gravose, dopo tante traversie, anche quelle piccole cure che ne sono inseparabili, si diede a procurare l'elezione di un Re dei Romani, il quale ne lo sollevasse, convocando per questo effetto una dieta in Mulhausen, e trasferendola quindi a Norimberga, dove poteva più comodamente recarsi per conferire cogli Elettori. Ma essendo caduto infermo, non vollero questi ulteriormente procedere in tal affare, rimettendolo insieme con molti altri che erano stati proposti, a una terza dieta da tenersi in Francfort, nel Febbrajo del seguente anno. Seguirono frattanto le nozze del Re Mattia coll' Arciduchessa Anna Caterina d'Inspruk, celebrate con magnificenza grande in Vienna; ma senza che potesse assistervi

Matrimonio del Re Mattia.

l'Imperadore. Il celebre Tico-Brahè aveva messo in capo a quest'ultimo che dovesse attentamente guardarsi dalle insidie che i più prossimi dei suoi congiunti gli avrebbero teso, perlochè diveniva esso sempre più ippocondriaco, diffidava di tutti, e stava continuamente rinchiuso nel proprio palazzo. Questo genere di vita, unito alle afflizioni dell'animo, finì di sconcertarne la salute in modo che, discesagli nelle gambe una gran flussione, e sopravvenuta indi a poco l'infiammazione, morì ai dieci di Gennajo del 1612, in età di anni cinquantanove, senza aver avuto moglie, e lasciando una quantità grande di oro, di argento, e di gemme nel suo tesoro.

1612. Morte di Rodolfo II

Fine del Tomo Vigesimo primo.

TAVOLA
DELLE MATERIE
Contenute in questo Volume XXI.

A

C

D

E

F

G

I

L

M

N

O

P

R

T

V

U

W

Z